



Regione Siciliana

COMUNE DI PALAZZO ADRIANO  
PROLOCO "PALAZZO ADRIANO"

NICOLÒ BUSCEMI

**SAGGIO DI  
STORIA MUNICIPALE  
DI SICILIA  
RICAVATA DAI  
MONUMENTI CONTEMPORANEI**

Riproduzione anastatica



Prefazione di Matteo Mandalà

"Realizzato con il contributo della Regione Siciliana  
Assessorato Regionale Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione"  
I<sup>a</sup> Edizione 1842 - II<sup>a</sup> Edizione 2002

COMUNE DI PALAZZO ADRIANO  
PROLOCO "PALAZZO ADRIANO"

NICOLÒ BUSCEMI

**SAGGIO DI  
STORIA MUNICIPALE  
DI SICILIA  
RICAVATA DAI  
MONUMENTI CONTEMPORANEI**

Riproduzione anastatica

Prefazione di Matteo Mandalà

"Realizzato con il contributo della Regione Siciliana  
Assessorato Regionale Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione"  
I<sup>a</sup> Edizione 1842 - II<sup>a</sup> Edizione 2002

Buscemi, Nicolò

Saggio di storia municipale di Sicilia / Nicolò Buscemi. - Rist. anast. - Palazzo Adriano:  
Comune di Palazzo Adriano, 2002.

1. Palazzo Adriano - Storia.

945.8234 CCD-20

*CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana*

Stampa a cura delle:

Grafiche Geraci - Via Ferraro, 26 - Tel. 0922/982060 - S. Stefano Quisquina (AG)

Anno 2002

## Presentazione

Con la presente pubblicazione l'Amministrazione comunale che presiedo continua la realizzazione del progetto culturale finalizzato alla scoperta e alla diffusione dei numerosi e vari materiali che riguardano i vari aspetti della nostra comunità. Dopo le opere di Giuseppe La Mantia e di Antonino Caldarella, quella di Niccolò Buscemi è il terzo momento di una serie editoriale che, in tempi relativamente brevi, porterà alla luce i contributi che hanno illuminato la storia di Palazzo Adriano e che, nel contempo, l'hanno segnalata all'attenzione della storiografia siciliana.

Il valore di questo opuscolo è documentario, come ricorda il prof. Matteo Mandalà nella sua *Prefazione*, e ciò conferisce un duplice significato all'iniziativa: per un verso, ricostruire le condizioni storico-culturali che indussero Niccolò Buscemi a dedicare i suoi sforzi alla ricostruzione delle vicende storiche di Palazzo Adriano e, per un altro, mettere a confronto, a distanza di oltre un secolo, i punti di vista e le opinioni di questi intellettuali impegnati a volgere a loro favore la lunga e spinosa diatriba sulla fondazione o ri-fondazione del nostro paese.

Non è nostro compito esprimere giudizi sulle diverse posizioni allora assunte, ma è nostro preciso dovere, direi imprescindibile, offrire ai nostri concittadini, ai giovani in particolare, gli strumenti adatti per approfondire le loro conoscenze nell'auspicio che da tali letture possano scaturire nuove scintille di entusiasmo e un rinnovato impegno nella ricerca storica. Se questo obiettivo sarà raggiunto, come ci auguriamo, la nostra comunità potrà legittimamente aspirare ad un futuro gravido di concreti e positivi sviluppi culturali, tanto più che non appariranno vani gli sforzi dei nostri precursori, verso i quali indipendentemente dalle idee da loro sostenute sentiamo fortemente l'obbligo della nostra gratitudine.

*Giuseppe Alessi*  
Sindaco di Palazzo Adriano

## Prefazione

Uno sguardo retrospettivo sui lavori riguardanti le comunità di origine albanese della provincia di Palermo è sufficiente per rilevare quanto preponderante sia stato l'interesse per la storia di Palazzo Adriano. Scorrendo i nomi degli autori, poi, questo interesse aumenta considerevolmente sul piano della qualità dei contributi storiografici recati ad un dibattito che, seppure ai giorni nostri non suscita più il medesimo coinvolgimento emotivo (forse per l'inevitabile affievolimento delle ragioni che lo hanno agitato), ha caratterizzato e vivificato un lungo periodo della storia e della cultura storiografica locale. Con aspetti polemici, toni crudi e stili diretti, la ricerca storica era stata eletta ad arena per le dispute sulle preminenze di questo o di quell'altro partito, all'insegna di una chiarificazione che provocava una sorta di strabismo (non di Venere, ma di Minerva), con un occhio rivolto al passato, anche recente, e un occhio attento al presente: il primo faticosamente impegnato a scoprire nuovi documenti al servizio della causa che il secondo più allegramente tentava di istruire.

Non a caso quei lavori costituiscono una china pericolosa per chi si avvicina ai loro contenuti adottando l'angolazione critica dei rispettivi autori: il rischio maggiore è quello di rimanere imbrigliati su tesi contraddittorie cui manca ciò che un illustre storico, Johan Huizinga, più tardi raccomandava agli storici delle realtà locali: «una conoscenza del particolare non è possibile se questo non è visto nel quadro generale»<sup>1</sup>. Il che vale a dire che un singolo aspetto della vita e della storia di un comunità, in quanto dato storico, non può essere alienato dal contesto più generale nel quale trova giustificazione la sua origine, il suo sviluppo, la sua scomparsa oppure la sua sopravvivenza. Si tratta di aver ben chiari sia lo scopo dell'indagine (e questo non manca in nessuno di questi lavori), ma occorrono la conoscenza solida del periodo o dei periodi, del contesto e soprattutto l'applicazione di un metodo di cui lo storico deve avvalersi ancor prima di «interpretare, vagliare e spiegarne dei "fatti"»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Johan Huizinga, *La scienza storica*, Bari, 1979, p. 83.

<sup>2</sup> Armando Saitta, *Guida critica alla storia e alla storiografia*, Bari, 1983, p. 20.

Le premesse relative al "contesto" e al "metodo" sono preliminari e necessarie per comprendere i limiti intrinseci dei lavori storici su Palazzo Adriano, in ispecie di quelli apparsi nella prima metà dell'Ottocento, tra i quali non fa eccezione né quello di Giuseppe Franzone, pseudonimo di Tommaso Genovese<sup>3</sup>, né quello di Niccolò Buscemi, che l'Amministrazione comunale palazzese ha deciso molto opportunamente di pubblicare in edizione anastatica<sup>4</sup>. Tanto meno se ne discostano quelli che Giuseppe Crispi scrisse in polemica e pubblica risposta ai due appena citati e che appariranno in un volume con gli scritti albanologici del celebre ellenista di Palazzo Adriano<sup>5</sup>. A volerli soltanto confrontare con gli studi successivi, pur questi talora viziati da "pregiudizi", emerge netta la differenza di metodo, di conoscenze e di discrezione, qualità queste che obbligano lo storico ad «accertare i fatti, essere in grado di operare una scelta tra due o più testimonianze di tale fatto in contrasto l'una con l'altra, avere tutto un bagaglio di nozioni (linguistiche, giuridiche, economiche, ecc.) che gli permettano di tradurre in termini a lui (e ai suoi contemporanei) comprensibili il documento (non necessariamente scritto!) che quel fatto attesta»<sup>6</sup>. Se si leggono le pagine dell'insigne studioso siciliano Raffaele Starrabba<sup>7</sup>, del sociologo militante Aristide Battaglia<sup>8</sup>, dello storico Giuseppe La Mantia, il cui testo — un vero e proprio *vademecum* per la storia delle comunità albanesi di Sicilia — è stato recentemente ristampato

<sup>3</sup> Cfr. *Lettera apoletica storica del sacerdote D. Giuseppe Franzone di Chiusa in difesa dell'antichità della terra del Palazzo Adriano contro la storia dell'abate d. Pietro Pompilio Rodotà*, Palermo, 1822.

<sup>4</sup> Cfr. Niccolò Buscemi, *Saggio di storia municipale di Sicilia ricavata dai monumenti contemporanei*, Palermo, 1842, poi ripubblicato in Gioacchino Di Marzo, *Appendice al Dizionario Topografico dell'Amico*, vol. II, app., Palermo, 1857, pp. 22 e segg., contro cui fu pubblicato un anonimo opuscolo dal titolo *Risposta all'articolo intorno a Palazzo Adriano inserito nell'Appendice generale del Dizionario Topografico del Di Marzo*.

<sup>5</sup> Cfr. Giuseppe Crispi, *Memoria sulla origine e fondazione di Palazzo Adriano colonia greco-albanese in Sicilia, delle chiese ivi edificate e dei litigi che vi nacquero tra i due cleri da che si introdusse la Parrocchia latina*, Palermo, 1827, scritta contro Franzone-Genovese e *Osservazioni alla storia di Palazzo Adriano donde lo scrittore N. B. comincia un saggio di storia municipale di Sicilia*, Palermo, 1842, scritte contro Niccolò Buscemi.

<sup>6</sup> Armando Saitta, *Guida*, cit., p. 20.

<sup>7</sup> Raffaele Starrabba, "Dell'origine di Palazzo Adriano", in *La Sicilia*, vol. II, Palermo, 1866, pp. 334 e segg.

<sup>8</sup> Cfr. Aristide Battaglia, *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia*, Palermo, 1895.

per cura dell'Amministrazione comunale di Palazzo Adriano<sup>9</sup>, quella differenza appare immediatamente corposa, tramutandosi in un divario incolmabile quando il confronto si allarga agli studi condotti dopo il secondo dopoguerra dallo storico Carlo Alberto Garufi<sup>10</sup>, dal giurista Antonino Caldarella<sup>11</sup>, dall'illustre studioso francese Henri Bresc<sup>12</sup>, sino ai due contributi del compianto medievista palermitano Francesco Giunta<sup>13</sup>, che non solo ha ricondotto il dibattito sette-ottocentesco alla effettiva realtà storico-culturale che ne ha motivato l'origine e, seppure per un breve periodo, ne ha giustificato gli sviluppi, ma ha definitivamente chiuso — almeno sul piano della indagine scientifica sul quale si poggia questa breve prefazione — una questione annosa e, persino, marginale.

I termini della *querelle* sono noti: furono i greci-albanesi a fondare Palazzo Adriano (ma anche Mezzojuso, Contessa e Piana) oppure questa città (e le altre) preesisteva alla venuta dei profughi? Dalla risposta, che ovviamente doveva provenire dalla scoperta e dalla interpretazione di documenti precedenti la seconda metà del sec. XV, dipendevano non tanto la questione storiografica in sé, quanto le premienze che sarebbero derivate a vantaggio dei fautori dell'una o dell'altra tesi. In generale a questi «studiosi di parte greca e di parte latina», entrambi «animati da un eguale onesto amore per la verità»<sup>14</sup>, non importava tanto la «ricerca di una ricostruzione che, inserendo in un quadro organico, vecchia e nuova documentazione, desse prova di giudizi più equilibrati e disinteressati, come tentativo di superare la antica polemica tradizionale e di cogliere nello stesso tempo in tutta la dimensione il fenomeno della diaspora greco-albanese in Sicilia»<sup>15</sup>,

<sup>9</sup> Giuseppe La Mantia, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904 (r.a. Palazzo Adriano, 2000).

<sup>10</sup> Carlo Alberto Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, II, estratto dall'*Archivio Storico Siciliano*, serie III, fasc. II, 1948.

<sup>11</sup> Antonino Caldarella, *Storia di Palazzo Adriano*, il dattiloscritto del 1948 è stato recentemente pubblicato nel 2001 a cura della Pro-Loco di Palazzo Adriano.

<sup>12</sup> Henri Bresc, "Pour une histoire des Albanais en Sicile XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles", estratto dall'*Archivio Storico Siciliano*, serie LXVIII, fasc. III, 1972, pp. 529-532.

<sup>13</sup> Cfr. Francesco Giunta, "Sulla fondazione di Palazzo Adriano", in Idem, *Albanesi in Sicilia* (a cura di Antonino Guzzetta), Palermo, 1984, pp. 15-24; Idem, "Commende e commendatari di Mezzojuso e di Palazzo Adriano" in Idem, *Albanesi*, cit., pp. 43-48.

<sup>14</sup> Cfr. Francesco Giunta, "Sulla fondazione di Palazzo Adriano", cit., p. 15.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

ciò che in altri termini richiedevano Huizinga e Saitta, quanto di ingessare la discussione su un aspetto "romantico" e, se si vuole, persino leggendario della storia della comunità, con il grave e nocivo risultato di trascurare aspetti di gran lunga più importanti e decisivi, quali il ruolo della Sicilia nel Mediterraneo, la struttura sociale ed economica di una regione interessata da gravi crisi demografiche e produttive, la rinascita delle città medievali siciliane, di cui gli Albanesi del XV secolo furono protagonisti indiscussi, gli assetti giuridici, politici e militari di quell'epoca e, *last but not least*, il delicato compito che la Santa Sede e le autorità ecclesiali siciliane affidarono alla comunità albanese di rito greco-bizantino per sviluppare quelle politiche ecumeniche per l'Oriente Cristiano tracciate nel Concilio di Firenze e ribadite, anche in chiave anti-protestante, in quello di Trento. Perdere di vista questi aspetti, per altro attualissimi, e concentrare, invece, lo sforzo euristico, per quanto pionieristico pur sempre apprezzabile per i tempi in cui si manifestò, su momenti importanti ma marginali, non solo rappresenta una deviazione dal percorso di ricerca che dovrebbe necessariamente concludersi con la netta esaltazione di quei valori collettivi su cui si fonda un'identità culturale composita, ricca, articolata, differenziata, oggi diremmo, con una parola, interculturale, ma si innesta un circolo vizioso dal quale è difficile uscire.

Il risultato cui pervennero quei lavori, peraltro, non è stato poi così mediocre come in genere ci si aspetta dalla pamphlettistica ottocentesca. Anzi. Ad essi dobbiamo riconoscere il profondo merito di aver scrutato gli archivi e di aver riportato alla luce i numerosi materiali sulla cui base i contemporanei avanzano, naturalmente con nuove e più calibrate prospettive di ricerca, ipotesi di valutazione critica sulla storia delle comunità locali. In fin dei conti, e paradossalmente, quei lavori un risultato d'eccezione lo hanno raggiunto nel momento in cui sono divenuti, essi stessi, "documenti" per servire la ricostruzione storica del lontano passato, certo, ma anche del periodo in cui apparvero. E questo — che, come facilmente si può intuire, non è un merito secondario —, da un lato, spiega le ragioni di questa e delle altre analoghe iniziative editoriali promosse dall'Amministrazione comunale di Palazzo Adriano e, dall'altro, induce ad una riflessione più attenta e meditata sulla storia e sulla identità culturale di una comunità, nello specifico di una comunità come quella di Palazzo Adriano, la quale *non a caso* ha attirato l'attenzione degli illustri studiosi menzionati.

Matteo Mandalà



**SAGGIO**  
DI  
**STORIA MUNICIPALE DI SICILIA**

RICAVATA  
DAI MONUMENTI CONTEMPORANEI

DA  
**NICCOLO' BUSCEMI**

---

**Palermo**  
**POLIGRAFIA EMPEDOCLE**  
Via Alloro, 80.  
1842

A SUA ECCELLENZA

**DON GIUSEPPE LANZA E BRANCIFORTI**

PRINCIPE DI TRANIA, DI BUTERA, DI PIETRAPERZIA, DI CASTELFERRATO, DI SANTO STEFANO E DI CAMPOFIORITO, DUCA DI CAMASTRA E DI MASCALUCIA, MARCHESE DI RACCUA, CONTE DI SOMMATINO, DI MUSSOMELI E DI GRASSULIATO, BARONE DI BONPENSIERE, DELLA DAMMISA E DELLI GULFI, CC. CC. CC. GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. CON ESERCIZIO, CAVALIERE DELL'INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO, BALIO E GRAN CROCE DEL SACRO MILITARE ORDINE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME, CONSIGLIERE MINISTRO DI STATO, MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI, E REGIO DELEGATO NELLA COMMISSIONE PER LE ESECUZIONI DEL CONCORDATO.

*ECCELLENZA,*

*FRA le molte cose per cui l' E. V. ha meritato bene di questa sua patria, la Sicilia, che tanto l'ama, io non credo l'ultima quella di averne illustrato la storia municipale. Chi sa, come io ho avuto in parte fortuna di conoscere, le fatiche che Ella ha fatto per questo capo, e le preziose notizie che ha raccolto, non può restarne che meravigliato. Quanto poi tale genere di studi sia stima-*

*bile, non vi ha chi nol sappia; ma quanto costino questa sorte di ricerche, niuno può saperlo meglio che V. E., come ancora se sono arrivato a dar nel segno, non altri può meglio giudicarne. Se il voto del pubblico, e quello di Lei, che vale quasi altrettanto, m'incoraggiano dopo questo primo saggio, io, sotto la protezione di un tanto Mecenate, cercherò di vincere ogni ostacolo per dare alla Si-*

*cilia un corpo intero di storia municipale diplomatica.*

*Serva per ora questo breve saggio a contestarle  
come io non sono immemore degli alti benefici di  
V. E.*

NICCOLÒ BUSCEMI

**STORIA**

di

**PALAZZO-ADRIANO**

---

## PARTE PRIMA

FARE ammirare l'origine portentosa di un popolo, raccontare fatti di grande meraviglia, conquiste magnifiche, ed altro chè da soddisfare la curiosità degli uomini, non è il vero segno, a cui la storia dirige le sue mire: altrimenti appena gli imperi e i vasti regni meriterebbero storia, nè si darebbe luogo ad averne alle stesse città principi ed alle grandi metropoli. Ma essendo primo officio dello storico annunziare i fatti ed ordinare i tempi per rendersi maestro della vita richiamando alla memoria le passate cose, onde servire a regolare le presenti; ogni piccolo paese, ogni terra o villaggio possono avere storia, ove le vicende di essi servono ad istruire, chi le considera. Se la nostra diploma-

tica fosse ita progredendo dopo i suoi principi <sup>1</sup>; tutte le comunità di Sicilia potrebbero avere una storia chi più chi meno estesa; molte la meriterebbero. Col conforto delle antiche scritture, il Pirri compì quella nobilissima raccolta di tutte le notizie ecclesiastiche attenenti a questo regno, e le civili ancora vi aggiunse, che al suo scopo conducevano. Fu per tale opera, ch'egli diede la prima forma, sebbene un poco alla grossa, alla nostra storia municipale <sup>2</sup>. Dietro a lui, ma con iscopo più diretto e con migliori auspici venne l'Amico, che tutta abbracciò la topografia di Sicilia, e secondo i tempi la ridusse a perfezione. L'opera di costui già diventata rara, perchè una sol volta messa a stampa, è degna di moltissima lode; ma volendosi di nuovo mandare alla luce, sarebbe mestieri riformarla, perchè sia resa più dicevole agli studi di oggi giorno <sup>3</sup>. E perchè col fatto dimostri ciò, che per questo potrebbe farsi, verrò esponendo, non abbandonate le tracce di questi autori, le varie vicende di PALAZZO-ADRIANO, piccola terra, della quale oltre a quello che ne dissero coloro, che trattarono tutta la storia municipale della Sicilia, due memorie o discorsi abbiamo, che ne rendono particolarmente ragione <sup>4</sup>. L'aver trovato molte discrepanze negli scrittori, la natura de' fatti avvenuti in questo luogo mi determinarono a preferirlo a tutti gli altri di Sicilia, che

potrebbero offrire come saggio di storia municipale. Questo mi offre anche l'opportunità di mettere in luce alcuni monumenti assai pregevoli e degni di considerazione. La picciolezza stessa del comune, e il non essere la sua origine de' tempi greci o romani, mi han determinato ancora a presceglierlo, per dimostrare che non la grandezza o l'antichità del luogo meritano solo riguardo.

II. PALAZZO-ADRIANO è situato nel grado 35, 45 di latitudine, e 37, 5 di longitudine. Secondo l'antica divisione della Sicilia, apparteneva alla provincia di Val-di-Mazzara, e al distretto di Corleone. Giusta la moderna dipartizione è unito al Val-di-Palermo, alla sottintendenza di Corleone, dipende dal capo-luogo circondario di Prizzi, onde dista quattro miglia. È dentro i limiti della diocesi di Girgenti, il cui vescovo comunica parte della sua giurisdizione ad un vicario foraneo residente nel luogo. Al presente il numero de' suoi abitanti ascende a cinque mila circa. Il cielo è come quello di tutta Sicilia, ridente e temperato; ma per la posizione del luogo montagnoso e dominato dai venti, un po' più freddo delle maremme. Il paese del contorno è ineguale e variato da pianure e colline deliziosissime. Da un lato sorge alto monte, che si chiama delle *Rose*, perchè queste spontaneamente vi crescono, oltre alle varie piante che ivi vegetano. Dal-



l'altro lato valle profonda si fa letto di un fiume, che adesso porta il nome di *Grande* <sup>2</sup>. Una fonte che dà grossa vena d'acqua perenne e limpida <sup>3</sup>, sgorga a piedi del monte delle *Rose*, traversa tutto il paese, va a mescolarsi col fiume. La terra giace sur un piano elevato tra' colli, circondata da vaghi giardini ed amene campagne. A cavaliere di essa è quella, che oggi si chiama la casina reale o castello, ed era l'abitazione del barone, che in antico la signoreggiava. Dieci chiese si elevano in varie parti. La parrocchia de' greci è la maggiore dedicata alla santa Vergine assunta in cielo <sup>4</sup>; quella de' latini dedicata alla stessa nostra Signora sotto titolo *del lume* <sup>5</sup> in grandezza è la seconda: esse sono a fronte l'una dell'altra nella piazza principale del comune. Vicino all'antica abitazione de' baroni vi sono due chiese una delle anime del Purgatorio, oggi della Madonna di *piè-di-grotta* <sup>6</sup>, l'altra di san Marco e Niccolò altrimenti del santissimo Crocefisso <sup>7</sup>. Verso le due estremità della terra sono le due chiese una di nostra Donna del Carmine, già convento de' Carmelitani sotto il titolo della Nunziata <sup>8</sup>, e l'altra della Madonna *de' miracoli* <sup>9</sup>. L'ultima chiesa unita ad un piccolo sacro *gineceo* (non ancora portato a perfezione) è dedicata a san Giovan-Battista <sup>10</sup>. Un podicoste della terra si osservano tre chiese non piccole, due dedicate alla santa Vergine, la prima sotto

il titolo del *rosario* o della *pictà*, l'altra detta delle *grazie*, e la terza a sant'Antonio di Padova <sup>11</sup>. Il popolo di Palazzo-Adriano è piuttosto di buona conformazione, scaltro, intelligente e laborioso. Esercita esclusivamente l'agricoltura e la pastorizia <sup>12</sup>. Poco o nulla si occupa di manifatture e di ogni genere d'industria. Siegue gli antichi metodi i meno propri di lavorare la terra, e nulla ha profittato delle moderne invenzioni, quantunque una coltura nelle lettere più che mediocre sia propagata per le famiglie anche di mezzana condizione. La natura del territorio, l'abbondanza delle acque, la vicinanza dei boschi dovrebbe fare questo popolo più ricco, più numeroso e più abbondante di cose, che appartengono alla vita civile <sup>13</sup>.

III. L'origine di Palazzo-Adriano, come quella di tutti i luoghi cominciati ad abitare fortuitamente senza un consiglio anticipato ed in tempi di scarsi lumi, è oscura. Intanto cercando con diligenza ed esaminando le cose con maturità, non è difficile trovare le prime notizie di questa terra nell'epoca normanna o in tempi vicini a quella. Si conosce per molte vetuste memorie, che tutto il paese che formava l'antico territorio di Prizzi, dentro i confini del quale sorge Palazzo-Adriano, fu concesso dai conquistatori Normanni alla famiglia Bonello, colla quale aveano legame di sangue. Venne questa famiglia

riputata di tanta nobiltà, che il giovanetto Matteo <sup>1</sup>, lodato dai contemporanei per l'origine illustre e per gli amplissimi patrimoni, spinto ad estinguere il perfido Maione, che per Guglielmo <sup>1</sup> tiranneggiava nel regno, v'ebbe seguito dei principali signori. Costui volendo emulare quella pia prodigalità in quei tempi così in uso alla corte, sicchè terreni vastissimi si assegnavano ogni giorno alle chiese, dopo di aver dotato riccamente il monistero di santo Angelo di Prizzi <sup>2</sup>, fondato dal padre, si fece egli stesso fondatore di una chiesa dedicata a san Cristofaro, colla quale eresse un monistero dell'ordine di Cistello <sup>3</sup>, che arricchì di vaste possessioni di terreni nel territorio di Prizzi <sup>4</sup>. Fu questo monistero unito a quello di santo Stefano di Calabria <sup>5</sup>, lasciandosi sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Girgenti <sup>6</sup>, il quale stabilì con suo diploma i dritti spirituali di quella chiesa <sup>7</sup>. Per essere poi il pio fondatore certo del suo fatto, avendo scemato quanto dava alle chiese dalle terre ch'egli aveva in feudo, fece confermare da re Guglielmo <sup>1</sup> la sua concessione. Di costa alle terre a questi monisteri assegnate sorgeva Palazzo-Adriano, che nel duodecimo secolo, e molto tempo appresso col solo nome di Adriano si distingueva <sup>8</sup>. Nulla noi sappiamo delle circostanze di questo, forse piccolissimo comune in quella età; solo possiamo congetturare, ch'era ia

esso il ricovero di dodici famiglie di vassalli o coloni <sup>9</sup> al monistero di san Cristofaro donati dal Bonello, i quali allora si chiamavano *villani* <sup>10</sup>: se non che da un antichissimo documento <sup>11</sup> conosciamo, che nella chiesa episcopale di Girgenti vi era da molti anni un canonicato, la cui prebenda portava il titolo di Prizzi <sup>12</sup>, perchè formata colle decime <sup>13</sup> che si esigevano dal vescovado agrigentino su tutto il territorio di Prizzi, da cui dipendeva Palazzo-Adriano <sup>14</sup>, mentre ambe erano nelle terre del Bonello <sup>15</sup>. Or delle decime che il prebendato detto di Prizzi esigeva dai *borgesi*, ch' erano in questo comune, e da quei del comune di Adriano o di Palazzo-Adriano <sup>16</sup>, doveva dare la terza parte a due beneficiati, uno de' quali possedeva la terziaria <sup>17</sup> de' borgesi di Prizzi, e l'altro quella de' borgesi di Adriano. Per lo che si congettura, non doversi giudicare troppo scarso il numero di questi borgesi, che abitavano Adriano; quando la terza parte delle decime ch' essi pagavano, era sufficiente assegnamento ad un beneficiato.

IV. La fecondità del suolo, l'abbondanza delle acque, la benignità dell'aere fecero forse, che facilmente venisse ad accrescersi l'antico comune, del quale il solo nome ci resta negli scritti de' vecchi tempi, senza essere altrimenti qualificato, forse per la sua piccolezza. Le dodici famiglie già assegnate a san Cristofaro, che verisimilmente abitavano in es-

so, si moltiplicarono; e questi stessi vantaggi attirarono forse da tutto il paese circconvicino altri che si unirono agli antichi abitatori, ed accrebbero, se non m'inganno, quel comune, il quale nel duodecimo secolo appare con poca distinzione. Nel principio del decimoterzo secolo unito il monistero di san Cristofaro a quello di Fossanova nella diocesi di Terracina per l'autorità papale <sup>1</sup>, i monaci di questo monistero entrarono in possesso de' beni di quello. Essi, l'anno milledugentoquarantatrè <sup>2</sup>, oltre la conferma di quanto già possedevano per la donazione del Bonello, ebbero dall'imperatore, il secondo Federico re di Sicilia, concesso Palazzo-Adriano, che allora, come fu detto, veniva nominato semplicemente Adriano <sup>3</sup>. E già possiamo cominciare a conoscere qualche cosa dell'essere, a cui era ridotto questo comune in quella età. Esso da Federico nella lingua latino-barbara veniva distinto col nome di *villa* <sup>4</sup>, che nel volgare suonerebbe villaggio, e secondo l'uso dei Siciliani sarebbe lo stesso che *casale* <sup>5</sup>, nome solito darsi in Sicilia di que' tempi ai piccoli luoghi di abitazione. Lo che dimostra, che non erasi ancora di molto accresciuto il popolo che vi stava dentro. Fatto padrone il monistero di Fossanova del nostro villaggio, attaccato alle terre che aveva ricevute da Matteo Bonello, le quali insicme alle altre date a sant'Angelo, unito al monistero di Casemare, for-

mavano l'antico territorio di Prizzi; i due monisteri cominciarono a mandarvi de' procuratori per amministrare i fondi, ed esigere i dritti baronali sulle terre che tenevano come a feudo, poichè allora i beni del reame così concedevansi <sup>6</sup>. Per questi terreni contigui, siccome il tempo che muta tutto e fa disparire alle volte i segni, onde il limite della proprietà di uno si distingue da quella di un altro, venne dubbio tra' monaci di Casemare e di Fossanova qual era ciò, che fu di sant'Angelo, e quello ch'era stato concesso a san Cristofaro: si stimò necessario, che una carta di divisione di fondi nel milledugentosestantatre <sup>7</sup> fermasse i dritti de' monaci dell'uno e l'altro monistero, e con essa si assicurassero a Casemare Prizzi e le altre terre date a sant'Angelo, a Fossanova Palazzo-Adriano e le terre concesse a san Cristofaro. Ma non finì il secolo decimoterzo, che questo monistero venne a soffrire nuovi contrasti pel suo villaggio. Erasi acceso nel milledugentottantadue quel terribile incendio, per cui tutta Sicilia si tinse del sangue dei Francesi, che la tiranneggiavano. La corte di Roma abbracciò la causa di questi, maledisse i Siciliani, e li tenne lungamente in guerra. Nel furore di questa guerra si sequestrarono, per ricambio alle molte ostilità, le entrate, e s'impegnarono i poderi di coloro che alla nostra causa non si avvicinarono. Fra questi sembra,

che fossero i monaci di Fossanova, il cui monistero è nelle terre al papa soggette. Noi troviamo, che nel milledugentottantaquattro essi ebbero di mestieri, che il loro diploma di concessione del nostro vilaggio si transuntasse, pe' pericoli cui vanno sottoposti, dovendo passare da un luogo all'altro i privilegi <sup>8</sup>. In quella ostinata e furibonda guerra varie volte trattossi d'accordo e di restituire i beni altrui sequestrati, ed in questo forse il monistero di Fossanova dovette mandare qui il suo privilegio, per riconoscersi a qual titolo aveva Palazzo-Adriano. Ma la pace desiderata, non trattata con mezzi equi, non venne che assai tardi, onde papa Celestino nel suo breve pontificato scriveva <sup>9</sup> alla regina Costauza, vedova di re Pietro, che si rendesse ai monaci di Fossanova quanto ad essi apparteneva. Ma ad onta di queste lettere, il secolo decimoterzo finiva ed i monaci nulla ottenevano del loro desiderio.

V. Io credo che quando nel milletrecentotrè in Caltabellotta venne conchiusa la pace tra Federico e Carlo, nel rendersi ad ognuno ciò che per ragione de' passati contrasti aveva perduto, il monistero di Fossanova ebbe ad ottenere la restituzione di Palazzo-Adriano. Egli è fermo, che nel milletrecentoundici un certo frate Pietro venisse riconosciuto da Federico come legittimo amministratore de' beni di quel monistero. E nel milletrecentotrentatrè <sup>3</sup> i mo-

naci erano pure nel possesso de' loro fondi, l'antico monistero di san Cristofaro esisteva ancora <sup>3</sup> ridotto *grangia* <sup>4</sup> di Fossanova; esso era governato ancora da un frate Pietro, il quale aveva soprannome De Alberto ( forse quello stesso di sopra ) col titolo di vicario generale, che con alcuni altri frati portanti il nome di fattori e procuratori venivano a raccogliere i frutti de' latifondi, che formavano il territorio di Palazzo-Adriano. Fra questi, due ve ne erano, uno detto il *tenimento* ossia la tenuta di Condoverno da uno vicino villaggio <sup>5</sup> di questo nome, l'altro si chiamava bosco <sup>6</sup> di Palazzo-Adriano, perchè contermina al nostro villaggio, il cui nome già si cominciava a vedere intero <sup>7</sup>. Or nelle guerre sopra cennate ebbe gran parte Corrado Auria o D'Oria, di nazione genovese, grande-ammiraglio di Sicilia, dopo che il celebre Rogerio Di Lauria abbandonò la nostra causa, che aveva con tanta gloria sostenuta. A questo Corrado, che pure con molto valore in quella lotta si distinse, sebbene contro il Lauria fu sempre di sotto, il nostro re Federico di Aragona fece larghi doni di feudi e baronie, principalmente di quelle levate ai proscritti od agli assenti. Fra le altre cose che l'Auria venne a possedere in Sicilia, fu Castronuovo, il cui territorio essendo aderente a quello di Palazzo-Adriano, in certe ricerche di confini fatte a' tempi di re Giacomo, nel



L'assenza de' monaci, si confusero il tenimento di Condoverno ed il boscato di Palazzo-Adriano colle proprietà di Corrado; mentre in quello non aveva egli altro che una mandra, in questo il dritto di far legna. Raffaele figlio di Corrado, suo luogotenente nell'ufficio d'ammiraglio, e procuratore de' fondi di lui, volendo profittare degli errori in quelle ricerche occorsi, pensò di appropriarsi i due luoghi. Portata davanti ai giudici la pretesa dell'Auria, fu respinta per vizio nella dimanda; laonde Raffaele, giovane caldo, avvezzo alla licenza ed ai soprusi, nei quali solevano allora vivere i militari ed i potenti, colla mano del forte s'impadronì de' luoghi in quistione. Si rivolsero i monaci a Pietro II, che allora reggeva la Sicilia col titolo di vicario del padre Federico vecchio ed infermo, ed ottennero di restituirglisi le contrastate terre. Ma non così presto l'ebbero, che furono cacciati nelle vicende del tempo dell'anarchia nei regni infelici che seguirono la morte di questo principe. Nella contesa lunga e disastrosa che Giacomo e Federico dovettero sostenere contro gli Angioini, siccome le comunità avevano ottenuto privilegi grandissimi, non solo in merito della dimostrata fedeltà, ma cziandio per tenersi ben disposti i popoli, la potenza del principe era venuta meno colle esenzioni de' dritti regii e delle gabelle che di giorno in giorno si concedevano. Anche i baroni

tenendo la signoria di grosse città, terre e castelli, eran palpati con le concessioni di nuovi privilegi ed esenzioni, sicchè sempre più crescevano in potere a danno della corte. Venuto a morte Federico che li teneva nei limiti del dovere coll' autorità sua e col suo talento, vedendo quelli la necessità dello stato, cominciarono ad essere più esigenti non solo, ma a volere pigliare nelle loro mani le redini del regno, che cedevano al più ardito. Chi vi perveniva, arricchiva se ed i suoi, chi n'era lontano, diventava ribelle; così tutto mancava a chi dovea essere sopra tutti. Cominciò allora a tacere ogni dritto, la forza scellerata, la violenza teneva il luogo di quello; nel dissidio funesto che cercò di quasi sciogliere la monarchia, i più pacifici più ebbero a soffrire. Essendo i ministri del culto i meno forti, e possedendo allora in gran copia cose a cui ognuno agogna, capaci a formare l'oggetto dell'invidia altrui, furono anche vie maggiormente oppressi e desolati. I monaci di san Cristofaro verso la metà del mille-trecento più non compariscono, i loro beni li vedremo ora al demanio regio uniti, ora da alcuno addetto a quelle fazioni, che di continuo in quell'età nascevano, usurpati. Si era introdotta nella Sicilia tra gli altri mali nuova dominazione straniera. Scacciati i Francesi, erano venuti i Catalani, non so se migliori o peggiori di quelli. Un diluvio d'uomini

di ventura invase i primi uffici della corona, ebbe i migliori feudi, a cui avevano volto l'occhio gli antichi nobili, ch' esposero il loro avere e la vita in quel trambusto dell'espulsione degli antichi nemici. L'invidia e la gelosia animava gli uni, il sospetto e la stizza spingeva gli altri, e tutti insieme laceravano il seno di questa bella ed infelice regione. Allora i partiti *Latini* e *Catalani* ed altri simili nomi ne divisero i miseri abitatori, e la calamità si diffuse per tutto. Suonano ancora con orrore all'animo dei buoni questi nomi delle funeste fazioni, che ad ogni tratto rinnovavano il tristo spettacolo di vedere il fratello stringere le armi inique contro il fratello, ond'è infame del pari il vincitore ed il vinto. I Chiaromonti, nome infausto negli annali di Sicilia, furono i capi del partito più rotto in quel frangente. Essi ribellarono al re gran parte del regno, si resero padroni di tutto il Val-di-Mazzara, ed ivi occuparono, quanto più poterono, appropriandosi città, terre, castella e villaggi; fra questi Palazzo-Adriano.

VI. Sino ad ora abbiamo osservato il nostro comune col semplice nome di villaggio di Adriano; lo abbiamo veduto possedersi da' monaci di san Cristofaro, uniti pria a quelli di santo Stefano di Calabria, poscia a Fossanova; durante la guerra siculo-francese, esclusi gli stranieri dal regno, si è notato essere stati poco fermi que' monaci nel loro

possesso : finalmente nella guerra civile che nei regni di Pietro II, di Ludovico e Federico suoi figli, desolò la Sicilia, del tutto espulsi; Giovanni Valtetta figlio del conte Manfredi se ne rese padrone insieme con Prizzi, e lo trasmise al suo erede <sup>1</sup>. Per la sciagura di que' tempi ove ogni ragione e legge veniva conculcata, ogni giorno seminavasi di nuovi mali la faccia di questo suolo infelice. In quei trambusti di guerra, in quel mescolamento di tutto, gl'incendi, le uccisioni, i devastamenti erano continui; di ogni partito si tirava vendetta. Onde or s'annullavano villaggi, or si smantellavano castella, ora città intiere si rendevano mal sicure : per la qual cosa i cittadini da un luogo ad un altro trasferivansi. Palazzo-Adriano, che in quell'età di molto si accrebbe, sembra che a questo modo mutasse stato; poichè da quel tempo cominciamo a vederlo cangiare di nome <sup>2</sup>, e d'allora non più chiamasi villaggio come pria, ma vien detto *castro*, nel latino di que'tempi, che nel volgare vale lo stesso che *castello*, nome solito darsi ai luoghi, ove buon numero di popolo si aduna, difeso o dalla natura o dall'arte <sup>3</sup>. Forse tanto popolo raccolsero quei di Chiaramonte, che allora, come per noi si disse, occupavano questo comune, dalle parti ove portavano la mano devastatrice; e per non perdere essi quello che ad altri toglievano, si rendean forti per costruzioni militari. Ma poco giovò agli usur-

patori la procurata cautela, anzi tornò a loro peggio ogni cosa preparata per la difesa. Veggendosi forse gli abitatori del nuovo castello in istato di resistere alle violenze, non essendo contenti di coloro che li signoreggiavano, e per lavarsi della macchia di ribelli, scacciati i Chiramonti si diedero al re. Questa è la prima volta, che Palazzo-Adriano si vede comparire nella storia nazionale, il suo nome si legge bello ed intero, e la qualificazione nuovamente acquistata ci fa palese il suo stato. Ciò avveniva correndo gli anni milletrecentocinquantotto 4. Venuto Palazzo-Adriano in potere di Federico, egli lo ritenne per qualche tempo. Il monastero di san Cristofaro, sembra che regnando l'anarchia con la desolazione e le ribellioni siesi atterrato, i monaci di Fossanova a cui esso era unito, mancavano in queste parti; il feudo in difetto dei possessori tornava al re, supremo signore del regno; la guerra che si doveva sostenere tanto da fuori che da dentro, fece sì, ch'esso restasse per alcuni anni sotto il dominio diretto di Federico. Ma allorchè egli raccolse le quasi dissipate membra del suo stato, vennero acquetate le teste fumanti dei suoi sudditi sregolati, si conciliò la pace coi nemici esterni; siccome in essa si promise principalmente al papa, che ebbe molta parte nel trattato, di restituirsi i beni malamente usurpati, a coloro a cui appartenevano so-

prattutto alle chiese : allora i monaci di Fossanova rivendicarono con le altre cose, che già furono di san Cristofaro, Palazzo-Adriano. Sin dall'anno mille trecentosettantuno l'abate di quel monistero cominciò a reclamare i molti feudi; che esso possedeva in Sicilia <sup>5</sup>, i quali durando le guerre erano stati dai nobili usurpati; e quell'anno non finiva, che il re Federico faceva secondo il desiderio dell'abate <sup>6</sup>.

VII. Assai breve però fu il tempo, che si tennero i monaci nel pacifico possesso delle cose che avevano in queste regioni. Federico moriva, dopo un governo non lungo, ma pieno di ravvolgimenti tempestosi, e lasciava alla figlia Maria eredità di guai in un reame mal composto. Le fazioni che se ne stavano da qualche tempo sopite, si suscitavano nuovamente; gli scandali passati, i soprusi già introdotti ripigliarono la loro forza, gli uomini vennero alle armi non meno feroci. Ecco di nuovo la guerra civile, e Palazzo-Adriano levato di mano ai monaci. Intanto veniva al regno colui che, espugnati quelli D'Antiochia e D'Alagona, ed i Ventimiglia ed i Rossi ed i Peralta ed i Chiaramonti, che nei passati tempi avevano messo sossopra lo stato, componeva sotto buona regola le cose. Maria, sposata violentemente al giovine Martino erede d'Aragona, per opera di uno straniero che la rapiva al suo asilo, questi venne nell'isola col padre Martino il vecchio, che si faceva

chiamare duca di Monbianco. Costui tutto faceva sebbene in nome del figlio e della nuora, eh'erano ancora nell'età minore. Vennero essi con altra caterva di avventurieri, che lasciavano il proprio paese per trovare fortuna in altra terra. Arrivati nel regno, cominciarono a trattare con alcuni de' sollevati, a combattere altri : ricevevano a composizione, e mantenevano fede, quando loro tornava buono; la rompevano, quando vedevano poterlo fare senza pericolo. Ricevuto Palermo da mani di Manfredi Chiaramonte, che vi signoreggiava, dopo pochi giorni sotto pretesto di tentata ribellione lo facevano salire in un palco, e ne estinguevano la famiglia. Così troncato il capo a chi sollevò tante tempeste, restavano pacifici possessori del regno tutto. Allora cominciarono a distribuire premi ai fedeli; il giorno stesso diciannove maggio milletrecentonovantadue <sup>1</sup>, che si ridusse in prigione il Chiaramonte, diedero Palazzo-Adriano <sup>2</sup> al donzello <sup>3</sup> Galdo De-Millars, cavallerizzo del duca di Monbianco. Costui per aiutare il suo signore a prendere lo scettro di Sicilia aveva messo in arme a sue spese, e teneva a' suoi soldi, una non piccola squadra, militando egli stesso nell'oste che venne in questo regno. Il suo esempio servì ad altri per far lo stesso; laonde nel ricevere così grande ricompensa, non altro peso per ragione feudale se gl'impose, che di venire nell'oste regia, qualora fosse chiamato al servizio

militare, con un cavaliere armato <sup>4</sup>. Ma non convenendo forse al Millars dimorare in Sicilia, dopo pochi mesi <sup>5</sup> vendè per mille fiorini di Firenze a Bartolomeo Rosso di Siracusa la terra che gli era stata donata, la quale vendita dal re, ed in suo nome dal duca, venne riconosciuta. Bello è il vedere i progressi del nostro comune: in questi tempi Palazzo-Adriano si era ingrandito a segno, che già pigliava il titolo di terra <sup>6</sup>, e per la parte fortificata anche riteneva quello di *castro* ossia castello, era ricco di popolazione, adorno di chiese e di fortezze munito. Gli stranieri che allora il possedevano, ne alterarono un poco il nome, e di Adriano fecero Adriana <sup>7</sup>. Nel milletrecentonovantotto <sup>8</sup> il nostro comune dalla famiglia Rosso venne a quella De-Abella ossia De-Apilia <sup>9</sup>. In questo anno si accese altra guerra civile nella nostra isola. I baroni avvezzi già da gran tempo a non più obbedire, cercavano un'occasione. Quelli stessi che avevan chiamato Martino al regno, o credendosi mal ricompensati, o vedendo di non poterlo tirare a lasciar loro il governo, come forse speravano, la morte della regina Maria servì di nuovo pretesto a tentare cose nuove. Ma subito videro sottomessi, già i più forti ed arditi si erano levati prima di mezzo. In questo, sia che i Rossi si fossero dichiarati ribelli, sia che l'ultimo possessore morisse senza erede legittimo, il feudo era ritornato al re. Egli



perciò lo concesse a Niccolò De-Apilia suo consigliere colle solite formole, ordinò quindi a Pietro di Fontanarossa, che, andato nel luogo, il ricevesse da Esimenio di Sadona, che il teneva pel re, lo consegnasse all'Apilia, o a persona da costui destinata a riceverlo. Allora il nostro comune, che aveva la qualificazione di *castro* o *castello*, veniva chiamato *Palazzo di Adriana*, e da questo tempo in poi non lascia più la prima parte del suo nome *Palazzo*, sebbene la seconda la pieghi in varie forme <sup>10</sup>.

VIII. Frattanto venivansi ad estinguere i famosi e grossi partiti che avevano dilaniato il bel seno di questa terra sciaugurata, e tornava a fiorire la pace, o almeno cessava i miseri abitanti di correre di continuo alle armi civili. Allora i monaci di Casemare signori di Prizzi, uniti a quelli di Fossanova, a cui si apparteneva Palazzo-Adriano (l'uno e l'altro posseduti dall'Apilia), mandarono frate Antonio Del-monte-di-san-Giovanni per ricuperare i due comuni. Di costui si sa che, venuto nel millequattrocento in Sicilia, fece transuntare da notar Giacomo di Pictatholis a Corleone le antiche scritture de' dritti che domandavano i due monisteri. Ma non contenti forse i monaci di Fossanova dell'opera di frate Antonio, ch'era monaco di Casemare, nel millequattrocentouno destinarono procuratore frate Riccardo di Calatafimi, del loro monistero, dandogli

ogni facoltà. I due procuratori dopo molta fatica ottennero l'intento contro Niccolò, sebbene egli nel milleottocentotto venga scritto nella nota de' feudi, ch'esistevano in Sicilia, fatta da Giovanni Martines per ordine di re Martino, come colui che teneva il *castro* e luogo di Prizzi, e il *castro* e feudo di Palazzo-Adriano, che allora veniva nominato *Palazzo di Trianna* <sup>1</sup>. Intanto sin dal precedente anno forse per opera di frate Antonio era stato obbligato l'Apilia a riconoscere Prizzi appartenersi a Casemarc, da cui lo riceveva per dieci anni, pagando la pigione di dieci onze, un *cantaro* di cacio ed uno di caciocavallo <sup>2</sup>. Dopo due anni frate Riccardo dalla sua parte aveva obbligato Margarita moglie di Niccolò, essendo lui assente per la guerra di Sardegna, ov'era con re Martino, a riconoscere Palazzo-Adriano come cosa di Fossanova, da cui veniva locato per dieci anni, pagando in ogni anno onze otto ed un *cantaro* di cacio ed altro di caciocavallo. Per la qual cosa si vede, che di poco maggiore era Prizzi di Palazzo-Adriano, essendo minore di un quinto la differenza tra quello che pagavasi per l'uno e per l'altro; ed essi si scrivevano con titoli quasi uguali dal Martines. Intanto veniva a morte il giovane Martino e succedevagli il padre del medesimo nome, che prima era entrato a possedere i regni di Aragona per morte del fratello. Bianca seconda mo-

glie del primo Martino, figlia del re di Navarra, era restata in Sicilia al governo col titolo di *vicaria*, mentre il vecchio Martino di lei suocero stava a reggere i suoi regni delle Spagne. Costui però poco sopravvisse dalla morte del figlio, lasciandoci in nuovi trambusti di guerra civile. Bianca consigliata da Sancio Ruis-de-Lihori, *grande-ammiraglio* del regno, credè dover restare in potestà, finchè venisse dichiarato a chi la corona si apparteneva. Ma Bernardo Caprera *maestro-giustiziere* voleva secondo le costituzioni presiedere egli al reggimento delle cose. Ecco di nuovo dividersi la nazione e corrersi alle armi. In questa lotta non solo i Siciliani non si unirono contro gli stranieri a metter freno alle violenze, alle rapine, alle morti, ma trascurarono pur di far valere il dritto, di entrare anch' essi a parte del consesso, adunato per la elezione di colui che doveva succedere al vecchio Martino, come gli altri stati. Lasciavano, quasi fossero essi vili schiavi, che altri fermasse i loro destini. Durando questi tumulti Niccolò De-Apilia finiva i suoi giorni lasciando vedova la consorte Margherita ed un figlio di nome Raimondo in bassa età <sup>4</sup>. A costoro che male sapevano difendersi, venne predata la roba, e perdettero tutto il bestiame. Mentre queste cose succedevano in Sicilia il monistero di Fossanova cangiava condizione, ossia veniva dato in commenda <sup>5</sup>. Già pri-

ma un Lodovico dei Tomaselli aveva avuto la commenda di Casemare, sicchè Giovannello suo padre curava l'amministrazione de' beni di esso; ed egli infatti a nome del monistero aveva concesso Prizzi all'Apilia. Ma papa Gregorio X unendo i due monisteri di Casemare e Fossanova, ne creava primo abate commendatario Angelo, detto il cardinale di Verona <sup>6</sup>. Così Palazzo-Adriano veniva a riunirsi di nuovo sotto un dominio stesso con Prizzi, e dalla potestà dei monaci passavano in quella, di chi gli aveva in commenda. L'anno millequattrocentodieci il cardinale Angelo mandava in Sicilia frate Niccolò Cotto di Prizzi, monaco di Fossanova, forse là passato dal monistero di san Cristofaro, con procura munita di ogni facoltà, per amministrare i dritti così temporali che spirituali delle due abazie. Costui nel millequattrocentotredici <sup>7</sup> riceveva dalla vedova di Apilia onze venti, per le quali dichiarava soddisfatta ogni ragione dei monisteri, assolvendo del resto del debito la Margherita, a cui poco o nulla avevano reso de' consueti dritti i due *castri*, così chiamati Prizzi e Palazzo-Adriano, e molto aveva fatto di spesa nel tempo delle guerre, perchè non venissero a male.

IX. Margherita che in questo tempo teneva Palazzo-Adriano pel suo figlio Raimondo, era nata da Guglielmo Ventimiglia detto il seniore <sup>1</sup>; essa tediata della sua vedovanza, era venuta in seconde nozze a Mat-

teo De-Peralta. Dopo pochi mesi di questo nuovo matrimonio <sup>2</sup>, lasciava costei la vita chiamando suo erede universale il figlio Raimondo, raccomandato alla tutela di Errico Ventimiglia, Giannuccio di Scalfani e Antonio di Piperno. Costoro nel fare il novero de' beni lasciati a Raimondo <sup>3</sup>, non trascurarono di scrivervi Prizzi e Palazzo-Adriano, ai quali danno il nome di *castri* o *castelli*. Sebbene l'uno maggiore aveva quattro torri e *casali*, ossia *suborghi* <sup>4</sup>, con *tenimenti* o territori; l'altro solamente aveva attorno a se il feudo od i territori. Raimondo intanto avendo oltrepassata l'età di anni quattordici, cominciava a disporre in qualche modo delle sue cose <sup>5</sup>, quando nel fiore de' giorni fu tolto a questa vita. Gli successe un certo Lodovico De-Àpilia <sup>6</sup> cavaliere, abitante in Valenza, che si dà il titolo di signore del *castro* o castello ed *onore* <sup>7</sup> d'Àpilia. Costui nel millequattrocentodiciassette mandava un Bernardo Serra procuratore <sup>8</sup> di quanto avea in Sicilia con pieno potere per mettersi in suo nome nel possesso di Prizzi e di *Palazzo-di-Adriana*, e per ricevere i giuramenti delle persone e de' feudatari o vassalli de' detti luoghi. Intanto i dieci anni, pel corso dei quali la famiglia De-Àpilia doveva tenere i beni de' monisteri, erano scorsi, e il nuovo commendatario frate Tommaso De-Àsmari, già vescovo di Catania, che amministrava l'abadia l'anno millequattrocento-

sedici<sup>9</sup> col consenso del re di Sicilia <sup>10</sup>, li richiama-  
va. Egli faceva citare sin da quell'anno Niccolò  
Ventimiglia e Lodovico di Raiatello, che curavano  
le cose del giovanetto Raimondo, invece di quei tre  
di sopra da noi ricordati <sup>11</sup>; ma sembra, che la sen-  
tenza non l'ebbe prima della morte di costui, poichè  
noi abbiamo accennato, che Lodovico De-Apilia pos-  
sedette la di lui eredità. Il De-Asmari tenne presso di  
se i beni dell'abadia sino all'ultimo de' suoi giorni,  
dopo di che vennero in mano del successore, altro  
frate, Bernardo di Villaraut, soprannominato De-Ma-  
ia <sup>12</sup>, dell'ordine de' predicatori, nobile palermitano  
e vescovo Dolense nella Francia, a cui il pontefice  
conferiva la commenda di Fossanova nel millequat-  
trocentoventidue. In questo stesso anno re Alfonso lo  
riconosceva come patrono, ed ordinava all'infante Pie-  
tro, che stava in Sicilia per lui, di favorirlo. Egli nel  
millequattrocentoventiquattro significava con sue let-  
tere i comandamenti del re, ed inculcava agli offi-  
ciali del regno di riconoscere il De-Maia <sup>13</sup>.

X. Sotto il dominio ecclesiastico dell'abate De-  
Maia avendo Palazzo-Adriano cangiato di padrone,  
cangiò assai pure di stato. Aveva egli un frate ger-  
mano per nome Giovanni consigliere e maggiordomo  
del re Alfonso, per cui avea portato le armi nei re-  
gni di Sardegna e Corsica, e serviva nella milizia,  
mentre questo principe attendeva a farsi padrone

del reame di Napoli. A lui Bernardo concesse Prizzi e Pa'azzo-Adriano pel canone di onze dieci annue. Non sì tosto Giovanni asseguì quei comuni, che profittando del suo ascendente nell'animo di Alfonso, ebbe sopra quelli sin dal millequattrocentoventitrè il *mero e misto impero*, ossia la potestà criminale \*. Varie volte era stato avvertito ai re a non concedere di tali privilegi, che ciò veniva a male della monarchia, e varie leggi si erano fatte per impedire queste concessioni. Alfonso perciò nel dar a Giovanni la facoltà di carcerare, battere, tormentare, frustare, mutilare, mandare in esilio, mettere a morte gli abitatori de' due comuni, non la diede in perpetuo, ma volle che durasse a suo beneplacito, e non si esercitasse senza la forma giudiziaria, osservandosi le *costituzioni* ed i *capitoli* del regno. Da questo sembra che abbia avuto origine lo spopolamento di Palazzo-Adriano, ed in generale la sua decadenza da quello stato di floridezza, in cui era poco avanti, allorchè fu concesso a Galdo De-Millars. Noi sappiamo vari comuni vuotarsi di abitatori per questo solo di essersi concessa al feudatario la potestà civile e criminale. Certo tutta questa ruina non fu appena pubblicato il diploma, ma col correre del tempo, forse per la superbia di alcuno dei discendenti di Giovanni, o per altra circostanza, che la storia tace, siccome altri avvenimenti assai, avvolti nella caligine

de' secoli. Noi vedremo ben tosto, come i successori di costui dopo che vi chiamarono nuovi abitatori, esagerarono a segno il difetto di popolo, a cui era venuto, da dirlo abitazione di animali selvaggi <sup>2</sup>. Forse però il favore di cui godeva Giovanni appresso il re, gli fece manifestare un animo ingrato verso il fratello, che gli aveva concesso i due comuni alla lieve condizione di pagargli onze dieci; alla quale mancò di soddisfare, quantunque assai scarsa cosa. Fu necessario, che Nicola Speciale vicerè spedisse ordine all'arcivescovo di Palermo ed al capitano di giustizia, al foro de' quali appartenevano i due contendenti, l'uno ecclesiastico l'altro nobile, per adempirsi al pagamento <sup>3</sup>. Possederono i Villaraut Palazzo-Adriano, pagandone malamente il censo, sino al principio del decimosesto secolo. Aloisio figlio di Giovanni fu mantenuto nel possesso del comune, che ancora aveva il titolo di *castro*, per ordine di re Giovanni, dato nel millequattrocentosettantaquattro, confermato da Ferdinando, sei anni dopo <sup>4</sup>.

XI. Appresso costui, un secondo Giovanni figlio d'Aloisio successe nella signoria del comune e territorio, ed egli ne procurò l'ultimo accrescimento chiamando ad abitarvi i Greco-Albanesi. L'impero greco-bizantino si era mantenuto con varia fortuna sino alla metà del decimoquinto secolo; e sebbene ora scemato di una provincia, ora di un'altra, fosse



diventato sottile e sparuto a segno, che di un colosso si era ridotto uno scheletro; pure conservarono qualche speranza di non vederlo estinto le membra che restavano intere, finchè resisteva la capitale. Ma questa caduta, in breve tempo il vincitore ebbe tutto in mano. L'Albania si mantenne un poco per la virtù di Giorgio Castriotta, che i Turchi chiamavano Scandenberg, signore di quella provincia; ma alla morte di lui gli Albanesi caddero sotto il giogo senza redenzione. Allora molti di essi divisi in varie torme passarono in Italia e nella vicina Sicilia, abbandonando quella terra che loro fu patria, ma che più non gli si concedeva di vedere. È ben facile l'immaginare, quale era la miseria di questi infelici; luridi gli abiti, smunti le guance, incerti i passi. Donne inebelli, teneri fanciulli, vecchi languenti guidati da uomini scappati appena al ferro di un nemico feroce, si trascinarono per lunghe vie, e cercavano nei volti, negli occhi delle genti, ove passavano, se compassione di lor sorte li muoveva. Essi avevano tutto perduto colla patria, e tutto ricercavano nella nuova patria essendo solo ricoperti di miserie. La Sicilia n' ebbe compassione, ed aperse il seno ospitale: un buon numero di essi venne ricoverato in Palazzo-Adriano. Giovanni Villaraut, come fu detto, n' era il barone, un Giorgio Buonacasa si fece innanzi a lui, e gli chiese volersi unire agli

antichi abitatori del suo *castro* o castello, che avea di sua dipendenza un sobborgo o casale <sup>3</sup>, per *abitare* ed *aumentare* il quale, il padrone riceveva quci fuggiaschi <sup>4</sup>. E perchè gli antichi abitatori non avessero argomento di gelosia e di sdegno per costoro, alcuni capitoli <sup>5</sup> si concedevano, tanto a quelli che già *abitavano*, quanto a quelli che *volevano abitare* <sup>4</sup>. Eccoli dettati nell'antica lingua di Sicilia :

« Capitula facta, iurata et firmata per lu magnificu e spettabili signuri Ioanni de Villaraut, militi, signuri di Prizzi e mastru raziunali di chistu regnu di Sicilia e l'honorabili Giorgi Bonacasa grecu prisenti, e li ditti ed infrascritti capituli petenti per se e per tutti quilli altri persuni vurrannu e verranno ad abitare in lu locu, seu casale di lu Palazzu Adriane seu Palazzu d'Adrianu <sup>6</sup>, di lu dittu magnificu signuri, per cautela certitudini e firmizza di li ditti habitanti ed habitare volenti <sup>7</sup> ni lu locu predittu. 1 Item dittu magnificu signuri avendu voluntati di abitari lu dittu locu, cuncedi a lu dittu Giorgi, ed a tutti l'autri persuni vurrannu abitari in dittu locu, lu dittu locu tuttu, ed aia <sup>8</sup> lu dittu castellu <sup>9</sup> a loru voluntati putiri e di furmari casi, vigni, iardini, in dittu locu e territoriu di lu Palazzu predittu prout est designatum. 2 Item chi li ditti habitanti, di lu dittu locu diggianu pagari a lu dittu signuri e soi successuri quolibet anno tari unu per ciasche-

duana masunata <sup>10</sup>. 3 Item chi li ditti abitanti a loru voluntati possanu andari, viniri, stari, partirisi di lu dittulocu, e possanu vindiri, vulendusi andari ad altru locu, loru casi, vigni a persuni tantu chi stannu ed abitanu ni lu dittu locu. 4 Item chi tutti abitanti presenti <sup>11</sup>, sieniu tenuti e diggianu pagari la duana a lu dittu signuri di tutti li semenzi videlicet di formenti, orzi, favi, ciciri, lini ed altri ligomi. 5 Item chi li ditti abitanti diggianu pagari pri ragioni di erbaggi per loru bestiami, zoè pecuri e crapi tari due l'anno per centenaru a la curti di lu dittu signuri, e cosi similiter per cento porci tari dieci. 6 Item chi quelli poveri che nun avissiru si non dui boi, possanu teniri franchi cu li ditti dui boi dui vacchi senza pagari ditti erbaggi. 7 Che li ditti abitanti vurrannu tiniri vacchi in dittu seggu, diggianu pagari, comu è consuetu, zoè grana dui per testa l'annu. 8 Item chi li ditti abitanti vulennu macillari carni, diggiannu pagari pir ragioni di gabbella allu dittu signuri tari unu pri vacca, e grana cinqu pri crastu, e grana dieci pri porcu. 9 Item chi lu dittu signuri concedi a li ditti abitanti vulendu tirreni per fari vigni, dari li terri pri tari quattu la salmata di lu cenzu, pagandu ed incominciandu a pagari lu dittu in cenzu, comu è consuetu. 10 Item chi facendu li ditti abitanti ortulani per usu di casa loru il pozzanu fari franchi, e facenduli pri vindiri in

tali casu diggianu pagari pri li detti terri tari sei per saluata tantum. 41 Item lu dittu magnificu signuri permetti fari fari ni lu dittu locu na cappella seu ecclesia pri li ditti abitanti, fari fari sacrificiu, e diri missa o battizzari, tanquam christiani diinu fari, e lu sacerdotu, lu quali servirà tali chiesa sia esentu e francu d'ogni cosa mittendulu però ditti abitanti e non autru <sup>12</sup>. 42 Item chi li ditti abitanti avendu bisogno di tuttu lu seggu di lu Palazzu e di lu Cutugnu lu diggianu aviri per usu loru, e si di tuttu nun avissiru bisogno, possanu aviri quantu farà bisogno, o per lu bestiami, o per arari, pagannu comu è dittu di supra. 43 Item chi di tutti li rustucci, li quali si farannu, si li possanu teniri per loru bestiame. 44 Item chi lu dittu magnificu signuri pozza mettiri dui ufficiali ni lu dittu locu a sua posta di ditti abitanti e non altri estranei. 45 Item chi possanu a natali li ditti abitanti mettiri i loro bestiami ni la glianda di lu dittu seggu in punta. 46 Item cum accadissi la bestiami di li ditti abitanti facissi dannu alla glianda, tali bestiami nun sia tinuta all'accusa, eccettu a lu dannu. 47 Item che avendu li ditti abitanti bisogno di la ditta glianda per loru bestiami, la possanu aviri per quellu prezzu, che per altru trovasi. 48 Item che vulendu lu dittu signuri cumandari a li ditti abitanti od alcunu per serviziu, sia ipsu signuri tinutu pagarli. 49 Item chi tutti

li debiti ed introiti che sarannu tenuti pagari, e li diggianu pagari ed assignari in lu dittu locu tantum. 20 Item chi li ditti abitanti vurrannu vindiri vinu in lu dittu locu, tantu di loru vigni, quantu di vinu di fora, vindissiru, e putissiru, diggianu pagari a lu dittu signuri pri ragioni di gabbella tari quattro per butti tantum. 21 Item chi lu dittu magnificu signuri permetti a li ditti abitanti fari fari un mulinu d'acqua in lu dittu locu, lu quali diggianu pagari per rasciuni di macinatura lu consuetu, zoè comu si costuma in la terra di Bivona. 22 Item che tutti quelli frutti li quali sunnu a lu presenti in lu dittu locu, siano comui a tutti li detti abitanti. 23 Item lu dittu signuri voli, e graziose concedi, chi vinendu a lu dittu locu alcunu poveru mendicanti o veru donni vidui, chi chilli tali sieno essenti d'ogni angaria. 24 Item chi vulendu detti abitanti tagliari lignami per fari casi, possendo aviri altra lignami comoda a casi, non diggianu tagliari querci fruttanti, e così di lignu d'ardiri non diggianu tagliari cersi fruttanti, ma frascinu e lignu mortu ed altra legnami buscigli ed arati pendenti <sup>13</sup>. 25 Item che li detti abitanti in dettu locu possanu per usu loru accattari tunnina, ogliu, sardi, franchi d'ogni angaria, e vindenduli diggianu pagari tari dui pir varrili di tunnina e sardi <sup>13</sup>, tari sei per cantaro d'ogliu tantum. Ioannes de Villaraut.

**NOTE**

**E**

**DOCUMENTI**

## CAPO I.

(1) Il celebre Giovanni di Giovanni, nome immortale, pubblicando un primo volume dei nostri diplomi dagli antichi tempi sino a' Saraceni, lasciò un esempio di ciò, che era a farsi per le altre epoche. Poichè per nostra sventura avendo l'autore trovato dei nemici potentissimi in coloro, che potevano, e dovevano secondare i suoi sforzi; o fosse sdegno, che egli ne prese, o scoraggiamento che l'invilisse, o prevenuto dalla morte, la sua opera non andò oltre quel primo volume. Fu detto che il secondo, e qualche altro di seguito era pronto per le stampe; ma si è cercato invano. Certo di volumi della mole del primo se ne potrebbero riempire altri quaranta e più, se tutti si volessero pubblicare i diplomi, che si sa di esistere nei nostri archivj pubblici e privati, sebbene sovente manomessi. Quindi volendosi formare la raccolta intera dei nostri diplomi dell'epoca dopo l'espulsione dei Saraceni, oltre alla pena di ricercarli nel grande numero che ne abbiamo, vi vorrebbe la fatica di levarvi tutto quello che è formola, la quale si trova ripetuta in cento mila carte, e ridurle le scritture prolisse per le formole replicate, ai semplici dettati di ciò, che s'osserva di particolare in quella carta, senza nulla scemarvi di quanto avvi d'interessante e di nuovo: lasciando interi i diplomi, ove le formole sono brevi, o che levandosi porterebbero oscurità. Noi in questo saggio di storia municipale pubblicheremo alcuni diplomi tutti interi, in altri troucheremo, o abbrevieremo le formole.

(2) Parlare qui di lungo dell'opera del Pirri sarebbe un volere abusare della pazienza dei lettori, e fare una cosa già fatta da tanti celebri uomini, a' quali vogliamo piuttosto riferirci per conoscere il merito dei travagli di questo laborioso nostro storico.

(3) Il LESSICO TOPOGRAFICO dell'Amico è una delle scelte opere, che la Sicilia può vantare, come degna d'esser tenuta in grandissima stima, per la copia dell'erudizione, per la minutezza ed esattezza delle ricerche. Noi confessiamo ben volentieri l'autore non andare esente di piccoli difetti. E qual'è delle grandi opere, in cui non si veggano delle macchie? ma queste si perdono nella grandezza stessa delle opere, e si rendono invisibili pei molti meriti. Noi ci siamo serviti di questi due lavori, cioè dell'opera del Pirri, e dell'Amico, come quelle che sono veramente classiche, e dalle cui tracce non si può andar lontano, tanto toccauo al perfetto; e coloro che vogliono seguire nuove vie, couviene che cadano in grossi errori. Intanto è da osservarsi, non essere dei presenti tempi riprodurre questa opera tale quale si trova; ma sarebbe mestieri ridurla nel volgare, aggiungervi la topografia fisica, qualche descrizione dei monumenti antichi e dell'età di mezzo, che ora si studiano con grande calore, e son degni d'osservarsi, e corredarla di disegni per fare vedere cogli occhi, ciò che si describe tanto degli antichi monumenti, quanto di quei dei tempi medi: oltre le aggiunto e le correzioni che si possono fare per la parte storica.

(4) Il titolo di queste meniorie è il seguente: LETTERA APOLOGETICA storica del sacerdote D. Giuseppe Franzone di Chiusa in difesa dell'antichità della terra del Palazzo Adriano contro la storia dell'abate D. Pietro Pompilio Rodotà — Palermo 1722. — MEMORIA sulla origine, e fondazione di Palazzo Adriano colonia Greco-Albanese in Sicilia delle chiese ivi edificate, dei litigj che vi nacquero tra i due cleri da che vi si introdusse parrocchia latina scritta dall'ab. Giuseppe Crispi. — Palermo 1827. — Il primo di questi opuscoli come annunzia il frontispizio sotto il titolo modesto di lettera contiene una confutazione esatta del capi-



tolo dell'opera del Rodotà, che tratta di Palazzo-Adriano. Le ragioni addotte dal Franzone sono forti, e bisogna convenire, che il Rodotà quantunque uomo di gran sapere, pur nella sua notizia di Palazzo-Adriano fu del tutto lungi di dar nel segno: allorchè abbandonata la comune dei nostri storici si pose a seguire l'infedelissimo Magnos falsatore di scritture, che componeva la storia di fantasia, come appena si permetterebbe ai poeti di fare. Le maniere del Franzone, non è dubbio, sono di soverchio rotte, ed egli trascorre con modi indegni di un critico nell'ironie, e sovente nei sarcasmi i più pungenti. Il suo stile è piuttosto facile, ma non corretto nella lingua, affettando male a proposito arcaismi, e parole ricercate con una certa goffaggine nei modi. Egli però scrisse senza coperture, senza ippocrisia, con una certa candidezza o quasi rusticità. Il Crispi al contrario usando dell'arte dei greci, egli è ottimo professore di lingua greca, con belle maniere cerca di conciliarsi l'affetto dei latini contro cui scriveva. La sua scrittura sebbene si presenta con semplice titolo storico, è tutta di polemica; avendola formata col fine di tirare a se alcuni fatti, che ostavano agli interessi dei suoi Greco-Albanesi. Ingegnosissimi, non è dubbio sono i suoi trovati, e sul bel primo impone con quell'arte, che egli usa. Talune volte però e così evidente l'equivoco, che tutta l'arte non l'occulta; e l'autore, siccome non manca di sapienza, passa di salto sugli argomenti, cui non trova risposta. Del resto poi i meriti letterari del Crispi sono notissimi, e questo è il più tenue dei suoi lavori: anzi io sarei tentato a non crederlo suo, tanto questa si mostra dissimile dalle altre sue fatiche letterarie.

CAPO II.

(1) La statistica di Sicilia della fine del 1836 portava la popolazione di Palazzo-Adriano a 5255. I disastri del 1837 l'hanno diminuito di circa un decimo.

(2) Questo fiume si chiama *grande*, non perchè contiene gran volume di acque, ma per essere maggiore di altri ruscelli, che irrigano quella contrada. Esso secondo alcuni corrisponde all'antico Isburo, secondo altri al Sosio.

(3) Tanta acqua che veramente è una ricchezza, e potrebbe animare buon numero di macchine, adesso non muove, che una gualchiera di due soli martelli, e due mulini; essendo abbandonata una cartiera che eravi un tempo.

(4) La chiesa maggiore del greco rito sembra non più antica della metà del secolo XVI, e non più moderna dei primi anni del secolo XVII. Vi è impiegata nel frontispicio la buona architettura, che comincia a dare nel barocchissimo. Le altre mura sono di pietra rotta senza veruno ornamento architettonico. L'interno fu intonato recentemente. Nella pianta presenta la forma comune delle chiese moderne di occidente: nulla avvi che possa richiamare l'idea delle chiese di forma greca, se non la sua situazione verso il levante. E questa osservazione vaglia per tutte le chiese del rito greco, che nulla conservano delle prerogative delle chiese d'oriente, ma mostrano la semplicissima forma del parallelogrammo. Sopra la porta maggiore di questa chiesa si vede scolpita in uno scudo un'aquila, stemma del fondatore.

(5) La maggior chiesa latina fu fabbricata verso la metà del passato secolo da Francesco Schirò sopra le rovine di una dedicata a san Sebastiano. Essa è a tre navate, divisa da colonne marmoree, e di non dispregevole architettura.

(6) Questa è una chiesetta di quei del rito latino. Si chiamava di *piede di grotta*, per un antro che vi era da in fianco, scavato nella rupe su cui sta il castello. Essa esisteva nel 1679, perchè questo anno si legge scolpito in una delle imposte, che chiudono la porta.

(7) Questa chiesa di sufficiente grandezza è tutta adornata e col tetto fregiato di affreschi, sebbene di poco merito, ed appartiene a quei del greco rito. Essa presenta le vestigia della maggiore antichità fra le altre, che ora si vedono in Palazzo-Adriano, quantunque non si possa riferire più che ai primi anni del secolo XVI. Alcune fenestrette che sentono del gotico, il quale si andava abbandonando nel principio del millecinquecento, si distinguono nel frontispicio, che poi è tutto di architettura del rinascimento, eccetto due colonnette che fregiano gli stipiti della porta, che sono di forma strana; poichè ogn'una è di due parti, sicchè sembrano due colonne sovrapposte, ed il capitello di quella di sotto si unisce colla base di quella di sopra. Un portichetto si vede avanti questa chiesa pure dello stesso stile, due colonne che lo sostengono hanno una striscia d'ornati a foglie così sotto il collareto come nell'imo scapo, ove la colonna piglia una forma quadrata.

(8) In questa chiesa che è ben grande, si osservano i riti latini. La sua architettura mostra l'epoca del decadimento, ed il secolo XVII inoltrato verso la metà.

(9) Piccola chiesa è questa di greco rito vicina ai mulini, dai quali pure piglia il nome.

(10) La insufficienza delle rendite ha reso sin'ora incompiuta questa pia istituzione.

(11) Le prime due di queste chiese sono di que' del greco rito, la terza è dei Latini.

(12) Da Palazzo-Adriano si asportano principalmente fru-

menti, orzi, caci di latte pecorino e vaccino, animali da macello, principalmente allevati dalle ghiande dei vicini boschi.

(13) Manca in fatti di una biblioteca qualunque, di una casa comunale ben messa, di quadri di buoni pittori, e di oggetti di arti belle; di mobilitie distinte non se ne trovano che appena, così nei luoghi che appartengono al pubblico, come ai privati, solo due quadri del celebre pittore Patania, si conservano nella maggior chiesa greca, ed un ostensorio ricchissimo possiede la chiesa prima dei Latini.

### CAPO III.

(1) Qui bisogna dire qualche cosa di questo uomo, che è uno dei più celebri nei nostri annali. Quanto ora riferisco di lui, è estratto della mia opera delle VITE DEI CELEBRI UOMINI CHE HANNO AVUTO PARTE AL REGGIMENTO DI SICILIA, della quale ho dato un saggio nella VITA DI GIOVANNI DI PROCIDA, pubblicata nel 1836. Queste notizie formano parte della VITA DI MAIONE AMMIRAGLIO. La famiglia dei Bonello venne in Sicilia coi primi Normanni, che ne fecero la conquista, e sembra di essere stata sempre vicinissima della corte; giacchè si vedono molti di essi sottoscrivere i diplomi di quei principi. Rogerio Bonello sottoscrisse nel diploma del 1091 della chiesa di Catania, del 1095 della chiesa di Palermo e del 1094 della chiesa di Patti. A questa chiesa nello stesso anno un Ridolfo Bonello dà certi beni. Riccardo con Rogerio sottoscrive il diploma sopra riferito nel 1095, ed un altro della chiesa di Palermo del 1112, lo stesso Matteo sottoscrisse ad uno di questa chiesa del 1157 ed altri, che lascio di notare per brevità. Il sopraddato Riccardo, e un Joselmo mettono i loro nomi sotto la carta di con-

cordia fra' vescovi ed i baroni per le decime (*vedi sotto nota 13*). I Bonello possedevano sin dai tempi primi della conquista molti vasti domini: Rodolfo si legge aver posseduto Carini, e il nostro Matteo oltre a Prizai si sa essere stato signore di Caccamo, e forse ancora di Mistretta, in cui, siccome dice il Falcando, si portò egli per munire di armi e frumento gli *altri suoi castelli*. L'elogio dell'antica nobiltà di lui ed i suoi fatti si leggono nelle pregevolissime storie del lodato Falcando presso CARUSO BIBL. HIST. T. I. p. 423 e seguenti. Egli era figlio di quel Guillelmo (*vedi il diploma nota seguente*) del quale parla un diploma del 1136 inserito nell'opera di Amato DE PRINC. TEMPLO PAN. p. 450. (per errore de' nostri storici questo Guillelmo vien creduto fratello di Matteo). La moglie ebbe il nome di Margherita, come leggesi in un diploma nella nota seguente. Re Guillelmo I. il chiama suo consanguineo nel privilegio, che qui riferisco dal transunto, che ne fece nel 1400 notar Giacomo de Pictatholis di Corleone.

*W. divina fav. clem.* (siegue la solita formola).

*Concedimus et confirmamus atque de novo donamus dicto monaster. s. Angeli de Peritio constructi ad honorem Dei et beatorum Angelorum totum tenimentum castri Peritii et castrum, sicut a nobili viro Mattheo Bonello consanguineo et fideli nostro rogati facimus, quod tenimentum est de porta Charchaci ibi est fons supra viam et ascendit, per cristam cristam montis Rasale usque ad cursum aque usque in pedem montis Colabre et per cursum aque ad lapides acutas, et per ipsum cursum aque ubi est Marcala layr ascendit inde per cristam cristam ad fontem rubeti, et per cursum aque fontis ad flumen Sulle, et per flumen Sulle ad lapides pertusate, et postea ut descendit aqua fontane Briace usque ad ipsam fontanam et per viam viam ad fon-*

tem de Cavallo, et per cursum aque fontis ad flumen quod descendit a Raya, ascendit per ipsum flumen ad balatellus, et vadit per viam viam que ducit ab ADRIANO ad vallatam Scili, ubi est cripta, et per ipsam viam ad montem Palumbe et ad fontanam fici, et postea ad flumen magnum vertit ipsum flumen et ascendit per vallonem aque palule Galusi usque ad flumen aque que est in pede Linates, et deinde ad pedem montis Janvera; deinde ascendit per cristam cristam ipsius montis ad portam sancti Stephani et per capud lymoys-inter ad vallonem Baratan vadit per viam viam, et reddit ad portam Charchaci. Totum terminum predictum cum casalibus, massariis, aquis, molendinis, villanis, silvis, terris cultis et incultis et cum omnibus utilitatibus et pertinentiis suis, nec non et casale Siguliane, in territorio Agrigenti positum inter Murtolata, Lataraninum, Garchibit et mari cum villanis, massariis, aquis, molendinis, silvis, terris cultis et incultis et cum omn. pertinentiis suis liberum et exemptatum ab omni exactione vel servitio donamus in perpetuum et conced. atque confirmamus Deo et mon. suprad. Damus et conced. vobis libere habere pasturam pro omn. animalibus vestris, et precipimus ut nullus pro his animalibus herbaticum exigere audeat per totum demanium nostrum, seu pastoribus vestris aliquod gravamen aut molestias aliquas presumat inferre. Preterea mon. ipsum cum omnibus utilitatibus, tenimentis, casalibus et iustis pertinentiis suis ab omni exactione vel servitio liberum esse censemus, statuentes ut nulli humane persone liceat eum aliquatenus temere perturbare, aut contra possessionibus casalibus seu tenimentis, vel alia iura sua minuere aut aliquibus vexationibus fatigari. Ad huius munificen. nostre concessionis memoriam et inviolabile firmitermentum presens privileg. nostrum per manus Ademarij notarij nostri scribi et bulla

*plumbea nostro typario impressa iussimus roborari anno mense, et ind. subscriptis. Datum in fel. urbe Panor. per manus Gualterij ven. Pan. Archiep. Mathei reg. vice-canc. Riccardi vener. Siracusani episcopi reg. fam. anno dom. incar. M.C.LXI. mense nov. decime ind. regni vero dom. nostri Guillelmi dei gratia glor. et magni regis Sic. duc. Ap. princ. Capue an. septimo felic. amen.*

(2) Questo monistero dell'ordine di Cistello era di donne, come si vede da varie scritture transuntate l'anno 1400 nei registri di notar de Pictatholis. Esso fu unito (vedi sotto nota 5) al monistero di Casemere, che godette lungo tempo dei suoi beni reso deserto il nostro monistero, di cui gli avanzi si vedono non lontano da Prizzi. Il diploma di dotazione dato l'anno 1155 venne transuntato coll'altre carte, di cui parlammo sopra, ecco il principio di esso:

*In nom. Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Chr. amen. An. incar. domin. millesimo centesimo quinquagesimo quinto quinte indictionis.*

*Inter ec.* (seguono le formole che fanno d'esordio).

*Matheus Bonellus Dei et regia gratia dominus Peritii una cum consensu et voluntate domine Margarite uxoris mee attendentes honestatem et reverentiam religionis monast. s. Angeli de Peritio quod dom. Guillelmus pater meus laudabili devotione construxit atque dotavit; nos ergo iuxta posse volentes tam laudabilem et Deo gratam devotionem amplificare pro animabus quoque progenitorum meorum nostrorumque remedio peccatorum, alacriter et voluntate gratuita concedimus perpetua dotatione et donatione de novo in perpetuum dotamus inter vivos et donamus mon. s. Angeli de Peritio, quod pater meus cum magna devotione construxit in manu dom. Rolandi eiusdem mon. procuratori, consentitibus dom. Mattheo Capuano archiep. Henrico Ca-*

*tanensi episc. Gualterio Troiano ep. et alii presules. Dono et irrevocabiliter offero Deo et mon. supradicto de possessionibus meis videlicet.* (Sieguono i confini delle terre e le clause di conclusione).

(3) Gli avanzi di questo monistero si osservano in un sito elevato di una valle tra monti alti e scoscesi a poche miglia di Palazzo-Adriano; il luogo tutt'ora si chiama *passo di S. Cristofaro*. Pochissimi sono i resti delle costruzioni, formate di pietra rotta, e non intagliata, onde non si può discernere fra quei mucchi di macerie nè il sistema d'architettura di quelle fabbriche, nè manco la estensione di esse, ed il sito stesso della shiesa. Una piccola porzione di muro si regge solamente ora in alto, tutto il resto è a terra.

(4) Ecco il diploma di dotazione estratto esso pure dai registri di notar de Pietatholis.

*In nom. dom. et eterni salvat. Jesu Ch. anno incarn. eius MCLX regnante IV. incl. rege Sic. etc.*

*Ego Mattheus Bonellus pro animabus patris mei et matris mee et pro mea anima, successorumque meorum, mea spontanea voluntate eccl., que in territ. Peritii, in honorem s. Christophori fabricatam, Nicolao Magistro de santo Stephano de Turri et omnibus successoribus eius libere absolute et absque ulla calupnia, salva tamen dignitate eccl. Agrigentine, per omnia cum suis possessionibus in perpetuum dono et concedo. Possessiones vero dicte eccl. tales sunt: videlicet. XII villani 1. Bucher, 2. eben Alleli, 3. Binut filius eius, 4. Casieben, 5. Ebuni, 6. Iseben, 7. Moumothut, 8. Ali eben, 9. Equile, 10. Adde Quintiber, 11. Bamisi, 12. Hellinut cum patrimonio eorum. Terra sic dividitur: ab occidente a porta vnti sicut dividitur aqua inter ADRIANUM et Peritium usque ad pinum furcatum, deinde descendit ab anicabattaca ad magnum lapidem, qui*



*est in via, que vadit ad portam contis, et descendit per montem Jameardi, et vadit ad montem Obscurum, denique vadit ad gorgam Bruuacorum per capud montis Futal usque ad portam de Coldevernu, que est in visione sancti Philippi, per capud Aderna, usque ad viam que vadit ad Bibonam, ad terram albam que est in medio de Coldoverno, que vadit ad sanctum Stephanum; deinde transit ad fontem de Ebenesin, usque ad fontem Nubeti qui est in pede montis Fartasse, et est divisio tenimenti sancti Stephani; et vadit ad aream Gaitamur, et descendit ad vallonem de frassino usque ad vallonem rubeti; deinde a via vallonis paliarii usque ad vallonem petrurum, et per viam que vadit usque ad Castrumnovum, et ascendit ad terram filiorum Gaitamur et Bulcasser, que sunt in Sfarangi; deinde transit ad fontem Fuute, qui est divisio terre sancti Christophori, et est ibi mandra sancti Michaelis in exitu nemoris, que vadit ad Castrumnovum, via que vadit a Melia usque ad terram albam, deinde descendit per pedem montis vallonis kasule usque ad duos lapides, et ad aquam que descendit de Fraga per vallonem usque ad mandram naccarum, et vadit ad viam, que vadit Panornum, et ascendit usque ad viam que vadit Peritium ad fontem, que est in via, et per eam viam descendit ad vallonem de ypanis ad portam de aderella, deinde descendit ad clausam bactedorum per vallonem et magnum flumen, et finit usque ad portam venti. Si vero in dicto flumine predicta eccl. bactedotios aut molendina facere voluerit, faciat absque ulla calumnia. Super hoc concedo ut absque jure, et molitura machinetur frumentum, quod sufficiat ecclesie supradicte nullo contradicente, et quod animalia habeant pascum liberum in tenimento Periti, et quod herbaticum nec glandagium aliquatenus solvere teneantur. Huius rei testes sunt. etc.*

(5) Unire un monistero ad un altro valeva renderlo dipendente da quello. Erano queste unioni di due specie, una si faceva direttamente per autorità del papa, o di altra persona che ne avea il diritto; dichiarandosi un monistero già esistente, suddito di altro di maggior considerazione: l'altra si faceva per via di fatto, ed era una specie di colonia monastica. Un monistero principale di gran fama spediva un numero dei suoi monaci ad abitare in altro luogo, da quello si mandavano i capi e monaci a questo, ritenendo il capo o abbate del grande monistero anche il governo supremo di questo. Le rendite di queste colonie restavano anche in certo modo unite a quelle del monistero principale, di modo che se le entrate non bastavano si suppliva da quelle del monistero in capo al mantenimento dei monaci della colonia: se poi restava qualche cosa, come avveniva il più delle volte, questo resto andava nel tesoro del monistero principale. L'ordine di Cistello, che prese il nome dal luogo ove era fondato il monastero principale in Francia, dopo le predicazioni di san Bernardo si propagò con tale celerità, che ben presto contò delle colonie in tutte le parti dell'occidente. In Sicilia dopo che per l'opera di quel santo, Rogerio riconobbe a papa legittimo Innocenzo II, e si estinse lo scisma di Anacleto, che per lunghi anni divideva la chiesa, quest'ordine cominciò a colonizzare anche fra noi; tra le prime colonie di questo ordine fu il monastero di santo Stefano unito a quello più celebre di Fossanova vicino Piperno nella diocesi di Terracina, quindi i beni tanto di santo Stefano, quanto dei suoi aderenti vennero in potere di questo.

(6) Vedi il diploma della nota 4.

(7) Ecco il diploma esistente nel tabulario di Girgenti.

*In nomine domini Dei eterni, et salvatoris nostri Jesu Christi anno incarnationis ejus MCLX ind. IX.*

*G. misericordia Dei agrigentine ecclesie indignus minister. Ad nostram pertinet solitudinem ecclesiarum, que in nostra parochia sunt, curam incessanter habere, et in eis viros religiosos, ac Deum timentes tales ordinare, quorum exemplo, et beneficio populus Dei non solum corporaliter, sed etiam spiritualiter recreari, et refici possit, et eadem ecclesia ad divinum cultum, et statum religionis de bono in melius provehatur. Quamobrem precibus, et petitionibus charissimi filii nostri Matthei Bonelli tibi domine Nicolae venerabili priori sancti Stephani de Bosco de Turri, tuisque successoribus eiusdem ecclesie conventui ecclesiam sancti Christophori, que est in territorio Pirisii, cum his que hodie habet, et in posterum acquisitura est, salvo in omnibus et per omnia iure, auctoritate et reverentia sancte matris ecclesie agrigentine, concedimus ea tamen constitutione et pacto, ut singulis annis eadem ecclesia sancti Christophori eidem ecclesie agrigentine libram unam (Pirri legge libras II. ΚΟΤ. ΕΚΚΛ. ΑΓΡΙΓ. ΑΝ. 1160) incensi persolvat. Et si aliquem parrochianum vivum, vel mortuum recipere voluerit salvo predicto iure cum consensu inssu et ordinatione episcopi recipiet, et prior qui ad illam ecclesiam regendam a vobis, vel a vestris successoribus missus fuerit, prius ad agrigentinum episcopum veniet, et sic cum eius benevolentia ad predictam ecclesiam regendam eat, et si vocatus fuerit ad synodum, nisi prepeditus fuerit, iuxta occasionem ad eum tamquam patrem et dominum et defensorem, ut decet, ibit.*

(8) Nel diploma in cui si descrivono i confini dei poderi del monistero di sant'Angelo di Prizzi riferito da noi sopra nota 1, si parla di una via che conduce ad Adriano, e nell'altro dove si assegna il limite di quelli donati all'abadia, di san Cristofaro, rapportato nella nota 4, si parla di un'ac-

qua, che è tra Adriano e Prizzi. Basterebbe questa connessione, e vicinanza dei due comuni, che si osserva nelle scritture, di cui trattiamo, e nelle altre di cui appresso, per fare dimostrato che quell'Adriano del secolo duodecimo è Palazzo-Adriano d'oggi, il quale come ognuno sa, è un comune vicinissimo a Prizzi, anzi, come più volte si nota nel corso di questa storia, nel suo territorio antico (*si leggano con attenzione i confini, che descrivono i due diplomi citati e le scritture del secolo XIII, e XIV che riferiremo nel capo seguente*). Intanto i discendenti di quei Greco-Albanesi che nel 1482 vennero ad abitare Palazzo-Adriano, come diremo a quell'anno, voleudo dimostrare che essi furono i primi a popolare questo comune, nell'occasione di alcune dispute avute coi Latini che abitano con essi, negarono che Adriano era lo stesso che Palazzo-Adriano. Il Crispi nella sua memoria da noi citata sopra (*capo 7. nota 4.*) riferisce storicamente ed in bocca degli stessi Greco-Albanesi il principio sul quale fondavano la loro opinione; ed io credo che colla sua saggezza ben egli s'accorse, che esso conteneva errori, ed inesattezze, e forse anche non tauta buona fede, come sotto da noi sarà mostrato. In prima per imbrogliare la cosa si parlava di certi Adrani o Adragui o altrettali paesi, che vennero (non si dice da chi) confusi con Palazzo-Adriano: mentre già dal nostro Amico si era bene sceverato il castello *Adrano* ricordato da Diodoro esser altro da Palazzo-Adriano, e se ne riferiva il sito tra Segesta e Magella; e il Pirri, e molti dei nostri parlarono di Adrano oggi Aderndò, e così degli altri. Dopo ciò i Greco-Albanesi professando di voler produrre tal cosa che corregge un errore di storia sicula, *levare un equivoco del Pirri*, e fare che si vada *purificando* la storia scoprendosi verità per lo innanzi non conosciute, e così render grosso servigio, non

già a loro stessi, ma a tutta la repubblica delle lettere pregando il cielo che faccia nascere sempre delle somiglianti occasioni, annuociavano aver trovato un comune, che si diceva Adriano, diverso da Palazzo-Adriano, e questo a loro modo chiamarono pure *Villa Adriana*. Questo nome che può far credere, che invece di comune era una delizia campestre, non si legge così in veruna scrittura; negli antichi documenti giusta il retto modo di chiamare i luoghi abitati si trova *villa* in latino, che è lo stesso nel nostro volgare che *villaggio* o *casale* di Adriano (vedasi il capo seguente e soprattutto la nota 5). A questa *Villa Adriana* da essi detta attribuiscono tutti i documenti, che noi chiaramente proveremo trattare di Palazzo-Adriano. Per far conoscere distintamente la cosa ne stabiliscono il sito nel territorio del Rifesi e nei feudi di san Benedetto, di Gebbia e di Adriano: dicendo con parole generali che in quelle terre vi sono molti avanzi di case, torri, castella, chiese e di altre fabbriche antiche. La maniera che usano nel dichiarare questa loro scoperta, dovrebbe rendere sospetta a chicchessia la cosa; mentre le parole generali non fanno dimostrazioni di fatto, ma la minuta descrizione di ciò che si osserva. Se i Greco-Albaesi volevano essere creduti di quanto asserivano, dovevano esprimere opportunamente il sito, la misura, lo stato e tutti i particolari di ciò che annunziavano, tutto quello che si dice indeterminato, e vago, non monta, o solo mostra poca sincerità e nessun sapere in coloro che fondano le prove di quanto asseriscono in parole, senza potersi, da chi vorrebbe, mettersi in esperimento la cosa. Io andai nei luoghi sopraccitati, fui molti giorni a cavallo quà e là raggirandomi, guidato da persone praticissime, interrogando i pastori e gli agricoltori che sanno di passo in passo il paese, domandando d'indicarmi se conoscevano, dove esista

un resto di fabbrica qualunque, una pietra murata; ed altro non trovai, che una logora parete nel feudo di san Benedetto elevata nella sommità di uno scoglio scosceso, il cui piano appena è di 10 metri quadrati. A poca distanza di questo scoglio giacciono i resti di una chiesetta coll'abside rivolto all'oriente; la sua larghezza era circa 4 metri, ma la lunghezza non si può più conoscere, perchè il muro occidentale tutto in ruina non lascia certo vestigio per determinarla; intanto non poteva essere maggiore di 6 metri. Quel muro che si alza sullo scoglio, dà indizio di una piccola torre, ad altro capriccio baronale; la chiesa forse dedicata a san Benedetto, onde ha nome tutto il terreno, non può essere stata che un privato santuario di campagna, capace di piccolo numero di persone. Nel bosco del Rifesi osservai magnifica e quasi intera la famosa chiesa di santa Maria, che piglia il nome da quel bosco. Essa è tutta di bella e forte pietra di taglio, d'architettura arabo-normanna, e noi forse altrove la descriveremo esattamente. A questa chiesa si vede attaccata una casa, ove alcune volte semicirculari annunziano i resti dell'antico monistero. Molti magazzini che in quel sito esistono, sono di costruzione modernissima, e servivano già per chiudervi i prodotti di quelle terre. Così nel bosco di Adriano, forse ove era il monistero fondato dal re Guillelmo, sorge una chiesa tutto moderna, al cui fianco alcune case, non più antiche di dugento anni, servono di abitazione a pochi eremiti. Pure modernissime sono ivi alcune fabbriche umili ad uso di magazzini. Nessun vestigio scorgi in tutti questi luoghi di castelli o di altra cosa simile. Tutto il resto di questo paese è di pianure, montagne, colline, valli o libere o boschive, ove si elevano robustissime quercie, nei cui tronchi di enorme grandezza si possono ben contare i luoghi secoli, che le hanno visto resistere ai venti

ed alle bufere. Oltre alle qui riferite cose nessun vestigio di pietra si vede posta da mano umana, per formare un ricovero od asilo qualunque benchè povero; se eccettui i casolari, ove ha stanza meschina qualche pastore quando, il gregge è alla campagna. Da ciò chiaro rilevasi, che non v'ha orma di abitazione a comune in tutti i luoghi designati, e che quell'Adriano o *Villa Adriana* fuori del presente Palazzo Adriano è una chimera. A queste considerazioni di fatto possiamo aggiungere un'osservazione di molta forza per mostrare che la esistenza di Adriano o *Villa Adriana* nei luoghi riferiti, come i Greco-Albanesi l'annunziano, è una assurdità. Se il supposto comune si stendeva per tutti i luoghi da essi assegnati, era una città più ampia delle moderne Londra e Pechin, e maggiore ancora delle antiche Babilonia e Roma; mentre tutte le indicate terre abbracciano uno spazio di quasi 10 miglia quadrate; e se anco vogliamo considerare la linea più corta, che li unisce tutti, non può essere essa minore di due miglia, il che sarebbe provar molto, che è lo stesso che provar nulla. Se poi dicesi, che il comune occupava uno di questi luoghi; perchè nominarne tanti? Ciò è per non potersi mostrare nessun vero luogo, o per far perdere l'idea della cosa, confondendola colla vastità dello spazio; e così poter sempre dire se non è quà, è là, senza finirli mai. Che bel cantare scoperte è questo! Questo è lo stesso che volessi ingannare o indurre altri nell'errore. Nè è da dispreggiarsi l'altro argomento, di non dimostrare i Greco-Albanesi come sparì questa loro *Villa Adriana* dopo il 1392, che era in floridissimo stato; giacchè dopo quello anno non vi furono guerre tali, o rivoluzioni di qualunque genere da annullare un grosso comune senza lasciare un vestigio, o memoria alcuna di questo devastamento nella storia. Avendo veduto in questa nota, che si è di troppo prolunga-

ta, per argomenti indiretti esser vana cosa voler trovare il comune di Adriano fuori di Palazzo-Adriano, faremo in questo capo e nei seguenti conoscere, che questi due nomi esprimono la cosa medesima, mostrando come bene si applicano al nostro comune le scritture, che ragionano di Adriano.

(9) Si veda il diploma di dotazione di questa chiesa riferito sopra nota 3.

(10) Questi così detti villani si davano alle chiese o pure alle private persone, sovente in un colle terre che loro si concedevano. Alle volte nel numero di essi trovansi dei sacerdoti, o altri chierici colle loro famiglie, come può osservarsi principalmente dal diploma dell'anno 1087, in cui si descrivono dal nostro gran-conte Rogerio i beni della chiesa di Mileto da lui fondata. (vedi *Ughelli* ITAL. SAC. t. 1, p. 943) I villani si davano coi figli onde perpetuarsi la possidenza degli stessi, sicchè contansi tra' villani di quella chiesa anche parecchi sacerdoti coi loro figli, lo che dimostra essere essi greci di cui era popolata la Calabria. Per questo riguardo io non credo la loro condizione essere stata propriamente servile, sebbene in alcuni diplomi greci invece di *βελανοι* si legge *δουλοι* cioè *servi*; poichè i canoni proibivano a costoro ascendere agli ordini sacri. Mi sembra, che meglio esprima la loro condizione l'altra voce pure solita usarsi nei diplomi greci *ανθρωποι* cioè *uomini*, che in quei tempi feudali valeva lo stesso che *vassalli*. Nelle costituzioni di Federico credo che quelli chiamati *rustici* nel latino, *αγροικους* nel greco siano lo stesso che i villani (vedi sotto nota 15). Per villani spesso si veggono donati dei saraceni, certo di quelli che restarono nell'isola cessata la loro dominazione, onde invece di villani sono indicati col solo nome di *agareni* o *saraceni*. Non sono rare però le carte in cui tra' villani si veggono anche dei cristiani, come si nota espressamente,



Così per citare un solo esempio di mille, dei quattro villani dati nel 1091 al vescovo di Catania si dice distintamente due esser cristiani e due saraceni. Per quanto ho potuto conoscere dalle antiche scritture, stimo; che questi villani erano possessori di parte della terra, che veniva concessa, e sembra, che essi fossero obbligati a quelli che li ricevevano di alcune prestazioni o in derrate, o in moneta, o in servigi. Io non dubito anzi, che i saraceni, oltre a quello a cui erano obbligati per le terre, che essi avevano, doveano pure dei servigi corporali delle loro persone, come quasi servi, o un balzello detto *gesia* per l'esercizio della religione; perchè al vescovo di Catania concedendosi tutti i saracei, che abitavano in quella città, allorchè essa fu presa dai Normanni, aveva costui la facoltà di cercarli ovunque, e riconosciutigli farli suoi. Ed è curioso il vedere, come conte Tancredi nel diploma del 1104 dato alla chiesa di Siracusa oltre 15 villani concede un ferraro ed un pescatore. Se questi non erano obbligati di servizio alcuno alla chiesa, a qual'uso essa ne riceveva la donazione? Di questi villani, soprattutto degli agareni, si faceva perquisizione sino ai principî del secolo XIII, sembra che siensi emancipati col fatto, in quei trambusti che succedero nella minore età di Federico.

(11) Questo documento fu scritto verso la metà del XIII secolo e propriamente dopo la seconda indizione, che fu nel 1244. Crediamo pregio dell'opera, pubblicare per disteso, quantunque ben lungo, questo strumento, ed arricchire il nostro lavoro di una scrittura originale, rara nel suo genere, e d'altissima importanza per le memorie che ci ha conservato. Essa sebbene scritta nel secolo XIII racchiude notizie dei tempi anteriori, ricavate da scritture autentiche, le quali più non esistono e dalle tradizioni ancora fresche. Io l'ho confrontato

ad una copia conservata nella biblioteca del comune di Palermo, fatta per uso dell'esimio di Gregorio, che tra' scrittori delle cose nostre tiene il primo luogo. L'ho diviso in cinque capi per maggior chiarezza nel citarsi.

LIBELLUS DE SUCCESSIONE PONTIFICUM AGRIGENTI, ET DE INSTITUTIONE PREBENDARUM, ET ALIARUM ECCLESiarUM DIOCESIS, SICUT EX RELATIONE COGNOVIMUS PRECEDENTIUM SENIORUM, ET IPSI INSPEXIMUS IN FODEM STATU.

*In nomine domini nostri Jesu Christi amen.—Superata Sicilia, et devictis Agarenis a Normandis principibus, scilicet comite Rogerio et fratribus suis, sub Urbano summo pontifice, predictus comes ex divino consulto instituit, ut episcopatus fierent per Siciliam locis quibus antiquitus fuerant. Unde missis nunciis apud Burgundiam accersiri fecit de civitate Bisonteson Gerlandum propinquum suum, quem prius in militensi ecclesia schole cantorum primicerium constituit, que civitas est in Calabria, et subsidium eorum fuit quamdiu in expeditione fuerunt; qui Gerlandus agrigentinus electus ab Urbano summo pontifice, Rome consecratus fuit, et agrigentina ecclesia exempta fuit ab omni metropolitano, usque ad tempora tertie prolis regie, ut in consequentibus asseritur. Igitur data fuit diocesis agrigentine ecclesie a flumine Balicii per adscensum versus septemtrionem usque ad mare regionis Thermarum, et deinde per maritimam usque ad descensum Petre Helie, et deinde per flumen Salsum usque ad Lecatam, secundum continentiam veteris privilegij a predicto comite, et domino papa consecuti, cum omnibus terris, locis, castellis, fluminibus, et fontibus infra positis, in quibus agrigentinus episcopus pontificali ius habere debet, et de quibus omnibus decimas et primitias habere debet, iuxta lectacann, et nullo loco interposito ipsi diocesi fundari ecclesia aliqua debuit, preter episcopi*

licentiam, et manus proprie impositionem.—Datum fuit eidem ecclesie casale Chata in demanium cum centum villanis saracenis, capitaneis cum filiis et nepotibus, in quo habebat forum singulis diebus mercurij, cum redditibus suis, et balneum pro tota regione; quod casale partim per fines et divisiones suas divisum fuit per canonicos, ut dicitur inferius. Habuit similiter in demanium pratum ex parte septentrionali ex via Chate, usque ad viam Mennhe, usque ad sursum ad montem Ferrarij. Ordi rati fuerunt duodecim canonici in ecclesia ipsa per papam et principem, habentes proprias prebendas ab episcopo Gerlando, taliter institutas, quod diligenti consilio habito in Agrigento, retinuit sibi decimam de regalibus cunctis, et Sacce decimationes regalium burgentium, et baronum ipsius Sacce confinium in omnibus redditibus, et in cunctis. Extra muros a Comitissa Joecta domina loci institute fuerunt due ecclesie religionis, scilicet sancte Marie de Gimmara Prododocensis ordinis, et sancti Nicolai de Latina, que habent terras multas in territorio Sacce, de quibus debent dare decimas de cunctis messibus, similiter de vineis ibidem factis, ita quod burgenses donant duas decimas de vineis unam episcopo, et alteram donibus religionis, et debent facere procuracionem episcopo, archidiacono, et canonicis, clerici horum debent ordinari ab agrigentino episcopo eorum titulo, et debent recipere ab agrigentina ecclesia oleum infirmorum, defunctos Sacce non recipere, nisi in ianuis suis, qui debent officari a cappellanis Sacce in ecclesiis ipsis.

II. Prima prebenda fuit instituta in Agrigento de decimis baronum confinium, et de decimis burgensibus latinorum; retentis grecis cum eorum parochiali ecclesia de demanio suo; que ecclesia cum decimis grecorum, et Ca-

sali *Rahalecassir* commutata fuit a septimo episcopo cum canonico pro decimis latinorum.

Secunda prebenda instituta fuit de tenimento *Antelle* cum casalibus baronum confinium, de qua prebenda fuerunt extracta plurima casalia commutata a rege *Guillemo II* pro ecclesia *Montis*, regalis, et cum decimis *Caccabi*, et *Broccati* pro tarenis millebiscentumquinguantanovem, salmis frumenti et hordei in *dohana Agrigenti*, de quibus tarenis et victualibus fuerunt institute tres prebende, que dicuntur in *dohana Agrigenti*.

Tertia prebenda fuit de *Monte Hau* cum tenimento suo, scilicet casali *Fictalie*, *Cuterno* et *Mizziliusufu* (*Mezzoiovo*) quod est monasterij sancti *Joannis de Eremitis Panormi*.

Quarta prebenda fuit de *Cephala*, et tenimento suo, preter ecclesiam sancte *Marie*, et hospitale *vie Panormi*: *Cephala* vero commutata fuit ad opus episcopi pro mensa clericorum, pro quingentis tarenis de *Basagino*, scilicet de excambio *Montis-regalis*.

Quinta prebenda fuit de *PERISIO* cum tenimento suo, exceptis tertiariis burgentium *Perisij*, et *ADRIANI*.

Sexta prebenda fuit de *Caccabo*, et *Broccato*, sicut superius dictum est.

Septima et octava de decimis regalium *Castrinovi*, *Camerate*, et *Sutcre*, exceptis decimationibus burgentium ipsorum trium locorum. *Cappella regia* debet habere tertiariam in *Castronovo* de regalibus; decime vero casalium his, circum adiacentium tam burgentium, quam baronum sunt ipsarum prebendarum.

Nona prebenda de *Calatanixetta* cum decimis regalium et baronum cum duobus partibus decimarum burgentium, tertia vero pars ipsarum decimarum burgentium, et ecclesiarum beneficalis *agrigentine ecclesie*, et in regalibus tertiaria

pro cappella regia. Canonicus vero debet habere pro pacto a priore Sancti Spiritus annuatim unecam unam auri. Ecclesia sancti Joannis Militensis monasterij cum censu.

Decima prebenda de Licata tam regalium, quam burgentium, preter de portu.

Undecima prebenda de Naro regalium, et burgentium cum decimis de Sabuco, et Gargotte, et est annexa decanatu, qui datur a rege; prebenda vero ab episcopo. Cappella Nari datur ab episcopo, non a decano. — Decanus habet primam vocem in ecclesia, cantor secundam, archidiaconus tertiam, qui duo cantor et archidiaconus non habent connexas prebendas dignitatibus; sed debent esse semper canonici de duodecim.

Duodecima prebenda fuit instituta de camera pro auctoritate legis, sacerdotes debent decimam decime.

Postea fuit instituta alia prebenda de quatuor baronibus Saecce; de tarenis excaumbij Montisregalis facte fuerunt tres prebende, et deleta fuit prebenda Cephale, et remanserunt quatuordecim.

Quatuordecim canonicos debet habere agrigentina ecclesia et non amplius.

III. Subsequentia fuerunt beneficia Terciaria Perisij cum ecclesia, et oblationibus, similiter terciaria ADRIANI, terciaria Calatanizette, terciaria Suteri, sancta Margarita beneficium cujus est terra sua, et burgenses in spiritualibus, et temporalibus cum platea, et hiercedibus. Erat aliud beneficium quod dicebatur Cellarium. Aliud hospitale Comitici quod habebat burgenses, et terras multas, et duo molendina. Subtus Caltabellottam fuit institutum quoddam monasterium loco, qui dicitur Troccoli, dotatum villanis multis pro honore sancti Georgij pro centum militibus ibi a Saracenis occisis in acquisitione terre, quod agrigentina

ecclesia tenuit fere per annos sexaginta, quod ex levi perdidit, dum procuratorem suscipere noluit in hospitio munitum regis, et instinctu grecorum magnatum datum fuit archimandrite Messane.

Duo beneficia in Caltabellotta, unum latinorum, et aliud grecorum, que simul facta sunt unum, et communitum Est in prebendam ab octavo episcopo domino Ursono pro prebenda camere, quam sibi vendicavit pro tempore necessitatis. Capella casalis Rahaltaugiu cum decimis fossortiu, et quinteriorum erat beneficium: casale Scibene erat beneficium, cum tertia parte decimarum burgentium. Casale Kinesij cum tota decima burgentium erat beneficium. Episcopus habet ibi optimam vineam, et cellarium, et habet in flumine Turbali duo molendina. Casale sancti Stephani datum fuit Balnearie cum totis decimis, et oblationibus. Et ecclesia sancte Marie de Castronovo, et alia ecclesia in casali Balnearie quod dicitur Rahalbiat, et alia ecclesia in casali Mastra. Et episcopus debebat inde habere procuratorem, et archidiaconum, et canonici transeuntes, et redeuntes Panormo.

Hospitale Flace beneficium. Hospitale Cephale, quod habet duo molendina in flumine Misilini, beneficium.

Ecclesia sancte Marie de Cephala cum villanis, terris et bestis beneficium. Casale Arianum beneficium. Sancta Domonica beneficium. Abbatia sancti Philippi de Melia data fuit hospitali Flace. Furrunt autem instituta duo monasteria in contrata illa: abbatia Refesis, que habet casala, Villanova et aliud Bullegia, cuius abbas consecratur ab agrigentino episcopo, et in cunctis subditus illi. Monasterium antiquum sancte Marie de Adriano regali dictum cum ecclesiis suis prope ipsum. Ecclesia sancti Christophori data fuit monasterio sancti Stephani de Bosco. In Castronovo ecclesia sancti Jacobi cum terris, et vineis suis, et cunctis

decimis burgentium prius fuit beneficium in prebenda facta cum ecclesia sancti Gregorii grecorum pro una de prebendis deletis. In Camerata ecclesia sancti Nicolai cum tota decima burgentium, prius beneficium, postea factum prebenda per cardinalem Gerardum legatum pro prebenda Perisij.

In monte sursum casale sancte Lucie, ecclesia sancte Marie data Cephaludensi ecclesie cum decimis ipsius casalis, necitur quo pacto.

Audeceti beneficium cum ecclesia, et decima fossorum, Michikege cum ecclesia, tota decima burgentium, optimum beneficium cum decima Butarturi.

Ecclesia sancti Petri in flumine Castrinopi data fuit pactensi ecclesie, que debet procurare episcopum, archidiaconum, et canonicos euntes, et redeuntes Panormo.

IV. Revertatur stilus ad episcopum.

Sanctus Gerlandus in sex annis edificando complevit episcopium, et curiam prope castellum propter timorem innumerabilium saracenorum habitantium in Agrigento, quia pauci christiani erant ibi usque ad mortem regis Guillelmi II. Sanctus Gerlandus ab urbe rediens, transiens per Balneariam, Drogoni priori eiusdem predixit, ipsam sessurum post se in sede sua, rogans ut oraret pro eo; quod rei postea probavit eventus. Impetravit a principe habere portam liberam in curia sua, ponendi, et extrahendi omnia sua sine aliqua curie ratione. Complens duodecimum annis beati Gerlandi anima carne soluta quievit in domino vigesimo quinto die mensis februarij.

2. Post ipsum Drago episcopalem cathedram suscepit, et sicut fama ad nos usque pervenit pro vita laudabili speratur de eo aliquid melius, quia semper in iustitia placuit Domino.

3. Cui successit Albertus, qui electioni consentiens sub-

ripuit unum de sacris ordinibus, et seipso confitente atque iudicante fuit sepultus foras extra claustra.

4. Quartus Guarinus fuit episcopus.

5. Post quem fuit episcopus Gualterius francigena, qui in episcopatu residens, de saracenis multis valde verebatur, et consilio cum canonicis habito disposuit facere turrim, et munimen ecclesie, et subsidium civitatis. Cui cum canonici dicerent multorum annorum proventus ecclesie non posse sufficere, expandi fecit coram eis duo forrella lorice plena bizzaucijs aureis infinite multitudinis, super quod stupefacti dixerunt voluntatem suam optime perfici posse. Mox enuptis multis bufalis fecit trahi lapides magnos de civitate veteri, et tribus annis complevit edificium turris. Ab ipso plantate fuerunt vinee Traneæ et Casuarie.

6. Huic successit Gentilis tuscus, qui fuit cancellarius regis Hungarie, et venit nuncius ad regem Guillelmam I, et reversus denuo fuit consecratus Panormi, primus factus suffraganeus. Adquisivit ecclesie casale quod dicitur Rahalcharres, et in flumine Nari locum qui dicitur Misijdeleubajt, et terras circumquaque, et cannetum. Constuxit domum magnam Panormi cum inferioribus apotecis. Hic fuit captus a cancellario Stephano, et incarceratus in castello sancti Marci de Sicilia, tandem eodem cancellario exultato, liberatus de carcere, rediens de itinere Panormi defunctus fuit, et ad ecclesiam suam reportatus, atque sepultus.

7. Post hunc fuit Bartholomeus electus dum esset Constantinopolim legatus, et post tertium annum fuit consecratus a germano suo Gualterio panormitano archiepiscopo; factus suffraganeus secundus. Ditavit ecclesiam optimis indumentis, et prediis multis. Postea sub rege Tancredo Panormi archiepiscopus fuit, et ibi defunctus guerre tempore mucionis. Hic regis Guillelmi II iracundiam passus, et de



familiaritate curie fuit expulsus pro commutatione diocesis, quam rex vendicavit ecclesie Montisregalis, et tandem in indignatione duravit, donec abbatia sancti Gregorij, maxima diligentia impetravit; quia cum esset in umbilico ecclesie agrigentine exempta erat ab ipsa, omnino expers census, et reverentie, abundans prediis, et possessionibus multis; sita in civitate veteri, constructa a baiulo saraceno, et a primo rege Rogerio dotata a flumine civitatis usque ad flumen Nari, et casali Gebilaterus subtus Narum cum villanis suis; et infra civitatem terris multis usque ad tenimentum Actij castellani; quod postea fuit ecclesie sancti Nicolai cum terris, que sunt a prato continuis a septentrionali parte a via Menake usque ad flumen Gigini. Predicta ecclesia sancti Gregorij fuit abbatia grecorum regalis, sicut superius continetur, nihil debens episcopo, sed manens semper in controversia multa, et contentione coram rege; fuit autem impetrata ab eodem episcopo a rege predicto pro commutatione Battularij, sicut in privilegio continetur munitum tipario plumbeo, et ut antiquitus dicitur, habebat ex privilegio extraendi annualim de portu Agrigenti tercentum salmas frumenti sine ratione dohano, vel portus, et quod privilegium renovatum fuit tempore isto.

8 Eidem Bartholomeo facto archiepiscopo successit Urso ignotus ecclesie de curia regis Tancredi, cuius electio celebrata fuit Agrigenti in die cene domini; consecratus Panormi factus suffraganeus tertius. Hic fuit tertio exulatus, multa perpeusus, acquisivit decimas portuum Agrigenti, Licate et Sacce ab imperatrice matre domini imperatoris; fundacum quoddam catapani emptum a sororibus, redemptum a gaito Hamet precepto imperatoris, et quatuor apotecas in vico Bardarij, et buttilariam in vico Vulgani, que fuerunt eiusdem catapani; emit sex alias apotecas in pla-

tea magna, et alias possessiunculas. Tandem captus a saracenis, et incarceratus castello Guastellane, redemptus fuit pro tarenis quinque mille. Vixit in episcopatu quadraginta octo annis, defunctus Agrigenti, et sepultus in sancta Lucia, ubi ipse collegit episcoporum corpora, et ibidem instituit fieri orationes continuas a sacerdote specialiter pro eisdem patribus constituta, cum beneficio pro restauratione beneficij Calatabellotte pro commutatione prebende camere episcopo reservate pro temporis necessitate.

9. Post obitum cuius ex precepto domini imperatoris Friderici post quatuor menses, videlicet, die sancti Blasij mense februarij decimatoctia inditione, congregatis canonicis omnibus in episcopatu per invocationem sancti Spiritus, communi consensu, et voluntate omnium, dominus Raynaldus de Aquaviva decanus agrigentinus, diaconus, electus fuit. Solemniter nuntiatus, et ab imperatore Friderico per decretum canonicorum firmatus; sexto die mensis iulij eiusdem inditionis Agrigentum feliciter est ingressus, a clero et populo honorifice susceptus. Invenit ecclesiam gravatam satis exactionibus multis, domus ex parte dirutas, et omnino evacuas, in genere bestias paucas habentes segetes etiam pauciores. Post quartum annum consecratus fuit Randacio a Tarentino archiepiscopo, siracusano, et pactensi episcopo ex commissione domini Berardi venerabilis panormitani archiepiscopi per literas, et legatos ultimo februarij secunde inditionis.

V. Iste sunt possessiones, quas habet agrigentina ecclesia.

Panormo domum magnam habentem introitus a duobus partibus, apotecas inferiores, furnum contra domum, duo alia casalena, que sunt data ad censum; vineale extra portam Bebbilidini.

*In Sacca domum magnam super muros versus mare; vineale magnum supra viam Massarie et hortus subtus viam cum fonte.*

*In Agrigento fundacum magnum; apothecas de vico Bardarij; apotechas in platea magna, cellorium in vico Bulcanij hortum magni fontis, scilicet partem medianam.*

*Terras super fontem a via maris citra terra Gebbie veteris usque ad iardnum, et ipsum usque ad flumen.*

*Terra Grotte, tenimentum sancti Gregorij, tenimentum sancti Nicolai, casale Misceti, et casale Mucarini.*

*Misidalcubait, et terras alias ultra flumen Nari subtus viam Licate usque Adrasi, et si qua sunt alia ibi cum mandras vineale magnum Hanec; vineale maximum subtus Librici via Sacce Rahalganes, Mintine, Haiarbulbahar, Rahalgeber in via Panormi, et casale Machaluba; et terras in tenimento Minaha; Gibilaterusi subtus Narum, et casale Rametie quod dicitur Granarella.*

*Item sunt casali canoniconum. Decanatus habet casale Rahalmucubi, et Jurarinum, et aliud parvulum. Prebenda Agrigenti habet casale Rahalcassese, quod est intra Narum, et Licatam supra lacum; prebenda Licate habet casale Rahalmasus; fons Bufaccoso, et Madurar sunt de tenimento Capte. Prebenda Perisij habet casale Pancarmutu; prebenda Caceni casale Rahalrum. Prebenda camere Rahalgebel. Prebenda magistri Raynaldi casale Catarat. Prebenda Antelle casale Bulcadoso. Prebenda Hasu casale Sapsap. Prebenda Castrinovi casale Cantara. Prebenda maior casale Rahalsidiaa. Prebenda dohane.*

*Prebenda Calatanizette casale Rahaltymeen.*

*Quatuordecim sunt prebende statute ab antiquo in agrigentina ecclesia. Prima scilicet prebenda decani; secunda Antelle, tertia Calatanizette; quarta Calatabellotte; quinta*

*regalium Castrinovi; sexta Cephalè; septima Sapsap et Hasu; octava Licatè; nona grecorum; decima Perisij; undecima Sacce; duodecima regalium Castrinovi; terciadecima Broccati; quartadecima Caccabi.*

(12) Quantunque il documento di cui qui è ragione, da noi riferito nella superiore nota, fosse stato scritto nel XIII secolo, pure siccome avvertissi, parla di cose dei tempi anteriori. Noi rapportiamo al secolo XII, quanto si dice in quello strumento per nostro conto, giacchè la prebenda di Prizzi che ivi si descrive nel capo II come quinta, nel capo III si dice commutata col beneficio della chiesa di san Nicolò di Cammarata e tutta la decima dei borgesì, dal cardinale Gerardo del titolo di sant'Adriano, nei primi anni del milledugento quando costui venne legato nella minore età di Federico; mentre era sospeso il privilegio della apostolica legazia nella persona del re, che non poteva reclamarlo. Per la qual cosa l'autore del documento sembra, che quanto avea detto a questo riguardo, lo disse piuttosto come narratore di cose antiche, che come relatore di cose presenti. Noi non sappiamo in mano di chi pervennero le decime, che esigea il quinto canonico di Girgenti, dopochè il legato Gerardo gli assegnò altra prebenda. È verisimile che quelle, le quali esigevansi sopra Adriano venissero rilasciate a favore del monistero di san Cristofaro, filiale di Fossanova, che possedeva il territorio vicino. Infatti non è lontano dalla memoria degli uomini, che i possessori di Palazzo-Adriano enfiteuti di quel monistero esigevano decime su i prodotti di questo territorio. Se avessero ciò osservato i Greco-Albanesi, non avrebbero fatta la difficoltà di non conoscersi decime, che esigea la chiesa agrigentina sopra Palazzo-Adriano; non potevan conoscere i presenti quello, che era abolito da secoli.

(13) Sebbene una nota per quanto lunga si voglia, offra

troppo breve spazio per dir qualche cosa sulle decime, che in Sicilia esigevansi dagli ecclesiastici, e sulla ripartizione che se ne faceva; pure essendo stata questa materia poco trattata dai nostri scrittori, mi è duopo qui riferire brevemente quello, che ho potuto trovare di meglio e di più certo sull'argomento. Anzi credo pria di entrare nel proposito, dire qualche parola sull'origine della cosa in generale. Nei primi tempi del cristianesimo i pochi credenti che da principio in Gerusalemme seguirono la fede, fecero una specie di comunità di beni. Ma crescendo ogni giorno il numero dei fedeli, e propagandosi la religione in varie città, e dai Giudei passando ai Gentili, cominciò a conoscersi impraticabile quel sistema; laonde si permise ad ogni cristiano di ritenere i suoi fondi. Per vivere i ministri della religione, che in quei tempi di fervore si contentavano di ben poco: per esercitare essi la carità; poichè allora avevasi per fermo quel che s'insegnava: contribuivano i fedeli secondo le proprie facoltà offerendolo all'altare. Con queste oblazioni in certo modo volontarie, le quali si chiamarono anche decime diverse però da quelle di cui parlano, adempivano i ministri della religione i doveri naturali e sociali. Intanto sebbene i vescovi o gli apostoli erano quelli, a cui venivano tutte le oblazioni o le entrate di ogni natura, eglino non le toccavano; perchè i diaconi le raccoglievano dalle mani degli oblatori, e secondo il vescovo prescriveva, ne impiegavano una porzione per le pratiche del culto, altra in sovvenzione dei ministri degli ordini inferiori, una terza dividevasi tra i poveri; il vescovo aveva solo per sé quanto bastava ad un vivere semplice e moderato. Moneta, frumento, viuo, prodotti di ogni specie, oggetti di qualunque natura venivano offerti. Qualche volta erano dati all'altare anche bevi stabili, ma questi per lo più si vendevano, massime quando scop-

piava la persecuzione. Tali erano le entrate ecclesiastiche nei primi tre secoli, in cui la religione non era riconosciuta dallo stato, ed alle volte anche perseguitata. Ma allorchè Costantino coll'opera dei cristiani vinse i suoi nemici, e lasciò libero per tutto l'impero romano l'esercizio del nostro culto, anzi se ne rese seguace e protettore; per cui concesse vastissimi fondi alle chiese, e privilegi e beni di qualunque natura; l'esterno della religione venne a mutarsi. Già anche i grandi dell'impero, imitando l'esempio del principe, non vollero esser gli ultimi nell'offerire fondi, e nell'arricchire in ogni modo le chiese. Così sebbene i poderi s'ampliavano, l'uso delle obblazioni non s'intermise, anzi durò ancora lunghissimi secoli, ed assai tardi venne meno. Intanto molte orde di barbari scesi dal settentrione ad inundare le parti occidentali dell'impero successivamente combattendosi gli uni gli altri, non solo sconvolsero, e corrupero gli antichi ordini, ma quasi annullarono ogni civile istituzione; ed i Saraceni che facevano guerra come allo stato così alla religione, consumarono il resto. In questi trambusti e nella confusione di ogni cosa, le chiese a poco a poco o tutto in una volta vennero spogliate dalla maggior parte delle antiche possessioni colle usurpazioni e colle violenze. I primi principi della seconda dinastia di Francia, simili per molti capi a quelli della discendenza di Costantino, essendosi elevati coll'opera dei ministri del cristianesimo vollero arricchirli anche essi. Quindi si videro allora le chiese possedere città e vassalli, i vescovi governar feudi, comandare uomini d'armi, e tener corte; ed in tale occasione pure cominciarono a conseguir altre decime ad imitazione dei Leviti. Carlo soprannominato il *magno*, perchè tra' principi di quella dinastia levò più fama di ognuno pel suo ingegno e per la sua fortuna, avendo esteso il suo dominio non solo per tutte

le antiche Gallie, per l'Italia, parte delle Spagne, la Germania conosciuta e quella che era restata intatta dal giogo del romano impero; propagò in queste provincie il dritto delle decimazioni a favore delle chiese. Queste decime che erano principalmente prediali, si esigevano dai vescovi, e da essi si ripartivano, secondo appressò verrà da noi spiegato. Si credeva che il dritto di esigere tali decime, veniva a darsi ai ministri della chiesa cristiana in forza della legge del Levitico XXVII 36. *Omnes decimae terrae sive de frugibus, sive de pomis arborum Domini sunt.* E per questo motivo tali decime si chiamarono divine. Esse si pagavano dai laici agli ecclesiastici, e gli ecclesiastici ancora levavano dalle loro entrate la decima parte per offrirla a Dio. Tale è l'origine e la natura delle prime e più antiche decime, che la storia del cristianesimo conosce. Intanto per l'occasione delle crociate, che si eccitarono nell'undecimo secolo, altre decime cominciarono a levarsi, che, siccome di una natura preoria e per l'occasione, non durarono che in quei secoli turbolenti: quindi di esse noi non ci trattenghiamo. Erano le decime, di cui si è parlato, sacre o ecclesiastiche, non solo perchè le esigevano d'ordinario i ministri della chiesa, ma per la loro origine, cioè perchè imposte dall'autorità ecclesiastica. Queste decime anzi alle volte dai chierici si concedevano ai laici, o per difendere questi la chiesa che le concedeva, o con un censo, o altra prestazione, o servizio qualunque, che veniva promesso al concedente. Altre decime vi erano, che quantunque alle volte si esigessero da' chierici, pure di loro natura erano semplicemente profane o laicali. Derivavano queste da imposizioni naturali, gravanti sopra il terreno, ed erano una specie di canone o censo; da ragioni feudali, ed erano una specie di prestazione, che pagavasi al barone, o al principe, o pel terreno che alcuno possedeva o in segno della

noi ciò che prescriveva la ragion canonica in generale; egli è certo, che non solo le decime ma anche il gius parrocchiale e le consuetudini ecclesiastiche e le obblazioni, ogni cosa in somma che ai vescovi si apparteneva di ragion propria, si vede dal conte concessa colle decime. Così leggesi nel diploma del 1093 dato alla chiesa di Girgeuti, la stessa cosa riferisce il conte Tancredi nel diploma del 1104 dato alla chiesa di Siracusa; e lo stesso si osserva nei diplomi di altre chiese, che lasciamo di riferire per non essere lunghi. Nè si deve omettere di osservare, che le decime dopo che erano state date nominatamente dal conte, venivano poi confermate o di nuovo concesse dal papa cogli altri dritti pontificali, come leggesi per la chiesa di Siracusa, per tacere del resto. Anzi è da notarsi, che per la chiesa di Palermo non si legge concessione del principe per le decime, ma le vediamo concesse dal papa col diploma del 1122, o riconosciute dal re Rogerio, il quale nel 1130 compose la lite tra il nostro arcivescovo ed il vescovo di Patti, che si contrastavano le decime di Termini. Questo diceva di averle avute da conte Rogerio, e ne mostrava il diploma; quello diceva spettargli come propria diocesi. Io non so, come il conte abbia potuto concedere al vescovo di Patti le decime sopra aliena diocesi; uno è certo, che la concessione avutane, non potè far sì, che a questo vescovo si dessero, come gli furono concesse, solo una parte ne ebbe per finirsi la quistione. Moltissimo ci giova, per conoscere qual'era la natura di queste decime ed altri particolari di esse, una carta riferita dal Pirri all'anno 1097, che è originale nell'archivio della chiesa di Girgeuti. Da questo archivio ne trasse una copia il celebre nostro Domenico Scavo, che si conserva tra' suoi manuscritti nella biblioteca del comune di Palermo, la quale confrontata coll'edizione del Pirri ci offre molte varianti, che non alterano



la cosa, eccetto queste. Nel luogo delle parole: *Ecclesiis per civitates et castella constitutis*; si trova: *ecclesias per civitates et casalia sua constitutas*. Dove il Pirri legge: *Episcopi autem etiam partem decimarum Terrariorum*; si deve leggere: *Episcopi autem tertiam partem decimarum Terrariorum*. E dove nell'impresa si ha: *Et presbyteri illam etiam partem ab Episcopo habent*; nel manoscritto si dice: *Et presbyteri illam tertiam partem ab episcopo habeant*. Or in questa carta i terrarî (voce che secondo il PUCANGE significa possessori di grande terreno, e nei nostri diplomi si alterna con baroni) negavano di pagare ai vescovi le decime sopra i luoghi che ad essi appartenevano; dicendo dover esse servire al mantenimento del culto delle cappelle che erano nei loro castelli. Noi abbiamo sopra detto, che tutti i fondi di Sicilia dopo la conquista dei Normanni si trovarono di triplice natura, burgensatici o allodiali, baronali o feudali, regî o demaniali; e sopra ognuna di queste specie di fondi esigevansi decime. Delle decime dei borgesî e della condizione di questi ne parleremo appresso nella nota 15. Qui occorre considerare, che il principe ossia il conte Rogelio era pronto, secondo quello che si dice nella carta di composizione della lite, a pagare le decime di quei territorî, che erano in suo potere ossia del demanio o dello stato, il quale, a dir vero, allora si considerava di un modo differente di quello che oggi si riguarda. Le antiche idee di feudo, che riempivano in quei secoli le menti di tutti, facevano riguardare il principato e i suoi dritti ravvicinandoli alle ragioni dei feudatarî. I baroni al contrario si stimavano ben di più che gli altri sudditi. Essi negavano, come fu detto, pagare le decime delle loro entrate: quindi fu mestieri, che il conte si adoperasse a farne eseguire il pagamento; e per togliere ogni pretesto, i vescovi si obbligarono, di tutte le decime che venivano in loro ma-

no, la terza parte pagarle ai cappellani dei baroni per servirli nelle chiese dei loro castelli. Anzi si concesse pure ad essi una specie di patronato; pel quale potevano presentare al vescovo coloro, che amavano, che facessero il servizio delle loro cappelle: ed i vescovi trovatali abili e costumati non potevano rifiutarli. Così la carta di convenzione; ed in conformità a questa leggiamo in un diploma della real cappella del palazzo di Palermo dell'anno 1145, che re Rogerio presentandosi a lui il vescovo di Catania, lo richiese di pagarsi ai suoi cappellani la terza parte delle decime di Castrogiovanni, che (essendo terra del demanio) *de iure* gli spettavano; e la terza parte di quelle dei baroni o terrarî, l'uno e l'altro nome si legge nel diploma, di Aidone che non avevano castello. La quale ultima cosa non è espressa nella carta del vescovado di Girgenti, cioè che le decime dei baroni che non hanno castelli, dovevano darsi alla cappella reale. In questo diploma è da osservarsi, che il vescovo di Catania richiesto da Rogerio non volle subito rispondere, ma domandò prima di consultare i canonici della sua chiesa; ciò fu, perchè le decime non erano esclusivamente della mensa del vescovo, ma doveva questi dividerle coi suoi chierici. Quindi nella carta riferita sopra nota 11 leggiamo, che le decime della chiesa di Girgenti erano divise a' suoi canonici ed al vescovo. Questo cenno basti per ora in una materia così piena di difficoltà.

(14) Matteo Bouello del suo territorio, che si chiamava di Prizzi, dotò due chiese, come si può vedere dai diplomi addotti sopra nota 2, 4; cioè quella di san Cristofaro unita al monistero di Fossanova e quella di sant'Angelo unita al monistero di Casemare. Da tempi antichissimi quasi sino alla fine del secolo passato questo possedè Prizzi e gran parte del suo territorio, come quas' era stato donato al monistero di

sant'Angelo; l'altro possedè Palazzo-Adriano e grande territorio aderente a quello di Prizzi: dunque l'identità della cosa posseduta dimostra, che ciò che in antico fu donato dal Bonello, non era altro che Palazzo-Adriano nell'unico territorio allora detto di Prizzi: forse perchè quel comune allora assai piccolo, si riputava parte di questo, che era molto maggiore.

(15) Borgesi erano secondo il DUCANGE gli abitatori delle borgate o villaggi chiusi, che possedevano delle terre, e ne pagavano al signore del borgo il censo, che si chiamava *borgagio*. Lo stesso autore però crede in Sicilia borgese essere un grado della milizia feudale; perchè nelle COSTITUZIONI di Federico i borgesì si nominano dopo i militi, che vengono appresso ai baroni, e questi dopo i conti. Ma con buona pace di un tant'uomo, io così dalle COSTITUZIONI, come da altre carte, che qui sarebbe lungo il riferire, bastando il testo di Federico, argomento i borgesì essere uno degli ordini dello stato, che spessissimo in quel codice si enumerano. Nel libro I titolo X ed in luoghi altri simili si parla delle pene che si infliggevano proporzionate al grado della persona, e non di alcun chè riferibile a feudo. Onde si dice, che in caso di multazione per un delitto il conte pagherà 5, il barone 4, il semplice milite o cavaliere 3, il borgese 2, il rustico o villano 1. Or è certo, che quest'ultimo non apparteneva alla milizia feudale (*vedi sopra nota 10*); dunque nè anche è necessario riferire il borgese ad essa, quantunque nominato dopo gli altri gradi della stessa. Io giudico che i borgesì erano in principio i possessori di fondi non grandi, ma liberi, non dipendenti dal fisco, o da baronia: poi si cominciarono a chiamare borgesì, quei che tenevano qualche buon fondo anche di barone o del demanio, si quali pagavano il censo.

(16) Che Adriano qui sia lo stesso che Palazzo-Adriano, si prova da quante fu detto sopra nelle note 8 , e 14. La difficoltà di non essersi esatte decime dalla chiesa di Girgenti da Palazzo-Adriano fatta dai Greco Albanesi fu tolta di fondo nella nota 12.

(17) Terziaria veniva chiamata la terza parte della decima, che si esigeva da un paese. (vedi sopra nota 13).

#### CAPO IV.

(1) Vedasi la nota 5 capo III.

(2) Il diploma col quale Federico concede ai monaci di Fossanova questo comune, venne transuntato da notar Giacomo de Pictatholis di Corleone l'anno 1400 ad istanza di frate Antonio Del-monte-di-san-Giovanni, monaco converso del monistero di Casemare e procuratore in Sicilia dei due monisteri di Fossanova e Casemare. Il transunto di questo privilegio non si fece, egli è vero, sull'originale, ma sopra altro transunto che Pietro Del-monte-di-san-Giovanni abate del detto monistero di Fossanova fece fare a 13 genaro dell'anno 1284 indizione 12 l'anno 3 del papato di Martino IV. Questo transunto che si fece in Piperno nel palazzo del comune, dal notaro Pietro di Piperno, il quale attesta averlo fatto per i pericoli, a cui vanno sottoposti nelle vie le scritture interessanti, si trova sottoscritto da parecchi notari, che hanno il titolo di *scriuarii* della chiesa romana, autorizzati dal giudice Pietro Grosso chiamato espressamente, e munito delle sottoscrizioni di varî autorevoli personaggi e prelati, i quali vi opposero i loro suggelli: questi sottoscriventi attestano aver veduto, letto e confrontato il privilegio coll'originale che era munito di sigillo di cera intero ed incorrotto, e lo strumento era senza viziatura o sospetto, e

fu esemplato parola a parola. Ad onta di tutte queste attestazioni che si leggevano nel transunto primo, e furono riferite nel transunto fatto da notar de Pictatholis, l'avvocato fiscale Vaginelli nella causa dell'incamerazione di Palazzo-Adriano voleva, che si dichiarasse apocrifo. I Greco-Albanesi non so se per errore, o per inporre maggiormente hanno attribuito l'opinione particolare dell'avvocato fiscale alla giunta incaricata dell'incamerazione. Ma questa giunta di presidenti e consultore nell'*informo* che diede al vicerè a 28 agosto 1786 diceva: *che o vero come pretende il duca (Villarosa allora esultente di Fossanova) o apocrifo sia come sostiene l'avvocato fiscale con molte ragioni degne di tutta la riflessione, il tanto decantato diploma non produce l'effetto.* Per le quali parole si vede, quella giunta non dava tutto il peso agli argomenti dell'avvocato fiscale, e molto meno era sua opinione, come asserivano i Greco-Albanesi, l'apocrifità del diploma. Del resto se l'avvocato fiscale aveva delle ragioni, che agli occhi del magistrato potevano sembrare di qualche peso; agli occhi del critico il diploma non manca di nulla per esser ricevuto come autentico, nè i Greco-Albanesi hanno messo avanti cosa alcuna contro di esso. Che che ne sia però dell'originale diploma del 1243; non può negarsi l'autorità del transunto del 1400, fatto 82 anni prima della venuta dei Greco-Albanesi. Quindi quantunque si conceda supposto dai monaci quel primitivo diploma di Federico; non si può dire che sia stato inventato in frode dei nuovi abitatori di Palazzo-Adriano. Osservando però come esso confronta cogli altri monumenti dei tempi, (cosa facile a rilevarsi dal corso di questa storia, e dalla nota seguente) di modo che per esso si vedono i progressi naturali di questo comuue; non può dubitarsi della sua autenticità assoluta. I nostri poi lo hanno riguardato sempre come di buon conio, producendolo

a fare fede storica nelle loro scritture, sebbene presso il Pirri per menda tipografica si legga 1245 invece di 1243: ma l'anno del regno di Sicilia corrisponde col nostro. Noi qui il pubblichiamo fedelmente copiato dal transunto del notaro de Pictatholis, le cui minute esistono nell'archivio dei notari defunti di Corleone troncando le formole inutili comuni a tutti i diplomi di questo genere.

*Federicus Dei gratia etc.*

*Cum imper. magnif. etc.*

*Actedentes religionem et honestatem abbatis et conventus sacri mon. Fossenove pro animabus divorum augustor. parentum nostrorum recolende memorie pro salute nostra nec non et de nostre munificentia maiestatis monast. ipsum cum omn. rationib. suis sub speciali protectione nostra recipimus perpetuo; confirmanes eidem quot quondam Matt. Bonel. eid. mon. in Sic. contulit iuste et rationabiliter, sicut in priv. concessionis quond. dom. regis Guillelmi bone recond. quod inde pred. mon. habet plenius continetur. De abundantiori etiam munificentia nostra confirmamus eid. mon. quod quot iuste nunc ubique per regnum nostrum possidet; vel in antea poterit iusto titulo adipisci. De innata quoque benignitate nostra, de mera largiflua gratia mon. pred. donamus et concedimus in pred. insula nostra Sicilie VILLAM ADRIANI pertinentem demanio curie nostre cum omn. tenementis, pratis, nemoribus, aquis, decursus aquarum et omnibus iuribus et rationibus et iustis pertinentiis suis libere et sine aliquo servitio quod curie nostre inde debetur.*

*Mandanus igitur. etc.*

*Datum Fogie per manus magistri Petri de Pinea imper. aule protonotarj et regni Sic. logotete an. dominice incar. M.CC.XL.III. mense aug. priuic ind. imp. domini nostri Feder. dei gratia invict. roman. imp. semper aug.*

*Jerus. ac Sic. regis imp. eiusd. an. XXII, regni Jerus. XVIII, regni vero Sic. XLVIII feliciter amen.*

(3) La villa, o villaggio di Adriano nel nostro diploma del 1243 concessa al monistero di Fossanova esser una cosa medesima col presente Palazzo-Adriano, oltre l'autorità dei nostri storici, lo dimostra il fatto. Questo monistero nei primi anni del 1400, quasi un secolo e mezzo dopo, ricuperò Palazzo-Adriano, perduto per le invasioni successe nel tempo dell'anarchia per le fazioni suscitate ai tempi dei re Lodovico e Federico il semplice, come si vedrà nel corso di questa storia; ritenevalo alla venuta dei Greco-Albanesi nel 1482, e questo possedè sino al passato secolo (*si veda sopra capo precedente nota 14*). Per lo che chiaro appare, che i monaci di Fossanova cessate le guerre intestine di Sicilia volendo ripigliare le loro possessioni dovettero far conoscere Palazzo-Adriano essere lo stesso che Adriano da loro già perduto. (*Si veda il capitolo seguente e soprattutto le note 1 e 2 di quel capitolo*). Perchè quei monaci allora non richiamarono pure il comune di Adriano, se era diverso da Palazzo-Adriano, il quale, come appresso vedrassi, pochi anni prima era in floridissimo stato? E se lo reclamarono, come è, che non se ne trova alcun motto in tante scritture, che ci lasciarono? o come lo perdettero? Anzi come sparì dopo quell'anno questo comune? (*Si consulti la nota 8 del capo precedente*). L'identità della cosa fa conoscere essere niuno ostacolo il nome un poco diverso o piuttosto accorciato.

(4) In Sicilia come in tutto quasi l'occidente si scriveva la lingua latino-barbara; la lingua parlata allora era molto diversa dalla scritta. Secondo quella i luoghi abitati si nominavano *civitates*, quando una sede vescovile era in essi; si dicevano *terra*, quando abitazione non piccola si radunava

in una parte, che nè muro nè fossa difendeva; si chiamavano *castra* o *castella*, allorchè o forti per natura, o di opere manufatte, erano capaci di resistere agli assalti nemici (*vedi sotto capo VI nota 3*), fusalmente appellansi *villae* in volgare *villaggi*, quelli dove piccola mano di gente si addunava ad abitare, e di queste pochissimo conto si teneva, anzi sovente si taceva (*si veda la nota seguente*). Ecco come si parla dei luoghi abitati di Sicilia nei capitoli fatti tra re Ludovico di Napoli e la fazione detta dei Latini, che divideva la nostra isola nel 1354, riferiti dal diligentissimo storico Michiele di Piazza p. I. cap. CXV. *Item quod omnes civitates, terre, et castra, et loca alia habitata eiusdem insule, tam que sunt vel erunt in dominio et demanio regis, quam alia, faventes partialitatem latinorum, perpetuo vivant, et gaudeant et utantur constitutionibus regni insule supradicte, ac omnibus aliis immunitatibus et gratiis quibus usi fuerunt, vel utuntur ad presens a tempore regis Guillelmi secundi usque ad presentia tempora ecc.*

(5) La parola *villa*, villaggio propriamente non usavasi in Sicilia. Nelle nostre antiche carte se ne trovano pochissimi esempli, e per lo più quando si mescolavano cose de' nostri cogli abitatori del continente d'Italia. Così papa Urbano II nel diploma della chiesa di Catania del 1091 parla di *villae*, ed Alessandro III nel diploma del 1168 enumera tra le cose assegnate a questa chiesa la *villa* o villaggio di Mascali. Così in questo diploma Federico dando nel continente a persone che appartenevano a quello una possessione in Sicilia, usa la voce solita colà profferirsi. I nostri invece dicevano *casale*, come ci assicura il diligente Ugone Falcano citato dal DUCANGE con queste parole. *Duas ei villas optimas, quae Siculi casalia vocant, dari fecit*. Ma secondo il comune linguaggio la voce *casale* significava sobborgo; ecco



due testi di Guillelmo di Tiro citati dallo stesso DUCANGE: *In suburbanis, quæ vulgo casalia appellantur*. Ed altrove *suburbanorum adiacentium, quæ nostri casalia dicunt*. Del resto nel secolo decimoquarto si chiamano *villæ* dall'accuratissimo storico Michiele di Piazza oltre a Mascali, (p. 1, c. 116); Polagonia (c. 108), Linguagrossa (p. 2, c. 11), Spañò, Adernione ossia Adernò (c. 33).

(6) Si veda Di Gregorio *CONSIS.* l. 1. c. 2.

(7) Di questa carta parla la *consulta* di Diodato Targiani avvocato fiscale nella *giunta* delegata in Napoli per esaminare l'incamerazione di Palazzo-Adriano uniliata al re Ferdinando, del 30 maggio 1787. Ecco le parole di essa: « Dal « transunto della divisione dei fondi situati in Prizzi, se- « a guita tra il monistero di Fossanova e quello di Casemare « nel 1273 si rileva più che lucidamente, cioè che quel « tanto, cioè il solo Palazzo-Adriano, fu, che venne quivi « a possedere il monistero di Fossanova.

(8) Vedi sopra nota 2.

(9) Queste lettere sono transuntate in Corleone nei volumi del Pictatholis.

## CAPO V.

(1) Il documento che prova ciò, fu citato dal Pirri, esistente nella cancellaria del regno. Non so, se frate Pietro ricordato in questo strumento sia lo stesso che quel monaco di Fossanova del medesimo nome, di chi parla il diploma 1273, presso il Pirri *NOT. ECCL. AGRIG.*, il quale assalì il vescovo di Girgenti colle armi alla mano per proteggere i monaci della Trinità del Rifesi, che si erano dati al suo monistero. Io però vedendo la distanza dei tempi credo di non dover confondere queste due persone; massimamente se vogliamo

riguardare quello di cui parla il documento della nota seguente, non diverso da questo citato dal Pirri.

(2) Tutto quello che qui si dice, viene raccolto dal documento, che soggiungiamo :

*Petrus infans sereniss. dom. nostri regis Federici primogen. et eiusd. in regno vicarius gener. baiulo Bibone fidelis suo sal. et gr.*

*Noverit fidelitas tua quod exponentibus olim in magna r. curia fratre Petro de Alberto vicario generale procuratore sancti Christophori grangie monasterii Fossenove et monachis eiusd. monast. confratribus eius devotis nostris quod dudum pred. monast. per monacos procurat. et factores suos tenuit et possedit quoddam tenimentum terrarum vocatum Conduverni et quoddam nemus Palatij-Adriani quod confirmat cum tenimento Bibone et tenim. terrarum Resesij continue tamquam dominum usque ad decimum nonum diem mensis ianuarii prime ind. proxime preterite in quo nobilis Raffahel Aurea filius et procurator nobilis Corradi Aurea regni Sicilie amirati et eius locumtenens in eodem amiratie officio movit in dicta magna regia curia questionem contra syndicum dicti monast. per quam petebat stari debere cuidam inquisitioni olim facte tempore dom. nostri regis Jacobi tunc regis Sic. et nunc Arag. de bonis et terris curie occupatis, et secundum vires inquisitionis ipsius se defendi in possessione d. tenim. adversus mon. memoratum. Que quidem causa cum demum ob vitium petitionis dicti procuratoris dicti amirati annullata fuisset, et sit; causa ipsa in statum pristinum remansisset, predictus Raff. cum ex conventionem olim celebrata inter tunc syndacum eiusd. mon. et tunc certos procuratores dicti nobilis Corradi, quos tamen asseruit id. Raff. non fuisse legitimos, in d. tenimento, idem nob. Corradus non habet nec habere debet nisi mandram unu n*

tantum ad totum aliud tenimentum et nemus pred. post d. incoatum litigium extendit illicito manus suas destituens d. mon. possessione dicti tenimenti Conduverni et nemoris suprad. seu parte eorum. Et propterea supplicantib. sibi super hoc opportuno remedio provideri, iudici Philippo Mangano m. r. curie iudici per nostras literas dedimus in mandatis, quod ad d. tenimentum se personaliter conferre deberet, et per testes idoneos omni suspitione carentes et neutri partium subditos inquireret diligentius, quod cum pred. tempore mote litis et ante de pred. tenimento et nemore tam pred. idem mon. quam id. amir. tenebat et possidebat et inquisitionem ipsam vice magistro iustitiaro r. Sic. et aliis iudicibus d. m. r. curie destinaret pro ut hec et aliud in d. literis nostris plenius erat scriptum: quod iud. Philip. iuxta formam predict. literarum facta per eum inquisitione predict. ipsam sub suo sigillo dictis vice mag. iust. et iudicib. destinavit. Cuius inquisitionis actis et inventis per eandem mag. curiam visis et diligenter inspectis et auditis super his adnotatis partium eorum. quia d. m. cur. constitit d. mon. per se et monacos suos tempore d. litigii inchoati et ante tenere et possidere totum pred. tenimentum terr. Conduverni et nemoris quod amir. habebat in eo mandram unam in loco qui dicitur Strambu et animalia ipsius mandre sumebant pascuu in plano Strambi tantum et non in toto d. tenimento Conduverni; et homines Castri novi libere tenebant boves laboratores et iumenta equina ad pascua in d. tenimento et incidebant libere ligna in eodem nemore pro igne et faciendis strangulis palcaribus domibus et aratris per eand. m. c. iuste et ratiouabiliter de dom. regis conscientia est provisum. Quare d. monasterium et syndacus eius pro eo reducatur in possess. tenimenti Conduverni et nem. pred. et manuteneatur et defendatur in ea

tam in tenendo et affidando animalia quam in seminando in d. tenimento; et alia possessionis commoda faciendo pro eorum arbitrio voluntatis. Ita tamen quod pred. ammiratus possit habere mandram unam in ten. ipso videlicet in d. loco Strambi, cuius mandre animalia sumant pascua in d. plano Strambi et homines Castrinovi possint inmittere in eodem ten. eorum boves laboratores et iumenta equina ad pascua. Ita quod nihil in util. faciant satis monast. suprad. et in nemore ipso incidere ligna sicca per ignem et ramis arborum ipsius nem. pro palearibus, strangulis, aratris et domibus faciendis; ita quod sub pretextu huiusmodi iuris incisionis lignorum stipites ipsorum arborum non incidant. Jura tamen proprietatis d. ten. et nem. alterutri partium semper salvo. Propterea quod fid. tue simpliciter et esprese mand. quatenus receptis partibus ad dictum territorium et uenire te personaliter conferres, sindacum dic. mon. nom. ipsius mon. in ipsorum tenim. et nemoris corporali possessione inducas ac deinde dicto Raff. ex parte regia ac nostra precipias et iniungas sub pena unci. auri quadraginta regie curie solvendarum, et quod d. mon. monacos colonos et factores suos supradicta possessione tenim. et nemoris predictorum contra formam et tenorem provisionis ipsius per se et factores et procur. eius non turbet aliquatenus et molestet, sed secundum provisionem eandem mon. ipsum per monacos factores et colonos suos dicta tenim. et nemus tenere et possidere pacifice absque contradictione qualibet patiat, expellens omnia aratra posita in d. ten. tam ammirati pred. quam aliorum quibus ammiratus ipse eadem forte concesserit. (Qui si descrivono i confini delle due contigue possessioni del monistero). Et nihilominus tantum de bonis ipsius ammirati present. auctoritati capias et synlico d. in on. assignes quod sibi tam de unciis auri septem pro expen-

*sis per cum factis in prosecutioni dicte cause quam pro unciiis auri tribus solutis per ipsum pro iunc presentis sigilli integre sufficiat. Datum Messane XXI madii secunde ind. (1334)*

(3) Sembra che cessò interamente verso la metà del secolo XIV, nel tempo delle guerre civili e dell'anarchia, che desolarono la Sicilia, e ne mutarono la faccia.

(4) *Grangia* o *gancia* si diceva un piccolo convento, che serviva come una casa di rifugio, ovvero un luogo di ospizio per un grande monistero.

(5) Il villaggio di Condoverno viene ricordato in varie antiche scritture, che noi ci astenghiamo di produrre per non essere troppo più del dovere prolissi. Il nome di Condoverno si dà tuttavia al luogo dove esso era; il volgo che guasta i nomi, chiama quel luogo Monte-Verno, il quale è molto vicino a Palazzo-Adriano, come in antico si stendeva sino a toccare il bosco, nel termine del quale era il comune. (*Si vedano i diplomi nota 4 del capo III, nota 1 del capo seguente*).

(6) Dal vedere in questo ed in altro documento il nome di bosco di Palazzo-Adriano hanno immaginato forse alcuni, che Palazzo-Adriano in quella età non era che un bosco. Ma costoro non seppero, o mostrano non aver saputo, che il nome di bosco di Palazzo-Adriano durò anche dopo il 1482; in cui non è dubbio ad alcuno, che esso era un comune di non poche anime. E non sono ancora scorsi molti secoli, che questo bosco vicino alla terra fu devastato, onde il nome di bosco di Palazzo-Adriano cessò in tempi non assai da noi lontani. E se perchè anche oggi si dice il bosco di Caronia, di Vittoria, di Biscari, di Niscemi, e tuttora si nominano i boschi di Marineo, di Alcamo ed altri anche non più esistenti, si volesse conchiudere, che Caronia, Vittoria, Biscari, Marineo, Alcamo sono solamente

boschi e non luoghi abitati, si avrebbe un falso argomento: così dal dirsi il bosco di Palazzo Adriano è falso il credere, che questo nel 1334 era bosco solamente e non un villaggio. Noi nel seguito di questo capo vedremo a quale grado di accrescimento erasi esso portato.

(7) Noi abbiamo veduto nominato solamente Adriano, adesso cominciamo a vedere Palazzo-Adriano.

## CAPO VI.

(1) Si veda Amico LEXIC. TOPOGR. articolo Palazzo-Adriano.

(2) Si veda sotto la nota 4.

(3) Sebbene non fosse bisogno di lunga diceria per far evidente esser questo, da noi esposto, il senso delle voci latine *castro* e del suo diminutivo *castello*, per dolcezza di suono invece di *castrello*, delle quali la prima restò solamente all'uso di quella lingua, la seconda passò alla lingua volgare; bastando mandare dai lessicografi coloro che volessero porre in dubbio, quanto si asserisce: pure a far pago il desiderio di alcuni, noi non rifiutiamo di scendere a qualche particolare; e riferire talune cose, forse da altri non scritte, che riguardano direttamente la Sicilia. Ci astenghiamo di riferire la etimologia di esse; perchè già si sa, come sono riguardati dai moderni critici i deliri dei filologi, che hanno voluto troppo fantasticare sù tale argomento: noi vogliamo meglio dire, quale è stato l'uso di queste parole. Esse non sono, come alcuno ha creduto, solamente della bassa latinità; ma vennero pure usate nel senso esposto, quantunque con non molta frequenza dagli scrittori latini del miglior secolo. Ecco come l'hanno spiegato i due lessicografi, che meritamente sono in voce di buoni critici. Facciolati: *CASTRUM*

*locus muris munitus... itaque castrum dicitur civitas munitioibus atque praesidio firmata, castellum vero pagus seu vicus fossa murisque cinctus.* Forcellino: *CASTRUM locus muro fossaque munitus, quod si augustius sit castellum.* Dopo di aver meglio spiegato l'origine della cosa adduce molti esempi di scrittori latini del buon secolo per confermarla, nei quali si vedono molte città e terre adornate del titolo di *castro*. E si guardarono quegli antichi, ed i nostri nello interpretarli, di confondere col *castro* o *castello* la rocca (*arx*), il baluardo (*propugnaculum*), la torre (*turris*), il bastione o bastita (*vallum*), nè mescolarono mai altra cosa simile a queste, che significano solamente fabbrica militare, coll'altre che esprimevano un luogo ben esteso e dalle opere militari guardato. Ma lasciando i tempi classici e venendo alla lingua romano-barbara, che fa più per noi, ci è duopo consultare il DUCANGE oracolo nella presente materia, e riputato tale con ragione da tutto il mondo. Ecco come scrive nel suo LESSICO DELLA MEDIA ED INFIMA LATINITA': *Castra vocabant, scriptores medii aevi urbes, quae civitatis, idest episcopatus, jus non habebant* Della quale definizione non contentandosi i padri Maurini, che ristamparono quel LESSICO, produssero la seguente data del Valesio nella notizia delle Gallie: *Veteres nostros historicos sola capita gentium urbes aut oppida, nec non civitates, interdum etiam municipia vocitare; ceteras urbes eis subjectas CASTRORUM vel castellorum nonnumquam et vicorum appellatione designare.* Noi senza voler dare del torto o del dritto a nessuno di questi, per altro riputatissimi scrittori, circa l'uso delle riferite parole nelle altre parti del mondo, ove scrivevasi la lingua latino-barbara, ci rivolgiamo ad esaminare i monumenti sicoli, dai quali vedremo senza ombra affatto di ambiguità, che *castro* e *castello* furono due voci sinonime, che significarono luogo

di abitazione, esteso e munito, ove non era sede vescovile; che quando queste parole si univano ad un nome di città o terra denotavano la parte munita di quella città o terra; che finalmente furono qualche volta adoperate per esprimere il luogo dell'abitazione del principe sovrano, ma non si leggono mai usate a denotare nudo strumento di fortezza isolato e diviso da luogo abitato. Venuto meno il buon latino che pigliava norma da Roma capitale assoluta del mondo, ove questa lingua parlavasi, mancando quel centro, e la lingua di quella città facendosi propria di molti paesi, diversi fra loro per costumi e leggi, le parole non esprimevano l'idea in un paese al modo stesso di un'altro; ma si modificavano un poco a norma degli usi del paese; in cui adoperavansi. Quindi a levare qualunque scrupolo io non voglio qui allegare scritture di stranieri, ma solamente mettere innanzi le nostre. Nei monumenti scritti fra noi nel tempo di mezzo poco o nulla si vedono usate le antiche parole latine *oppidum*, *municipium*, *pagus*, *vicus*, ed altre simili; ma in quella vece si trovano *terra*, *castrum*, *castellum*, *villa*, *casale*. Noi sopra capo IV nota 4 enumerando i luoghi d'abitazione abbiamo affermato il *castrum* o *castello*, chiamato così, perchè chiuso da opere militari, essere uno di essi: ecco le prove. Questi due nomi si danno a Corleone, che certamente si conosce essere stato comune ben grande, anche prima che l'accrescesse la colonia lombarda. In una scrittura della chiesa di Morreale dell'anno 1182 riferita da DEL GIUDICE alla p. 41 delle BOLLE E PRIVILEGGI si legge così: *Confirmamus... diocesim CASTELLA Corilionis cum monasterio sancte Marie Magdalene et aliis ecclesiis, cum decimis et aliis iustitiis, quas de baronibus et aliis hominibus ipsius castelli ecc.* è più sotto nella stessa pagina si trova *castrum Corilionis*. Qui è da osservarsi, che nel *castello* o *castrum* di Corleone vi erano



chiese, monasteri, baroni, vassalli e si esigevano decime ed altri dritti. Ugo Falcando (*presso Caruso BIBL. HIST. T. I. p. 443*) chiama Tabenna di Puglia, dove si chiuse la contessa di Catanzaro *castrum fortissimum*; appresso (nella stessa pagina) lo nomina *oppidum*; e coloro che ivi la difendevano, non si dicono soldati o armigeri, ma *oppidani*. Or consultando i lessici, per coloro che non hanno la pazienza di studiare gli scrittori antichi, si troverà, *oppidum* venire dichiarato città o castello; e meglio. *luogo di mezzana abitazione chiuso*. Riccardo di san-Germano nella sua cronica all'anno 1196 parla di castri e castelli pieni di abitatori: *Dictus cassien-sis abbas castrum Fractarum receperat, et castellum novum, castrum vero sancti Angeli Theodici, quorum habitatores mala innumera per se fecerant... per proditionem obtinuit*. E lo stesso scrittore narra, come Federico Cesare re di Sicilia volendo nel 1232 stabilire alcune cose che all'utile generale s'appartenevano, invitò tutte le comunità per lettere, che spedì in ogni parte del regno; acciò due dei migliori d'ogni città o castro venissero a lui. *De qualibet civitate vel castro duo de melioribus accedant ab ipsum*. In un diploma del 1266 Radolfo mandato dal papa per restituire le chiese di Sicilia nei dritti perduti, dichiara appartenersi alla chiesa di Catania il castro di Calatabiano coi suoi cittadini. *Nobis constitit... dictam ecclesiam fuisse in possessione... castri Calatabiani cum civibus et pertinentiis suis*. (*Vedasi nella CRON. ANON. presso Caruso BIBL. T. II. p. 835*). Ma lasciando questi tempi, e venendo a quelli in cui Palazzo-Adriano si comincia a chiamar castro, questa parola non valeva che luogo abitato. Noi abbiamo sopra capo IV nota 3 veduto quella scrittura allegata dall'esattissimo Michiele di Piazza (che è il primo a dar questo titolo al nostro comune) nella quale tra luoghi abitati si enumerano con particolare distin-

sione i castri. E per far conoscere, che anche nei tempi di appresso non cessò di adoperarsi al modo medesimo, riferiamo le parole, colle quali si conchiude un diploma del re Martino dell'anno 1398, il cui originale è nell'archivio del comune di Corleone. Contiene esso un trattato fatto tra questo comune e quel re; e finisce così: *Mandates per hoc presens privilegium prelati, comitibus, baronibus, militibus generosis ac universitatibus civitatum, castrorum et locorum, nec non magistro iustitiaro regni nostri*. Ecco i castri avere università, ossia abitazione e magistrato. Ma lasciando le autorità di simil genere che sarebbe lunghissimo riferirle tutte, dove si parla di chiese e vassalli, di abitazione ed ed abitatori dei castri, di università dei medesimi, enumeriamo meglio alcuni luoghi insigni, che hanno riportato questa qualificazione, cominciando dai tempi dopo l'espulsione dei Saraceni. Nelle tavole della chiesa di Messina, in un diploma del 1094 dato dal principe Malagerio, si chiama *castro Troina*, dopo aver perduto la dignità della sede vescovile. Nella carta del 1097 della chiesa di Girgenti da noi spesso citata (vedi capo III nota 13) si chiama castello Sciacca: *Etsi quando heres meus, dice il nostro gran conte, alicui dederit civitatem, in qua episcopus sit, ut Agrigentum; vel castellum sicuti Saccam, eorum decime erunt episcopi*. Nei diplomi della chiesa di Morreale abbiamo veduto chiamarsi Corleone *castro* o *castello*, ed in quelle carte anche si dà questo titolo all'antica Giato ora distrutta. Ma mettendo da un canto le cose anteriori e riducendoci al nostro Michiele di Piazza, che il primo nella sua esattissima storia, siccome sovente si è notato, attribuisce questo nome al nostro comune, vediamo a quali altri pure lo dia. Nella prima parte lo hanno c. 30 Jaci, 35 Mistretta, 44 Francavilla, Capo d'Orlando, Montalbano, 47 Sperlinga, 88 Mi-

litello, 113 Maniaci, 120 Sclafani, 126 Santalucia, Sambuca; nella seconda, 8 Tripi, Naso, 21 Fiumedinisi, 26 Sortino, Buccheri, Ferla, Busceni, Palazzolo, 27 Gagliano, 28 Asaro ed altri molti, che lascio di enumerare. (*Nel testo che trascriviamo nella nota seguente, oltre a Palazzo-Adriano lo vediamo darsi ad Avola e Castelluccio*). Per le quali cose io credo, che nessuno più dubiterà, che i nomi di castro o castello, come nei tempi antichi, così nel medio evo, e principalmente nel secolo XIV, erano usati d'ordinario per significare un luogo di mezzana abitazione. Intanto noi sopra abbiamo affermato, che qualora essi si uniscono ad un nome, che viene accompagnato dalla qualificazione di città o terra, significa la parte più forte di quella città o terra, ed ove è il palazzo del principe: onde invece di *palatium* nelle antiche scritture si trova la parola *castrum*, o *castellum*. Questa significazione delle ripetute parole venne esposta dal lodato DUCANGE, e viene confermata, oltre alle altre, da una testimonianza dello stesso Michiele di Piazza p. 1, c. 65, ove di Federico e della sua famiglia tutto trasferita in Catania dice: *Quibus per regem in CASTRO mirifice colloentis; cum rege eorum fratre et domino simul comorabantur.* (*Si veda nelle nostre NOTIZIE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO ecc. l. 1. c. 1. nota 2*). Noi faremo con chiarezza osservare questa essere la condizione dei due castelli, che erano in Palermo sin dai tempi dei Normanni. Nè io ho bisogno di travagliarmi molto a questa pruova. Ugo Faloando che con esimia diligenza osservò, e scrisse gli avvenimenti di Sicilia dei tempi dei due Guglielmi, è colui, che solo scelgo a fare evidente il mio pensiero. Egli dunque nell'edizione di Caruso p. 406 parlando dell'antico palazzo emirale così dice: *vetus palatium, quod dicitur maris castellum, murosque multa turrium densitate munitus oppo-*

nit. Ed in altro luogo (p. 448) si nota, che i prigionieri, quali un tempo si custodivano nell'altro palazzo o castello, di cui appresso, pel trambusto suscitato contro Guillelmo I vennero in questo trasferiti. Nè mancava esso di edificii appartenenti a religione, comechè profana. Nella p. 461 il lodato autore afferma, che Roberto Calatabianense, fra le altre nefandità, riaperse una moschea, che era in esso. In questo castello o piuttosto palazzo nel 1315 fu alloggiata Maria, figlia del re di Cipro, moglie del re Giacomo di Aragona, come riferisce il cronista anonimo pubblicato dal Durando e Martene c. 83 con queste parole: *Domina tunc de galea sua descendens, intrans in castrum ad mare Pannoni, requievit illic diebus duobus*. Ma dell'altro castello che si chiamava pure palazzo nuovo, sappiamo, come conteneva nel suo recinto tre chiese, una detta la Gerusalemme della quale il Fazzello DECA I. L. VIII. p. 328 ed. di Amico, l'altra di santo Andrea, per cui si consultino le NOTIZIE citate sopra (L. I. c. X. nota 1); la terza la basilica di san Pietro, che tuttora sorge bella e magnifica. Formavano parte di questo palazzo o castello le famose tre torri ricordate dal medesimo Falcano, la gioaria, la greca, la pisana (vedi le stesse NOTIZIE I. I. c. I. nota 2). Erano ivi pure le prigioni ricordate sopra, le quali esistevano ancora nel 1299, allorchè vi furono confinati i prigionieri fatti da Federico in Trapani, come riferisce il cronista lodato di sopra al c. 67. Era esso così grande, che il castellano per fuggire la fatica di scorrerlo affidava parte di questo travaglio al *gavarretto*, che era dopo di lui (Falc. p. 433); ed i congiurati contro Guillelmo I ebbero mestieri dell'opera del conte Simone cresciuto in quelle mura, per non ismarrirsi nelle difficoltà delle vie (*afractus viarum* p. 435). Essi poi non poterono sostenere contro la plebe, sebbene di numero non pochi, per-

chè non bastavano alla difesa di tanto luogo. (*Ambitusque castelli diffusior ad defentionem sui multo maiorem copiam exposcebat. FALC. p. 436*). Oltre le cose dette di sopra, cioè le chiese, le torri e la grande abitazione del re, erano pure dentro il circuito di questo palazzo o castello molte case (*per reliquum spatium variae sunt circumquaque dispositae mansiones*); anzi pure molti palazzetti (*et alia ibidem palatiola*). Vi aderivano ancora molte officine o botteghe piene di merci preziosissime (*nec vero illas nobiles praeterire convenit officinas*). Era pure quivi la *sala verde*, ove le radunanze della sicula gente si celebravano, e gli appalti, ove in privato il principe trattava gli affari del regno. Il che essendo fermo e certo, vorrei, che ognuno si guardi di credere essere i castrì o castelli della città o terre nude opere di difesa, e di confonderli colle torri o bastioni o altro tale. L' autore della storia di Palazzo-Adriano citando un monumento che diceva la terra di Prizzi avere un castello e quattro torri, doveva accorgersi, queste essere cosa distinta da quello.

(4) Tutto ciò raccogliasi dal diligentissimo storico contemporaneo, più volte da noi citato nella nota di sopra, Michiele di Piazza parte seconda capo 35. Ecco le sue parole: *Castrum vero Avule quod sub certo tempore regi siculo se promiserat rediturum, eo elapso ad dicti regis dominium fuit reversum. Homines vero infrascriptorum castrorum videlicet lu Castelluzi, Palacium Adriani et terra Bibone considerantes, quod indebite eorum dominium a rege siculo per Clarumontanos erat sublatum, et eo deterius antiquo suo hosti trahitum, tali tollerare penitus denegantes... spreto l'io, quod colebant, ad victricem aquilam sub cuius alis fuer. ut a principio generati, pervenerunt. Et hoc circa principium mensis octubris XII ind. Le quali cose succin-*

tamente, ed al suo solito con precise parole del buon latino così narra il Fazzello. DEC. II, LIB. IX, ediz. di Amicorum. III, p. 137. *Post Abola oppidum, Castellucium, Palatium Adriani et Bibona, quæ a Claramontanis tenebantur, Federico regi ultro se dediderunt.* Chi non ha occhi per tanta luce, è cieco disperato. Dal confronto dei due scrittori è manifesto, che *castrum* vale quanto *oppidum*, secondo il Fazzello, uomo che lavorò in sua vita ad illustrare le nostre storie; e lo fece con molti applausi di tutto il mondo. Qui nulla manca, il nome di Palazzo-Adriano si legge nei due scrittori senza l'accorciamento solito trovarsi nei documenti da noi sopra addotti, onde i Greco-Albanesi hanno mosso difficoltà contro di essi. Or è cosa ben degua d'osservarsi, come nel ribattere gli argomenti dei latini nulla dissero contro il testo del Fazzello, che canta così forte; anzi finsero quasi ignorarlo affatto, non potendosi adattare per esso i soliti dubbj. Lo che rende sospetta la loro fede o forse manifesta la loro scaltrezza, che non avendo modo di replicare all'autorità di un tant'uomo, la passarono di salto. Non è dubbio, che è meglio fuggire dalla controversia che andarvi incontro senza le buone armi: così però si salva la vita ma non l'onore. Che poi i Greco-Albanesi non ignoravano i Latini farsi difesa della testimonianza del principe dei nostri storici, si manifesta non solo dalle molte memorie presentate in giudizio, ove l'allegarono, ma dalla LETTERA APOLOGETICA del Franzone data alle stampe, da noi citata sopra capo I nota 4, in cui si fa molto fondamento sulle parole del Fazzello. Per le quali cose dovrebbero cessare una volta dal gridare con tutto il fiato vittoria, o dal parlare baldanzoso contro la esistenza di Palazzo-Adriano pria della loro venuta.

(5) Un frammento della domanda dell'abate si legge presso il Pirri.

(6) Del documento che dimostra ciò, si fa parola dall'Amico nel suo LESSICO TOP. da noi più volte lodato.

## CAPO VII.

(1) Quello che esponghiamo si ricava dal seguente documento estratto dall'archivio della regia cancelleria. Da noi vien riferito qui, troncadovi le parole di formola che si possono leggere in moltissimi altri diplomi, principalmente in quello dello stesso anno pubblicato dal Gregorio BIBL. SCRIPT. ARAG. T. II. p. 506.

*In nomine Dom. am. Pateat univ. quod nos Mart....*

*Dignum profecto, et equitati reputamus subnixum, ut erga vos fidelem cavallaritium nostri dicti ducis Gualdum de Millars domicellum, nostre liberalitatis gratiam effundamus, premissiorum ergo respectu, et attentis missionibus, et expensis, quas vos oportuit facere pro veniendo nobiscum ad regnum nostrum Sicilie pro acquisitione eiusdem, ad quod cum certis armorum hominibus transfretastis, vestris stipendiis, solidis et expensis, cum quibus in acquirendo regnum iam dictum nobis strenue et viriliter servivistis, et ut vestri exemplo servientium aliorum ad obsequendum nobis ferventius imitetur affectus, tenore presentis firmiter, et cuncti temporibus valituri gratis, et ex certa scientia, per nos, et omnes heredes, et successores nostros quoscumque, donatione pura, perfecta, irrevocabili, inter vivos in feudum donamus et concedimus vobis tanquam benemerito et condigno, et vestris ac quibus volueritis perpetuo terram, et castrum Adriane positum in valle Mazarie iuxta terram Pericij, iuxta Raglam, iuxta Clausam, iuxta Lagrestiam, iu-*

*ita Bursum, iuxta Bisbonam, iuxta Castrumnovum a latere Conduverni cum suis terminis, tenimentis, et territoriis universis tam intus, quam extra spectantibus ad eodem. cum omnibus castris, populationibus, fortaliciis, parochiis, quadris, locis, ac aliis quibuscumque que nos intra terminos predictorum terre, et castris, et limites eorundem quomodocumque habemus....*

(2) Per dimostrare con tutta evidenza che quell'*Adriana* di cui parla il documento riferito nella nota antecedente, sia lo stesso che Palazzo-Adriano, non altro si richiede, che esortare i lettori a pigliarsi in mano una carta geografica di Sicilia, notare i comuni che si dicono vicini alla nostra terra, unire quelli che sono in opposto con linee, ed osservare come nel punto in cui queste linee s'incontrano trovasi Palazzo-Adriano. Infatti si dice in quella scrittura, che Adriano è vicino a Prizzi, Ragla (villaggio non più esistente ma ricordato dai nostri scrittori), Chiusa, Lagrestia (se ne vedono ancora le ruine, e se ne conserva il nome) Burgio, Bivona, Castronovo, allato di Condoverno, il cui *tenimento* abbiamo veduto sopra capo V nota 5 essere attaccato al bosco conternine al comune di Palazzo-Adriano, da cui pigliava il nome. Io non mi dilungo in questo argomento, perchè essendo evidentissima la sua ragione, temo di oscurarlo colle parole. Credo però essere opportuno qui far notare un'ingegnoso ritrovato dei Greco-Albanesi, i quali per applicare questo documento alla Villa Adriana, da essi così detta, che collocavano nel bosco Adriano ed in altri luoghi da noi riferiti al capo III nota 8, dei confini descritti nel diploma non nominarono, che quelli luoghi che sono nella parte occidentale solamente, lasciando quelli che corrispondono in parte al settentrione all'oriente ed al mezzogiorno. Quindi presero la cosa in mezzo, e lasciando nella penna



Prizzi, Castronovo, Bivona, Coudoverno, riferirono solamente Ragla, Chiusa, Lagristia, Burgio. La qual cosa se fu fatta per ignoranza, non è dubbio, che è degna di rimprovero; se viene però da mala fede, è meritevole di maggiore sferza. Ma non più di questo. Io qui non posso tacere due autorità di uomini gravissimi, oltre gli altri, che applicarono questo documento a Palazzo-Adriano. Il primo fu il celebre Luca Barbieri, la cui sentenza è di sommo peso nel presente argomento; essendo un autore contemporaneo alla venuta dei Greco-Albanesi in Sicilia. Egli che per i suoi studj e pel suo officio conosceva così bene lo stato della Sicilia, come si vede, dalla sua opera, non avrebbe potuto ignorare, che costoro andavano ad abitare un luogo deserto. L'altro è il Targiani da noi citato sopra capo IV nota 7, al cui parere si deferì nella causa dell'incamerazione. Ecco le parole di costui: « Il feudo concesso a Millars dal re Martino fu veramente « Palazzo-Adriano del tenimento di Prizzi, che nel 1392 « era popolato, e nel 1482 fu aumentato di popolazione « colla colonia dei Greci-Albanesi; poichè nel diploma del « re Martino si legge: *Terram et castrum Adriane positum* « *in valle Mazarie iuxta Castrumnovum a latere Condo-* « *verni*, ed altri confini che si enunciano, e che tutti non « si verificano col lontano feudo di Adriano, posseduto oggi « da Villafranca, ma benissimo con Palazzo-Adriano, che « è in quistione ».

(3) Donsello si diceva il figlio di un cavaliere non ancora armato cavaliere.

(4) Differente era la maniera di spiegare quello, che importava un cavaliere armato, secondo la diversità dei tempi e dei paesi, e dalla qualità del feudo. Si veda il Gregorio CONSID. L. 1.

(5) Come si vede pel contratto di vendita fatto l'ultimo

del mese di dicembre dello stesso anno 1392, approvato dal re il giorno stesso, e registrato nei volumi della cancelleria. Noi lasciamo di riferire questo documento, in cui nulla si legge per la storia di Palazzo-Adriano, che non sia nell'altro riferito sopra nota 1, nè vi è cosa, che possa interessare la storia Sicola.

(6) Si veda la nota 4 capo IV, e capo VI nota 3, si consulti il documento allegato sopra nota 1.

(7) Questa mutazione di *Adriano* in *Adriana*, o *Palazzo-di-Adriana* la vedremo continuata per tutto il tempo che il nostro comune fu posseduto dagli spagnuoli avventurieri. Si consulti sotto la nota 10, si veda sotto cap. XI i capitoli n. 1.

(8) Non ho potuto trovare il diploma di concessione, che ricevè Nicolò De-Apilia, quando ebbe Palazzo-Adriano; quindi ignoro il modo, come dal Rosso passò all'Apilia, quanto qui riferisco si conosce per un'ordine fatto da re Martino a Pietro di Fontanarossa; ove si cita la concessione. Esiste quest'ordine nei registri della regia cancelleria dato a 11 dicembre 1398.

(9) Questa famiglia nei diplomì vien chiamata alle volte *de Apilia*, alle volte *de Abella* o *de Abellis*, alle volte con tutti e due questi nomi. Io credo esser ciò derivato dal costume di quei tempi di latinizzare i nomi scrivendo, perchè la lingua delle scritture era latino-barbara; così vediamo p. e. i Rossi dirsi Rubei, ecc. *Abella* forse nella antica lingua di Valenza, come oggi nella francese significava *ape*, onde il nome *de Abella* si fece *de Apilia*. Oppure l'uno era cognome, l'altro titolo, o nome, credo, di feudo posseduto, da questa famiglia in Valenza. (Vedasi sotto capo IX nota 6). Sembra che Nicolò de Abellis venne con Martino da Valenza. Qui sposò Margarita Ventimiglia, con cui generò Raimondo, dei quali appresso.

(10) Noi osserviamo nei diplomi dati avanti la venuta del Greco-Albanesi in sette maniere scritto il nome del nostro comune: *Adriano* nell'epoca normanna e sveva, *Palazzo-di-Adriano* nei tempi aragonesi, *Adriana*, o *Palazzo-di-Adriana*, sotto Martino, quindi *Palazzo di Driana* dagli Spagnuoli sotto Ferdinando I. oppure *Palazzo-di-Trianna*, e finalmente fermarsi *Palazzo-Adriano*. (Le ultime varietà verranno esposte appresso). Da ciò si vede, che questo nome da principio pronunziossi semplicemente, poi fu accresciuto di una parte, forse coll'accrescersi del comune, quindi venne mutata la desinenza di *o* in *a* da quei, che venivano da Valenza, non so per qual motivo, e storpiata la sua forma, come suole avvenire a tutte le voci in bocca degli stranieri; in fine si ritenne il nome proprio, quasi come era in antico.

#### CAPO VIII.

(1) La procura di frate Riccardo data a 13 aprile 1401 fu transuntata da notar Giacomo de Pictatholis di Corleone a 7 aprile 1402.

(2) Questa nota di feudi pubblicata la prima volta in un libretto intitolato *NOBILITAS SICULA* fu riprodotta dal nostro DI GREGORIO nel secondo volume della *BIBL. SIC. ARAG. T. II.* p. 489 ove così si legge: *Nobilis Nicolaus de Abellis pro castro et loco Peritii, et castro et feudo Palatii Trianne*. Si osservi come Prizzi, che alle volte veniva chiamato e terra e castro, qui ed in altre scritture antiche venga detto solamente castro, perchè questo nome davasi anche alle città, quando erano munite.

(3) Ciò che qui si asserisce, e quello che appresso esporremo in questo capo, viene manifesto per la scrittura fatta in Corleone l'anno 1413 a 11 luglio, regnando Ferdinando, per

notar Giacomo de Pictatholis, che noi riferiamo al solito spogliato dalle parole di formola:

*Cum olim quondam magnif. dom. Nicolaus de Apilita alias de Abella, tempore vite sue habuerit et receperit titulo concessionis et locationis a dom. Joannello de Tomasellis commendatario nomine Lodovici filii sui mon. Casenariis Cisterc. ord. Verulane diocesis sibi concedente vero fr. Ant. de monte sancti Joannis proc. dicto quondam magnif. dom. Nicolao tunc presenti et recipienti nomine et pro parte ipsius dom. Nicolai castrum et casale Peritti cum turribus quatuor eiusdem monisterij situm in predicta insula Sicilie cum omnibus eius iuribus pro annis decem pro pensione unciarum auri decem pond. gen. et cantareo uno casei et canterro uno equicaseorum solv. per dictum quondam magnif. dom. Nicolaum prefato dom. Joannello seu dicto non. Casenariis pro quolibet anno dict. decem annorum in certo termino sub certis promissionibus et prolationibus, obligationibus, renunciationibus, et pena opportunis, contentis in quodam instrumento publicato manu Petri Antohi de Clausa civis Ceramis sub anno Dom. millesimo quatercentesimo septimo decime quinte indictionis mensis aprilis die sexto. Cunque post predict. concessionem magnif. dom. Margarita de Abella relicta quondam magnif. Nicolai predicti tempore vite dicti magnif. tunc existentis in insula Sardinie, habuerit, et receperit nomine locationis et concessionis a fr. Riccardo de Calatafime tunc proc. in insula Sicilie mon. Fossenove sibi concedente castrum seu tenimentum castri Palatii Adriani, cum omnibus tenimentis et iuribus ipsius pro annis aliis decem pro unciis auri octo et cantareo uno casei et cantareo uno equicaseorum, solvendum anno quolibet ipsorum decem annorum in certo termino per eandem magnif. dom. Margaritam dicto fr. Riccardo*

*proc. seu dicto mon. Fossenove sub certis promissionibus et stipulationibus denotatis in quodam instrumento publico stipulato manu not. Andree de Prevano olim die xxvi aprilis 11. ind. sub anno dom. mccccix. Et cum post predict. concessionem in dicto regno seu in dicta insula Sicilie supervenerint guerre taliter quod predicta castra cum iuribus predictis mollicum et quasi nichil reddidebant, nec reddere poterant, et per consequens pred. magnif. nullam utilitatem habere poterant, ino oportebat de proprijs bonis ipsorum ipsa castra custodiri facere propter discrimina guerrarum, quibus durantibus d. q. m. d. Nic. mortuus fuerit defectu guerrarum predictarum, quo mortuo abinde pred. magnif. dom. Margarita eius uxor fuerit depredata, et ab ea fuerint capta quasi omnia bona sua, et specialiter animalia bachina, porcina et buina que habebat, nec habet unde solvere dictis mon. Quibus rationibus operantibus pred. magnif. olim iugales minime potuerint solvere predictum censum dictis mon. seu procuratoribus, et specialiter prefatu magnif. post dicti quondam magnif. Nicolai eius viri mortem, que non habebat ratione predictae depredationis. Cumque comparuerit noviter coram pred. magnif. honestus et religiosus vir fr. Nicolaus Cotto de Peritio monachus mon. Fossenove Cisterc. ord. procurator in temporalibus et spiritualibus mon. pred. Casemaris et Fossenove et bonorum ipsorum positorum in pred. ins. Sicilie constitutus per rev. in Christo dom. Angelum miseratione divina titulo sanct. Marcellini et Petri s. r. e. presbyt. card. Verone nuncupatum commendatarium et rectorem mon. et abatiarum pred. factum et constitutum per sanctiss. patrem et dom. nostrum dom. Gregorium p. X. ut apostolicis literis inde factis vidinius plenius contineri. Hinc inde fr. Nicolaus procuratoria auctoritate in temporalibus et spiritualibus omnia bona dict. mon.*

gubernandi, fructuum, reddituum, et proventum petendi et habendi gerendi et liberandi, ipsosque fructus redditus et proventus locandi et affictandi usque ad quinquennium sollempniter, et generaliter alia faciendi cum plenaria potestate prout hec et alia vidimus contineri in quodam pubbl. instrumento per nos lecto cum sigillo pendente ipsius dom. Angeli de cera rubea et serico rubeo et omnibus solemnitatibus dato Gaete anno dom. mccccx ind. iv tertia die mensis septemb. manu Luchini Boni filii quondam Mariani de Vincentiis pref. rev. patris dom. Angeli secretarii apostolica et imper. auctoritatibus notarius publ. Figore et auctoritate suprad. procurationis ipse fr. Nicolaus tamquam procur. petierit ab ead. magnif. dom. Margarita censum annor. preteritorum dict. castrorum ad rationem pred. seu totani pecuniam et casum eisd. mon. debitam et debitum per census pred. annorum pretilulatorum et presentis sexta ind. eidem fr. Nicolao pred. magnif. responderit exceptiones et occasiones pred. guerrarum et depredationis conquerendo se de rebus suis amissis, dicendo non habere; propter quod pref. fr. Nicolaus proc. habens veram notitiam de pred. et cognoscens pred. magnif. non habere et ad presens inhabilem fore ad solvendum totum pred. censum pro conservatione dict. castrorum, defensione et gubernatione eorum et iurium omnium dict. mon. sentiens ipsam magnif. dictis guerris expendisse ultra illud ius, quod ratione census suprad. dictis mon. debeat et obligabat occasione conservandi potestatem et dominium eorum castrorum et iurium pro dictis mon. et eorum successoribus, ne ad potestatem et regimen alterius pervenirent ut in periculo; ideo rationibus et causis pred. consideratis nunc presenti vero die presentes coram nobis pref. magnif. dom. Margarita tam suo proprio nomine quam tutricio nomine et pro parte magnif. Raimundetti

*eius filii, et heredis dicti quondam magnif. Nicolai ut asseruit ex una parte et pred. fr. Nicolaus proc. procuratorio nomine pro parte d. mon. ex parte altera, auctoritate sibi concessa, ut dixit, ad invicem una pars ad presentiam alterius ad subscriptam conventionem, et pactum finale deveniunt de omnibus pred. dependentiis ipsorum, ut quod pred. dom. magnif. Marg. tam suo nomine, quam tutricio, quo superius, dedit ratione census et iurium ipsorum castrorum temp. pred. seu annorum preteritor. et presentis anni sexta ind. et iure concordie et conventionis habere concesserit d. fr. Nicolao proc. dict. mon. proc. nomine quo supra presenti et stipulanti uncias auri viginti pond. gen. quas uncias xx pref. fr. Nicolaus proc. confessus est habuisse et recepisse a d. magnif. dom. Marg. sibi dante et assignante ea causa concordie pred., renunciatus pred. fr. Nicolaus in hoc exceptioni non habitatum non acceptatum dicit. unciarum et sibi non assignatarum et numeratarum sub spe future habit. ass. recept. et num. earum unciarum et omni alio legum auxilio. Et hic pref. fr. Nicolaus proc. nomine quo supra pro parte d. mon. sponte, se tenuit et tenet contentum solutum et satisfactum ab ead. dom. Marg. tam suo nomine quam tutricio pred. Ruimundetti eius filii ecc.*

(4) Si veda il diploma della nota antecedente.

(5) Commendare una chiesa, un monistero, od altro, significava, mettere nelle mani di alcuno le rendite di quelli lasciandogli l'obbligo del mantenimento del culto e delle persone addette allo stesso, potendo appropriarsi quanto restava. L'uso delle commende è assai antico, e se non m'inganno ascende sino al nono secolo, e forse più in là, quantunque allora non era il nome. Da principio ciò si fece per necessità dagli stessi ecclesiastici, per essere garentiti da qualche potente, nel tempo che erano frequenti le incursioni dei bar-

bari. Le persone religiose non sapendo maneggiare le armi erano la preda più facile d'ogni tirannello, quindi per non perdere tutto, consegnavano i loro beni a qualcheduno, che col pretesto di difenderli ne ingoiava una parte. Poscia si cominciò ad abusare, i prelati o ecclesiastici di qualunque specie volendo favorire qualche loro parente, o persona che amavano, gli mettevano in mano i beni delle loro chiese senza bisogno alcuno di difesa. I principi siccome patroni da principio erano ricercati del consenso per tali commende, e lo davano vedendo la necessità, poi cominciarono essi a dare ai loro favoriti i beni ecclesiastici, su di cui avevano il patronato, abusivamente in commenda. Il papa finalmente non pensò di starsene ozioso in questo, anzi sostenne, che commende non si potessero dare senza il suo beneplacito; ed egli stesso le dava sovente a coloro, che servivano la chiesa romana. Nel tempo del famoso scisma d'Avignone l'uso e l'abuso delle commende si accrebbe senza limiti. Le necessità di tutti quei pontefici lontani da Roma, gli anti-papi che li contradicevano, i principi che in questo profittavano dello scompiglio, in cui era la chiesa per arrogarsi dritti, che loro non competevano; fecero che passassero in commenda la maggior parte dei beni delle chiese, degli ordini monastici e militari, sìochè in questo tempo od in quel torno si perdettero molte antichissime e famose istituzioni, per essere dati in commenda i beni lasciati a quelli dai pii fedeli.

(6) Di questo primo abbate commendatario non si fa menzione presso alcuno dei nostri, senza eccettuare l'ultimo storico di Palazzo-Adriano, quantunque costui citi la scrittura, da cui ho cavato questa notizia.

(7) Vedasi il documento della nota 3, che porta l'anno 1413, 11 luglio, 6 indiz.



CAPO IX.

(1) Ciò costa per un transunto fatto in Corleone dallo stesso notar de Pictatholis dei 27 settembre 1415 ind. nona.

(2) Essa nel documento del mese di settembre citato nella nota superiore non comparisce che col nome di Ventimiglia, senza farsi nessun cenno del suo matrimonio col Peralta; nell' inventario fatto dopo la di lei morte, di cui nella nota seguente, si vede già morta a 20 gennaio dello stesso anno. Da questo documento si raccoglie, che in Corleone come in molte altre città di Sicilia e d'Italia, l'anno s'incominciava a contare dal 25 marzo o da settembre. (*Vedi la nostra VITA DI GIOV. DI PROCIDA nei documenti pag. VIII. Vedi pure sotto nota 5, e capo XI, nota 4*).

(3) Questo inventario fu scritto dal solito notaro de Pictatholis, come si disse, a 20 gennaio 1415. Il moderno storico di Palazzo Adriano lo cita, ed invece di Margarita de Apilia legge Aquilia. È curioso osservare i diversi mobili ivi descritti, noi per brevità lo tralasciamo trascrivendo solo la fine.

*Item castrum Peritii cum quatuor turribus casualibus tenentis et territoriis ac iuribus suis omnibus sub honore census solvendi mon. Casemaris vigore publ. instrumenti facti manu mei publ. not. Item castrum Palatii de Adriano cum fundo et territoriis sub onere census solvendi mon. Fossenove iuxta tenorem publ. instrumenti facti manu mei publ. not.*

(4) Vedi sopra capo IV. nota 5.

(5) In una carta del 31 gennaio 1415 (ossia 1416) nei registri del notar de Pictatholis da noi spesso uominato si legge una conferina di procura, che fa Raimondo, ove è

dichiarato maggiore di anni 14, colla quale autorizza Filippo di la Palazzu a sostenere in Palermo le sue ragioni.

(6) Non si sà questo Lodovico con qual titolo successe a Raimondo: io credo, che esso era fratello di quel Nicolò, che venne in Sicilia, oppure figlio di qualche fratello, che rappresentava il ceppo della famiglia de Apilia in Valenza: infatti egli godeva di titoli, che non aveva il nostro Nicolò.

(7) *Onore* secondo il DUCANGE in Ispagna significava una gran possessione senza obbligo di servizio militare, al quale erano sottoposti i feudi propriamente detti. Nelle nostre scritture questa voce si usa di raro, ma almeno presso di noi, *onore* o feudo *onorato* significava un feudo nobile, o collo esercizio del potere criminale.

(8) Questa procura data in Valenza a 14 giugno 1417 pel notaro Pietro Espera venne transuntata dal solito notaro de Pictatholis.

(9) Per l'abate de Asmari, che pure fu vescovo di Catania, si veda il Pirri.

(10) Non si sa, se il primo abate cardinal Angelo fu riconosciuto dai nostri re per possedere i beni, che i monasteri di Casemare e Fossanova avevauo in Sicilia, e su i quali il re aveva dritto di esercitare il suo regio patronato; pei seguenti abati è certo, che o essi erano eletti dai nostri re, o riconosciuti da essi.

(11) Questo documento è citato dal Pirri esistente nei volumi della cancellaria del regno.

(12) Io non so, d'onde sia venuto questo soprannome di Maia al nostro frate Bernardo; poichè sembra, che il suo cognome naturale era Villaraut, essendo fratello germano, come dicono le scritture, che appresso citeremo, di Giovanni di questo cognome. Non era così chiamato dalla patria, chè

si sa essere stato palermitano; nè per la sede vescovile, che era Dol. Se non m'inganno fu così chiamato forse da qualche monistero, ove celebrò la sua professione monastica.

(13) I diplomi pontifici e regi, le lettere vice-regie furono lette da me nei volumi della cancelleria del regno, e sono pure citati dal Pirri.

## CAPO X.

(1) Chi vuol sapere di questa giurisdizione legga le CONSIDERAZIONI del Gregorio. Noi qui soggiungiamo il diploma di concessione di Alfonso, estratto dai registri della cancelleria dal regno, come quello che contiene una spiegazione chiara, di ciò che importava il *mero e misto*, di cui tratta minutamente, meglio che tutte le altre scritture finora pubblicate.

*Nos Alfonsus dei gratia rex, etc. Debetur servitiis premium digne merentibus, gratitudo facit, ratio et equitas proportionis inducit, ut noscat beneficium, ut multiplicetur obsequium, et quo majora sunt merita largiora rependia condigne retributionis accedatur: actendentes itaque nos nobilem et dilectum consiliarium, et maiordomum nostrum Joannem de Villaraut militem, habere, tenere, et in presentiarum possidere castrum et terram de Perisio, nec non castrum Palacii de Driana in regno Sicilia situata, cum eorum omnibus directibus iuribus, et iurisdictionibus, criminali tamen iurisdictione dumtaxat excepta, et aliter in nostre mentis examine revolentes grandia, grata quoque ac notabilia obsequia per vos dictum nobilem maiestati nostre tam in regni Sardinie et Corsice, quam in hoc regno Neapolis non sin maximis laboribus et expensis diversimode prestitaque a prestans, ad presens prestituraque vos speramus dante Do-*

mino ampliora, appensisque, et nostre adiectis maiestati propterea dominij et rey perpetuo terre et castrorum predictorum isto pretestu presentibus comolis que quanto prerogatarum decenti amplitudine congaudebunt tanto vassallorum, et habitancium nobis affectibus multiplicabitur incolatus iurisdictionem criminalem altam et baxiam merumque et mixtum imperium omnimodamque gladii potestatem, ac exercitium ipsorum nobis ac nostre curie quomodolibet spectantur in terra et castris predictis ac universo districto eorumdem ad regie dignitatis beneplacitum duraturum vobis nobili supradicto et vestris concedimus gratiose: itaque a cetero durante beneplacito antedicto, et eo non revocato per vos ipsumque vel personaliter per constituendos deputandos seu eligendos a vobis, aut per vestros ad hoc procuratores, nuntios, ministros, capitaneos, bajulos, seu quoslibet alios officiales vestros, cum expedierit ad vestri, et vestrorum arbitrium quosvis ex vassallis dictorum castrorum; et terre aut aliis personis infra districtum, et terminum eorundem repertis quomodocumque ex mero officio, et libera voluntate vel aliter ad alicuius partis instantiam pro inquisitione, informatione, et debita punitione scelerum culparum delictorum et reatum quorumlibet capere, et in comuni aut privato carcere, vel alibi ubi volueritis simpliciter, vel aliter compedium, seu catenarum aliorumque vinculorum oppressione congrua mancipare illorumque corpora pro veritatis indagine, et aliter trucidare, extorquere, et omnimode tormentare, eosque sententialiter iuxta eorum demerita ad supplicium mortis, vel mutilacionem, vel abscissionem inembrorum quorumpiam, aut fustigationem vel alterius cuiuslibet atrimonie penam in scriptis vel oretenus contemnare, infligere, et executione mandare, ne cum decreveritis absolvere, et liberare nullis ad nos, seu nostri curiam appellationibus, seu recur-

sibus admissis aliquatenus vel auditis: processusque quovis cum vel sine scriptis servata solemnitate iudiciaria iuxta CONSTITUTIONES IUS et CAPITULA dicti regni, aut ea seclusa si volueritis facere et mandare remissionis nihilominus et absolutionis de et pro quibuscumque criminibus et sententiis inter et per vassallos predictos quovis modo perpetrandis concedere, et firmare ipsosque scelere, et crimina committentes intra districtum terre et castrorum predictorum omnimodeque assicurarè, predictaque castra et terram eisdem asilum constituere, et ab oppressione qualibet defendere, et demum iurisdictionem meruniquè, et mixtum imperium, et omnimodam gladii potestatem cum plenissimo eorundem castrorum et terre dominij simul et divisim exercere valcatis omnino eisque uti plenarie et gaudere, quemadmodum nos possumus et poteramus ab ante quomodocumque vices locum et voces nostras super premissis omnibus et singulis ac dependentibus et emergentibus, vel eisdem annexis in vos ipsum nobilem, et vestros predictos durante beneplacito antedicto, et eo non revocato ut prefertur de nostre potestatis plenitudine, et certa scientia transferentes serie cum presenti per quam mandamus nobilibus et dilectis consiliariis viceregibus, nec non magistro iustitiarum iudicibus magne curie ceterique officialibus nostris in eodem regni Sicilie quomodolibet constitutis, ipsorumque officialium locatenentibus presentibus, et futuris ad quos pertineat quomodolibet seu spectet, quatenus huiusmodi privilegii nostri serie observantes in omnibus, nihil in contrarium audeatur vel presumatur, quinimo per vassallos incolas, et habitatores dictorum castrorum et terre totiusque illorum districtus vobis nobili supradicto, ac vestris durante beneplacido regio supradicto, et eo non revocato in et super premissis omnibus, et singulis pareri, et obediri faciant tanquam vero

*corum domino supradicto contrarium faciendi ad cautelam eis omnibus et ipsorum cuilibet posse omnimodam abdicantes. In cuius rei testimonium presens privilegium fieri iussimus nostro sigillo communi negotiorum Sicilie pendenti munitum. Datum in castronovo regali Neapoli tricesima die madii anno a nativitate domini MCCCXXXIII regniq[ue] nostri octavo—rex Alphonsus.*

(2) Noi all'anno 1503 nella seconda parte faremo dimostrato, qual conto debba tenersi del famoso diploma degli animali selvaggi, per cui si è menato tanto rumore.

(3) La lettera di Nicola Speciale, onde molte cose si confermano scritte in questo capo, venne da me copiata dai registri della regia cancellaria.

*Vicere[rum] etc. Rev. in Christo patri archiepiscopo panormitano, nec non capitaneo felicis urbis eiusdem etc. Cum per illustrissimum dominum infantem Petrum tanquam viceregem et locumtenentem in predicto regno Sicilie pro serenissimo domino nostro rege predicto fuerit et sit deliberate provisum rev. fratri Bernardo de Maia ordinis predicatorum episcopo Dolensi de omnibus et singulis redditibus, que monasteria S. Marie de Casemare, et sancti Stefani de Fossanova habent in regno Sicilie prout in literis dicti illustris domini infantis date Panormi xv. dec. iii. ind. MCCCXXIV latius aspicitur contineri, et nobilis Joannes de Villaragut miles frater eiusdem fratris Bernardi pro castris Pirisi, et Palatii Adriani teneatur dictis monasteriis vel ipsorum alteri in responsione unciarum decem annuatim prout nobis fuit assertum; nos enim cupientes ordinationes, et iussa dicti domini infantis effectui mancipare vos rev. archiepiscopum ortamur. Vobis autem capitaneo urbis eiusdem regis consiliariis, quatenus attento serie literę prelibate coniunctim seu divisim tractatis, et respondere faciatis*

*eidem fratri Bernardo omnino, seu legitime persone pro eo de responsione predicta a temporibus retroactis, usque ad presentem diem de responsione quam dictus nobilis Ioannes miles facere tenetur eisdem monasteriis, vel ipsorum alteri, sic et taliter in hoc procedendo, ut per literam dicti illustris domini infantis in hoc eorum debitum prosequatur affectum. Datum Cataniae xi iulii m ind. MCCCCXXV.*

*Nicolaus de Speciale*

(4) Questo Aloisio, di cui il moderno storico di Palazzo-Adriano fa una femina, era maestro razionale del regno, e sembra che abbia avuto varî fratelli, insieme ai quali possedette il nostro comune, come costa dal diploma del 1473, che da noi sarà rapportato nella seconda parte, ove si ripiglierà il ragionamento degli abati di Fossanova, a' quali; Villaraut negavano di pagare il censo. Varî diplomi vi sono nei volumi della cancelleria del regno, che ragionano di costui, e da' quali si vede, che egli viveva ancora nel 1481, ed esigeva certa rendita chiamata quinte di quinte degli introiti di alcune gabelle.

#### CAPITOLO XI.

(1) Questo Giovanni fu maestro razionale del regno, come egli si scrive nei capitoli, che accordò agli abitanti di Palazzo-Adriano.

(2) Ciò viene attestato da un diploma del re Giovanni rapportato dal Crispi nota 1, riferendolo all'anno 1467. Sebbene non indichi egli il luogo, d'onde venne tratto, non vi è ragione di negarne l'autenticità.

(3) Nella scrittura di cui si tratta nella seguente nota, si dice, che il Villaraut volendo rendere *abitato ed accresciuto il casale del castro* diede talune condizioni a Giorgio Buonacasa. Noi abbiamo sopra capo IV nota 5 mostrato, che

la propria significazione della parola *casale* è *subborgo*, giusta gli esempi e l'autorità ivi addotte. Il contesto della scrittura di cui parliamo, lo fa vedere chiaramente. Da essa si scorge, che il *castro* o castello era il principale, il casale era l'accessorio, o il subborgo del castello, ove era la maggior massa della popolazione. Alcuni per piegare le evidenti parole del contesto ad un senso che favoriva le loro pretese, hanno snaturato la vera significazione di questa parola, senza poi citare un solo esempio od autorità che cofermasse la loro spiegazione.

(4) Le parole segnate vengono dalla scrittura, ove si enumerano le condizioni, che il Villaraut concedeva così agli antichi come ai nuovi abitatori. Queste condizioni o capitoli furono fermati in privata carta a 18 maggio 1482 e transuntati la prima volta da notaro Errico Baldi di Bivona a 14 marzo 1483, sebbene nell'atto si dica 1482; giacchè in quelle parti, come più volte si è avvertito, sino a 24 marzo ancora si contava quest'anno, mentre in altre si contava l'altro. Questo transunto fu portato ai pubblici atti di notar Lorenzo de Silvestro di Corleone a 2 gennaio 1506 (cioè 1507). L'originale che noi abbiamo, fu estratto da questa pubblicazione. Noi qui trascriviamo il transunto primo spogliato delle parole di formola:

*In nom. Dom. am. Anno dom. inc. MCCCCLXXXII, m. martii die XIV eiusdem m. prime ind. regnante ecc. Testes subscripti ecc. Notum facimus et testamur quod et quoddam transumptum bene et legaliter sumptum ex quodam originali contractu apud arcam mei infrascr. et pred. not. redacto concessionis facte per magnif. et spect. dom. Joannem de Villaraut militem Giorgio de Bonacasa greco et habitatori loci seu casalis vocati lu Palazzu di Adrianu de pertinentiis terre Prizzi, cuius tenor talis est. (Finiscono qui le parole scritte nel 1483, cominciano quelle del 1482).*



*Die XVIII mensis maji XV ind. MCCCCLXXXII etc. magnif. et spect. dom. Joannes de Villaraut miles dom. terre Prizzi ac regni Sic. magister rationalis habens animum propositum et voluntatem habitare, augmentare, et incolere locum seu casale castri di lu Palazzu Adrianu ipsius magnif. dom. de pertinentiis dicte terre Prizzi, ob quod idem magnif. pro cautela certitudine e firmitate OMNIUM ILLORUM HABITATORUM ET HABITARE VOLENTIUM in dicto loco seu casali fecerit firmaverit et iuraverit certa capitula firmata inter eumd. ecc.*

Sieguono i capitoli i quali si leggono inseriti nel testo.

Noi abbiamo trascritto questo principio per disteso, dapocchè essendosi letto a pezzi sono nati dei dubbj, che svaniscono in un momento alla lettura del contesto. Si è dette, che Giorgio Bonacasa era già abitatore di Palazzo-Adriano quando si formavano i capitoli: questo è un errore nato dal non distinguere le parole, che appartengono all'originale scrittura, confondendosi con quelle del transunto fatto in Bivona nel 1483, nel qual anno il Bonacasa era veramente abitatore del comune.

(5) Si ponga mente alle parole, con cui si distinguono nella scrittura della nota superiore gli antichi dai nuovi abitanti, quelli si dicono *abitatori*, questi *volenti abitare*, le quali parole si veggono replicate in moltissimi luoghi della stessa scrittura; la quale in mille modi fa trasparire, che Palazzo-Adriano era pieno di abitatori alla venuta dei Greco-Albanesi. Taluni senza badare alla gravità che lo storico non può mai lasciar di lato, hanno cercato questi abitatori nell'aria, nelle acque, o sotterra, e li dicono *sprofondati con quelle parrocchie*, che si è veduto esistere nel 1392 in Palazzo-Adriano. Chi abbia sprofondato queste fortezze e parrocchie io nol so; quello è certo, che esse vi erano, e i

Greco-Albanesi le fanno sparire dal mondo senza trovarsene una pietra. Del resto io non vorrei, e meco forse tutti i buoni, che non si parli che con sommo rispetto degli uomini, che hanno meritato bene della patria e delle lettere, come è l'Amico, anche allorquando si vuol dire di qualche lor fallo certo; molto più quando questo fallo è dubbio: o a vero dire, preteso tale. Ho soggiunto ciò, perchè si è trattato in questa occasione con maniere non acroncie il lodato scrittore, ed in altra circostanza anche il Pirri, lumi della nostra storia; e generalmente è costume assai vituperevole, ma per nostra disgrazia molto invalso, di dilaniare alcuno, che non pensa come noi, in cose ove la libertà di pensare non offende, che l'anior proprio di alcuno.

(6) Qui fa solo menzione il Villaraut di questi diversi nomi, con cui il nostro comune chiamossi, perchè erano gli ultimi, come si è veduto da quello, che abbiamo detto di sopra.

(7) Si notino bene queste parole, e si legga la nota 4.

(8) *Aia* abbia, tenga, lasci a volontà.

(9) Non è credibile, che se il castello era una fortezza, o la casa del barone, abbia messo in facoltà di Giorgio di averlo; ma sembra chiaro in questo dirsi, che se non si contentavano del casale, potessero i Greco-Albanesi abitare anche il castello, dove erano ritirati gli antichi abitatori.

(10) *Masunata* casata o famiglia.

(11) Si dice sopra *abitanti ed abitare volenti*, a quali tutti si concedono i capitoli; poi si parla in generale di *abitanti*, cioè i presenti e futuri; qui si parla solo degli abitanti *presenti*, nel tempo che si sottoscrivevano i capitoli, ossia gli antichi, prima dei Greco-Albanesi, come è evidente.

(12) Si dice in questo luogo permettersi di costruire una cappella o chiesa, e farla servire da un sacerdote, non per-

chè a questo fosse bisognato un permesso, mentre come lo stesso confessa, ciò devono fare tutti i cristiani, ma per essere questo esente d'ogni gravezza, la qual cosa non poteva ottenere, se non riconosciuto.

(13) Nei capitoli di card. Galeotto si legge *ramos pendentes*.